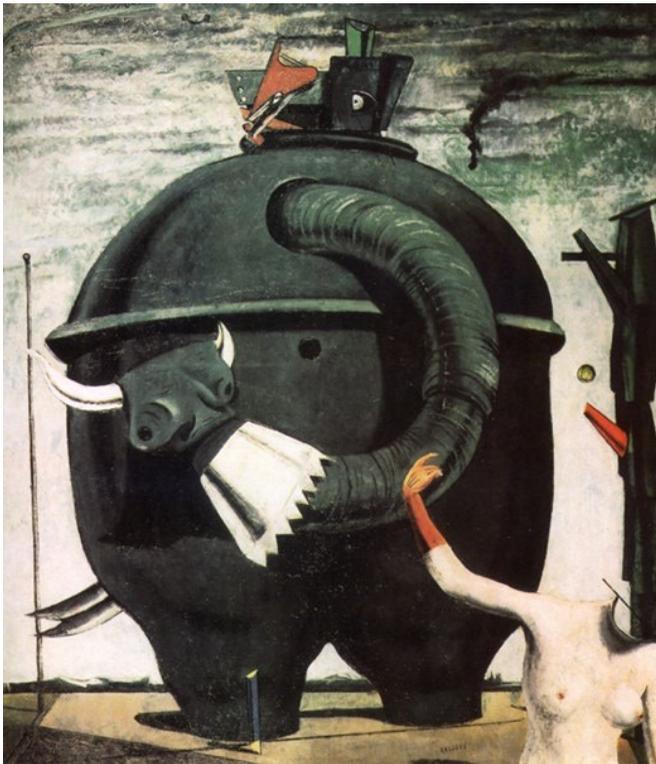


Quaderni di *n+1*

**L'ASSALTO DEL DUBBIO REVISIONISTA
AI FONDAMENTI DELLA TEORIA
RIVOLUZIONARIA MARXISTA**



Quaderni di $n+1$

Quaderni di $n+1$

L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria
rivoluzionaria marxista

Supplemento alla rivista " $n+1$ "

Registrazione: Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017

Via Rismondo 10 - 10127 Torino

E-mail: n+1@quinterna.org

Sito Internet: <http://www.quinterna.org>

Pubblicazione non in commercio

Prima edizione maggio 1992

Ristampa 2018

Copyright: tutti i testi pubblicati da $n+1$ sono testi elaborati
collettivamente quindi sono liberamente riproducibili senza alcuna
limitazione, in caso di utilizzo chiediamo soltanto di darcene notizia.

In copertina: Max Ernst, L'éléfante Célèbes, 1921

Quaderni di $n+1$

**L'ASSALTO DEL DUBBIO
REVISIONISTA
AI FONDAMENTI DELLA TEORIA
RIVOLUZIONARIA MARXISTA**

PREFAZIONE

Nel 1944-45, quando ancora la guerra non era finita, riprendevano i contatti fra i gruppi della Sinistra in vista della ricostituzione del partito di classe.

Il compito si presentava con difficoltà che potevano sembrare insormontabili, non solo per come si stava profilando l'assetto politico del dopoguerra, con il patto partigianesco e la sistemazione costituzionale controllata dai vincitori, ma soprattutto per le gravi carenze teoriche ancora presenti tra i gruppi che si rifacevano alle origini del Partito Comunista d'Italia e al programma di Livorno '21.

L'esperienza della degenerazione della Seconda e Terza Internazionale doveva influire sulle basi programmatiche su cui si sarebbe fondato il nuovo partito, e doveva essere chiaro il fossato ormai incolmabile che si era aperto fra la concezione rivoluzionaria e quella stalinista.

Non si trattava soltanto di prendere atto della guerra fisica contro la vecchia guardia bolscevica e contro la nostra stessa corrente: era necessario che i gruppi orientati verso il nuovo partito assimilassero fino in fondo il peso tremendo delle condizioni materiali che avevano portato ad una controrivoluzione di simile portata.

Dovevano assimilare anche una buona dose di pazienza rivoluzionaria e abbandonare le facili illusioni di una ripresa di classe creduta vicina. Il secondo dopoguerra non sarebbe stato come il primo, anche se non era da escludere del tutto una risposta proletaria ai problemi posti dalla ricostruzione e dal nuovo ordine mondiale.

Il corpo delle Tesi, con la Piattaforma, si inserisce nel grande sforzo di dare un indirizzo unitario ad un movimento reale e irrequieto, spinto da condizioni materiali mature a sovravalutare le proprie possibilità e a sottovalutare quelle dell'avversario, specialmente quelle dei partiti falsi-operai e del sindacato collaborazionista.

Se si trattava di impostare un bilancio storico della contro-rivoluzione, e comunque di fasi caratterizzate da tragedie più che da vittorie proletarie, questo compito non poteva essere influenzato da ondeggiamenti dovuti ai fatti dell'attualità, ma doveva essere affrontato sul piano più alto possibile, attraverso l'accentuazione delle caratteristiche fondamentali del programma comunista rivoluzionario.

Guai se si fosse ceduto un solo momento di fronte alle spinte generose ma disorientate e confuse o, all'opposto, al multi-forme apparato della controrivoluzione. Non si sarebbe potuto in futuro conservare un programma e un partito in grado di guidare la classe dei senza-riserve alla più grandiosa delle svolte storiche, il passaggio dal capitalismo al comunismo.

In questa serie di testi programmatici, per le ragioni appena esposte, la valutazione critica del ciclo postbellico non è mai affrontata da una visuale contingente e locale, ma da quella più vasta dell'intero ciclo storico dell'economia capitalista e del dominio politico della borghesia cui si è contrapposto il corso altrettanto storico del movimento di classe del proletariato.

Questo procedere, riassunto nei titoli delle tesi, quando deve riferirsi alla condizione specifica in cui lavora il partito nascente, lo fa sempre nell'ambito della generale avanzata delle forze produttive nel mondo, ormai assoggettato completamente al modo di produzione borghese, come nel giudizio tagliente e sarcastico su La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale.

Questa avanzata, viene sottolineato sempre, non può fare a meno di un ordinamento centralizzato e dispotico in economia

e in politica, dell'organizzarsi mondiale "in un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito".

Il fascismo si manifesta vittorioso in politica, dopo aver perso la guerra, sia in veste democratica, come nell'area occupata dai vincitori angloamericani, sia in veste totalitaria aperta (ma ben supportata da meccanismi democraticissimi) come nell'area occupata dai vincitori sovietici. In queste aree, ma soprattutto in quella a capitalismo più avanzato, "il movimento delle classi proletarie potrà reagire solamente se intenderà che non si può né si deve rimpiangere il cessato stadio della tolleranza liberale e della indipendenza sovrana delle piccole nazioni, ma che la storia offre una sola via per eliminare tutti gli sfruttamenti, tutte le tirannie e le oppressioni, ed è quella dell'azione rivoluzionaria di classe, che in ogni paese, dominatore o vassallo, ponga le classi dei lavoratori contro la borghesia locale, in completa autonomia di pensiero, di organizzazione, di atteggiamenti politici e di azioni di combattimento, sopra le frontiere di tutti i paesi, in pace e in guerra, in situazioni considerate normali o eccezionali, previste o impreviste per gli schemi filistei dell'opportunismo traditore, unisca le forze dei lavoratori di tutto il mondo in un organismo unitario, la cui azione non si arresti fino al completo abbattimento degli istituti del capitalismo".

Come potrebbe realizzarsi questo ritorno all'unificazione delle energie rivoluzionarie sotto la bandiera del partito di classe senza la premessa indispensabile di un ritorno alle basi teoriche della rivoluzione?

Il lavoro incessante della Sinistra su questo tema fondamentale è riflesso da tutti i testi che essa ha prodotto nella sua storia tormentata. Oltre alle Tesi qui presentate, occorre collegarsi al Tracciato di impostazione, a Per l'organica sistemazione dei principii comunisti, alle tesi del Partito Comunista d'Italia e a quelle che terminarono il ciclo dei bilanci affrontando il problema della struttura organizzativa del partito.

Non sono mai semplicemente posizioni scaturite da particolari momenti, ma ulteriori precisazioni di capisaldi marxisti posti in relazione a quei momenti. Così in tutti i testi troviamo spesso posizioni sostenute dalla Sinistra già nella battaglia all'interno del Partito Socialista dell'inizio del secolo o all'interno dell'Internazionale, e questa battaglia si può agevolmente collegare a fatti più recenti, evidenziando quanto fossero corrette le preoccupazioni per le oscillazioni di allora.

La Sinistra non ha mai pensato che la restaurazione della dottrina potesse avvenire in modo lineare, senza un travaglio anche dolorosissimo. Se non altro per esperienza. Non pensava affatto che il secondo ciclo postbellico presentasse condizioni particolarmente favorevoli alla formazione di un vero partito rivoluzionario, anche se ovviamente sarebbe stato disfattista non tener conto delle oggettive forze in campo che spingevano per l'accelerazione dei processi di aggregazione dei militanti.

Il proletariato mondiale aveva partecipato alla guerra senza che vi fosse un'opposizione disfattista come era invece successo nella Prima Guerra Mondiale, e questo significava che la controrivoluzione aveva lavorato a fondo e che sarebbe stato materialmente difficile risalire la china.

Nella Piattaforma, redatta all'inizio del 1945 durante l'avanzata degli Alleati dal Sud al Nord Italia, troviamo tuttavia l'unica concessione all'ipotesi di ripresa di un ciclo di lotte del proletariato dopo la fine della guerra. Per quanto ristrettissimo fosse il margine reale per tale ripresa di classe, vi erano stati importanti episodi che dimostravano la non sopita combattività della classe operaia, anche se tutto veniva ricondotto nell'ambito resistenziale dall'opportunismo stalinista.

Per quanto oggi sia facile constatare che l'ipotesi di un parallelismo fra la situazione 1945 e quella 1918-1920 fosse arbitraria, occorre, nel pieno svolgersi di avvenimenti di quella portata, affrontare anche la remota possibilità che qualche frangia proletaria sfuggisse al controllo totalitario dei vincitori e contribuisse al risveglio di una lotta antiopportunistica.

Poteva anche succedere che le stesse direzioni opportuniste fossero costrette dalla pressione operaia a cambiamenti di tattica improvvisi volti a ricondurre la protesta nell'alveo della ricostruzione democratica. Ma non per questo le Tesi sottovaltarono il compito di "prepararsi maturamente fin da ora a situazioni future, seppure lontane, per evitare la dispersione e lo smarrimento che segue nelle file delle classi proletarie, come cento esempi storici ci avvertono, quando i loro partiti oppongono alle svolte della situazione mondiale incomposte e inattese reazioni dell'ultima ora".

Previsione sacrosanta: in parallelo alla nauseante tiritera democratica, l'opportunismo stalinista ancora per anni avrebbe coltivato quella "lebbra dell'illegalismo bastardo", generatrice di episodi come la farsa insurrezionale dopo l'attentato a Togliatti.

La previsione quindi nel suo complesso era valida, non vi sarebbero stati rapidi progressi, anche se non si poteva evidentemente supporre che la ripresa di classe fosse negata nei tempi e nelle forme che realmente seguirono.

Che nel 1945 si sperasse in un meno tormentato calvario lo si avverte con la preminenza, nella Piattaforma, dei punti di orientamento politico-tattico su quelli di inquadramento teorico generale. Ci si rivolge non alla esile compagine di provati militanti di qualche anno dopo, l'estrema avanguardia del partito storico, ma ai nuclei consistenti di proletari che potenzialmente possono raccogliere la sfida della Sinistra, quei nuclei che già dimostrano insofferenza verso la palude resistenziale e il compromesso con la borghesia e con l'imperialismo dei vincitori.

A parte questo aspetto, nella Piattaforma è compreso già tutto l'arco degli argomenti di future e più precise battaglie: la questione costituzionale, l'atteggiamento nei confronti del parlamentarismo, la questione dei sindacati, l'ingerenza della religione, la previsione di rigurgiti irredentistici in caso di occupazione iugoslava della Venezia Giulia, le tentazioni

federalistiche anarchoidi, il rapporto fra democrazia e fascismo, l'impostazione generale dei problemi tattici, l'atteggiamento di fronte alla guerra presente e a quella futura, il rifiuto dei blocchi partigiani e la valutazione del fenomeno resistenziale.

Come si vede vi è già enucleato il filone per le successive ricostruzioni teoriche, e comunque già nel 1946, con Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del partito, viene ridimensionato l'ottimismo del 1945: la complessa situazione del dopoguerra non porterà all'apertura di "nuovi contrasti e nuove crisi, urti fra le opposte classi sociali e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali... in modo acceleratissimo".

Si dimostrerà impossibile, per esempio, la ventilata ricostituzione (punto 12) di una "confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta", mentre prenderà corpo, sotto l'egida dell'occupante, la nuova CGIL, responsabile della ricostruzione con un suicida patto del lavoro fra proletariato e borghesia che durerà formalmente fino agli anni '60 e che di fatto continua ad esistere con effetti sempre più deleteri.

Anche se marginalmente, la Piattaforma non poteva evitare di riflettere la composizione non del tutto omogenea dei gruppi internazionalisti di allora che, specialmente nel Nord, riproponevano in alcuni casi la ripetizione pura e semplice di aspetti tattici del primo dopoguerra, anche se nel quadro di una concezione rigorosamente antidemocratica.

Sulla questione parlamentare ed elettorale, per esempio, essi oscillavano fra un prudente agnosticismo e la riproposizione delle formule leniniste sul "parlamentarismo rivoluzionario", e ciò spiega l'inserimento (punto 17) di una frase che nella versione originaria non esisteva: "quale che possa essere la tattica del partito di partecipazione alla sola campagna elettorale con propaganda orale o scritta, di presentazione di candidature,

di intervento nell'assemblea...", *frase che stride in modo evidente con le affermazioni esplicite di astensionismo su basi marxiste degli anni successivi al 1951.*

La frase, letta oggi, non adombra minimamente la generale impostazione ribadita dalla frase lapidaria: "il fascismo è il moderno contenuto del regime borghese", quindi gli istituti democratici hanno perduto per sempre e non potranno mai più riassumere una specifica funzione oltre a quella di nascondere ai proletari la liquidazione definitiva di ogni "dialettica interna" degli organi legislativi, inutili alla stessa gestione dello Stato borghese.

Anche le questioni "russe" all'epoca non avevano ancora ricevuto sistemazione definitiva, quindi può sembrare strano, retrospettivamente, che si faccia riferimento alla dittatura rivoluzionaria con la quale "iniziava inseparabilmente e nello stesso tempo il rovesciamento violento degli Stati nei paesi già completamente capitalistici e la trasformazione in senso comunista dell'economia sociale russa", mentre, "dopo le prime realizzazioni socialiste", lo Stato russo subiva "una progressiva ma decisiva involuzione".

Alla luce del successivo lavoro analitico sulla Struttura economica e sociale della Russia d'oggi, (da noi pubblicata), si capisce bene che il riferimento va inteso come costruzione delle basi del socialismo in Russia, e non come costruzione del socialismo tout court. La vittoria politica socialista in un paese a struttura economica prevalentemente arretrata aveva permesso di gettare le basi per il socialismo, basi che in Occidente, dove la struttura è quanto mai avanzata, sono già costruite e, anzi, decadenti. Il termine "settori di economia socialista", senza ulteriori specificazioni è d'altronde usato nel 1951 nel resoconto della riunione di Napoli (punto 11) da noi pubblicata in Per l'organica sistemazione dei principii comunisti e può essere sfuggito, per esigenze di riassunto, in altri testi. La questione comunque è risolta in modo scientifico in innumerevoli testi ad hoc, il più preciso dei quali verte proprio sulla costruzione del socialismo e sulla contrapposta costruzione delle basi

del socialismo ed è Deretano di piombo, cervello marxista, del 1958, da noi pubblicato in appendice del Quaderno n. 6.

Non è necessario, fatte queste precisazioni elementari come esempio per una lettura dei testi inquadrata in tempi di formidabili cambiamenti (ciò vale per allora, ma anche per oggi), guidare il lettore in ulteriori puntigliose spulciature. I testi parlano da sé, soprattutto se la loro lettura militante integrata da quella dei lavori successivi, specialmente degli scritti che fanno parte della serie Sul filo del tempo, ora disponibili integralmente divisi per argomento nelle nostre pubblicazioni.

Ancora un argomento occorre ribadire sulla necessità della ricostruzione teorica: la Sinistra non intendeva fondare un partito al quale affidare la ricostruzione teorica del marxismo dopo la distruzione dovuta allo stalinismo ma, al contrario, intendeva portare a termine la ricostruzione teorica sulla quale potesse fondarsi il partito sviluppato della rivoluzione.

"La caratteristica della Seconda Guerra imperialistica e delle sue conseguenze già evidenti è la sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell'inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione che include lo Stato russo. Per conseguenza, le tattiche locali non possono essere che aspetti della strategia generale rivoluzionaria, il cui primo compito è la restaurazione della chiarezza programmatica del partito proletario mondiale, seguita dal ritessersi della rete della sua organizzazione in ogni paese" (da Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia, nella presente raccolta).

Torino, maggio 1992.

LA PIATTAFORMA POLITICA DEL PARTITO

Il postulato della ricostruzione in Italia del partito politico della classe lavoratrice, capace di assumere la continuazione della politica rivoluzionaria nelle sue tradizioni internazionali e nazionali, potrà costituire un fatto di contenuto storico effettivo solo se le forze di avanguardia del proletariato si orienteranno con rapidità e decisione intorno ad un programma di propaganda, di organizzazione e di battaglia compiuto e coerente.

Le linee e i cardini di tale programma, perfettamente intonato alle esigenze internazionali del movimento e con speciale applicazione alla situazione della presente lotta politica, in Italia sono i seguenti:

1. La teoria del partito, ossia la concezione sua propria del mondo e della società, è quella del socialismo scientifico marxista, così come fu restaurato contro le tendenze revisionistiche dalla ricostituita Internazionale rivoluzionaria che si accompagnò alla vittoria della Rivoluzione bolscevica in Russia.

2. La concezione storica del partito è quella del *Manifesto dei Comunisti* di Marx ed Engels del 1848 e delle classiche applicazioni alla storia delle lotte di classi dovute a Marx ed a Engels; la sua teoria economica è quella del *Capitale* di Carlo Marx, completato per l'analisi della più recente fase del capitalismo dalle fondamentali valutazioni dell'*Imperialismo* di Lenin; la sua politica programmatica è quella sviluppata, coerentemente alla dottrina fondamentale, nello *Stato e Rivoluzione* di Lenin e nei testi costitutivi della Internazionale di Mosca.

3. La valutazione storica che il partito dà dei principali eventi della storia mondiale verificatisi dopo la fine della prima guerra imperialistica e la costituzione della III Internazionale riposa sui seguenti principii:

a) Il fascismo è un fenomeno storico mondiale, espressione della politica della classe capitalistica dominante nella fase in cui la sua economia assume i caratteri monopolistici ed imperialistici. Caratteristica essenziale del movimento fascista è l'attacco demolitore alla esistenza di autonome organizzazioni ed inquadramenti di classe dei lavoratori. In tale attacco il fascismo utilizza, oltre alle forze del nuovo partito borghese di classe da esso costituito, quelle dello Stato e di tutti gli altri partiti borghesi, con esso conniventi in questo compito contro-offensivo e di contro-rivoluzione preventiva per il mantenimento dei principii di classe. È respinta come antistorica la tesi che il fascismo consista in una reazione feudalistica o assolutistica medievale, tendente a distruggere le conquiste sociali e politiche della borghesia capitalistica industriale.

b) Il regime rivoluzionario russo, con la vittoria dell'ottobre 1917, assunse un nettissimo carattere proletario che superava storicamente il contenuto borghese della Rivoluzione antizarista del febbraio e rompeva spietatamente con tutte le menzogne del liberalismo democratico e dell'opportunismo socialistoide. Esso iniziava inseparabilmente e nello stesso tempo la battaglia per realizzare il rovesciamento violento degli Stati nei paesi già completamente capitalistici, e la trasformazione in senso comunista dell'economia sociale russa. Questi due obiettivi non potevano essere conseguiti che in maniera parallela: entrambi non sono stati raggiunti. Le forze conservatrici del mondo borghese, difendendo e rafforzando il potere nei grandi paesi evoluti, hanno anche sabotato la costruzione del socialismo in Russia. Il Regime russo, dopo le prime realizzazioni socialiste, ha subito una progressiva ma decisiva involuzione. L'economia ha

riassunto caratteri di privilegio e di sfruttamento dei salariati; nel campo sociale hanno ripreso influenza i ceti abbienti; nel campo giuridico sono ricomparse forme e norme di tipo borghese; nel campo politico interno la corrente rivoluzionaria che continuava le tradizioni bolsceviche della Rivoluzione d'Ottobre e del leninismo è stata sopraffatta e dispersa, ed ha perduto il controllo del partito e dello Stato; nel campo internazionale la forza dello Stato russo è divenuta non più un'alleata di tutte le classi sfruttate combattenti sul terreno della guerra civile per la rivoluzione in tutti i paesi, ma una delle colossali forze di Stato militari del moderno quadro imperialistico, collaborante nel gioco delle alleanze e delle guerre con i vari aggruppamenti delle unità statali militari borghesi, al servizio di esigenze storiche non più classiste, ma nazionali ed imperiali, ossia secondo una politica estera dettata non dagli interessi della classe operaia mondiale, ma da quelli di uno strato dirigente privilegiato nazionale.

c) La III Internazionale non ha sistemato coerentemente alla possente inquadratura teorica e programmatica, in modo altrettanto rivoluzionario e definitivo, le questioni dell'organizzazione e della tattica. Per la accettazione di troppi gruppi e strati opportunistici, e per una prassi troppo corriva ad improvvise e disorientanti manovre tattiche, il postulato di arrivare più presto al largo controllo delle masse lavoratrici per guidarle alla rivoluzione si è invertito nella ricaduta in un processo opportunistico, analogo e più grave di quello della vecchia Internazionale. Lo svolgersi in senso antiproletario della situazione mondiale e di quella interna russa ha riportato questa erronea impostazione di manovra tattica sul terreno assai più grave di un progressivo abbandono dei principii, dei programmi e della politica rivoluzionaria. L'atteggiamento attuale dei partiti comunisti, i quali, essendo ufficialmente liquidata la III Internazionale, si richiamano tuttora a Mosca, è di aperta solidarietà coi regimi borghesi, di effettiva collaborazione e conservazione sociale e fa di essi i palesi strumenti della mobilitazione sociale e politica delle

classi lavoratrici al servizio dell'ordine costituito della proprietà e del capitale.

4. La parola politica centrale del partito comunista internazionale in tutti i paesi (come già durante la guerra e l'apparente lotta dei regimi borghesi che si definiscono democratici contro le forme fasciste di governo capitalistico, così l'attuale periodo postbellico in cui gli Stati vincitori della guerra erediteranno e adotteranno questa politica dopo una più o meno brusca e più o meno abile conversione propagandistica), non sarà quella di attendere, di propugnare, di reclamare con parole di agitazione il ricostituirsi dell'ordinamento borghese proprio del sorpassato periodo di transitorio equilibrio liberale e democratico. Il partito respinge quindi ogni politica di collaborazione con gruppi di partiti borghesi e pseudo-proletari che agitano il falso ingannevole postulato di sostituire al fascismo regimi di "vera" democrazia. Tale politica anzitutto è illusoria perché il mondo capitalistico per tutto il tempo della sua sopravvivenza non potrà più ordinarsi in forme liberali, ma sarà sempre più incardinato su mostruose unità statali, spietata espressione della concentrazione economica del padronato, e sempre più armata di una polizia repressiva di classe; in secondo luogo è disfattista, perché al raggiungimento di questo postulato (anche quando per un breve ulteriore periodo in qualche secondario settore del mondo moderno potesse avere una sopravvivenza), sacrifica le molto più importanti caratteristiche vitali del movimento nella dottrina, nella autonomia organizzativa di classe, nella tattica capace di preparare e di avviare la lotta rivoluzionaria finale, scopo essenziale del partito; in terzo luogo è controrivoluzionaria in quanto avvalora agli occhi del proletariato ideologie, gruppi sociali e partiti sostanzialmente scettici e impotenti ai fini della stessa democrazia che professano in astratto, e di cui la sola funzione ed il solo scopo, concomitanti in pieno con quelli dei movimenti fascisti, è di scongiurare a qualunque costo la marcia indipendente ed il diretto assalto

delle masse sfruttate ai fondamenti economici e giuridici del sistema borghese.

5. Esigenza di primo ordine nella presente situazione mondiale è la riunione in un organismo politico internazionale di tutti i movimenti locali e nazionali che non hanno alcun dubbio ed alcuna esitazione nel porsi al di fuori dei blocchi per la libertà borghese e per la lotta generica antifascista, che sono al di fuori di tutte le suggestioni della propaganda di guerra borghese dalle due parti del fronte, che decidono di ricostruire l'autonomia di pensiero, di organizzazione e di lotta delle masse proletarie internazionali, e che intendono per unità del proletariato non l'ibrido contatto tra gruppi di dirigenti, che esprimono programmi disordinatamente discordanti, ma il superamento sicuro ed organico di tutte le particolari spinte destinate dall'interesse di gruppi proletari, distinti per categorie professionali e per appartenenze nazionali, in una forza sintetica agente nel senso della rivoluzione mondiale.

6. La situazione storica italiana presente non significa la chiusura di un periodo di governo fascista borghese e l'apertura di un opposto periodo di politica borghese liberale che ritorni al ciclo e ai rapporti del periodo precedente il 1922. Essa significa il crollo dell'apparato di governo e di potere della classe dominante in Italia, determinato non da crisi politiche interne e da divergenze di metodo, e neppure da attacchi decisi sociali e politici dall'esterno, ma dalla sconfitta militare e dal prevalere del gruppo di Stati contro il quale lo Stato borghese italiano si trovava schierato.

La situazione che si è determinata non presenta la conquista anche parziale del potere politico da parte di strati proletari o piccolo-borghesi. La ricostituzione dell'apparato centrale di controllo politico e di polizia al servizio degli interessi economici capitalistici avviene a cura e sotto lo stretto indirizzo dei grandi Stati vincitori della guerra, sotto forma di un compromesso

accettato dalla medesima classe dominante indigena con la riduzione del suo privilegio e della sua sovrana autonomia di governo pur di continuare a sfruttare le classi lavoratrici nella veste di borghesia o di Stato satellite nella nuova organizzazione mondiale. Si costituisce così un sistema di forze controrivoluzionarie ancor più efficienti di quelle fasciste formalmente sostituite.

7. La classe proletaria italiana non ha alcun interesse, né particolare né generale, né immediato, né storico, ad appoggiare la politica dei gruppi e dei partiti che, approfittando non di forza propria, ma della rovina militare del governo fascista, impersonano oggi l'esercizio del simulacro di potere che il vincitore in armi crede di lasciare ad una impalcatura statale italiana. Il partito, espressione degli interessi proletari, deve rifiutare a questi gruppi non solo la collaborazione nel governo, ma ogni consenso alle loro comuni proclamazioni dottrinali, storiche e politiche, che parlano di solidarietà nazionale delle classi, di lotta unita di partiti borghesi e sedicenti proletari sulle parole della libertà, della democrazia, della guerra al fascismo ed al nazismo.

Il rifiuto del partito ad ogni collaborazione politica non riguarda soltanto gli organi del governo, ma anche i comitati di liberazione, e qualunque altro organismo o combinazione somigliante, con medesima o diversa base politica.

I comitati di liberazione nazionale storicamente e politicamente si richiamano a finalità e scopi contrari alla politica ed agli interessi proletari. Di fatto, non possono nemmeno vantarsi dell'abbattimento del fascismo. L'azione clandestina svolta contro il regime fascista ebbe ed ha per coefficienti effettivi le reazioni spontanee ed informi di gruppi proletari e di scarsi intellettuali disinteressati, nonché l'azione e l'organizzazione che ogni Stato ed esercito crea ed alimenta alle spalle del nemico, e solo in minima parte l'influenza dei caporioni politici - vecchi politicanti svuotati o nuovi avventurieri a disposizione di qualunque forza appaia lanciata al successo, venuti fuori come

mosche cocchiere subito dopo l'arrivo dei vincitori per il pronto accaparramento delle posizioni di beneficio. In realtà, la rete che i partiti borghesi o pseudoproletari hanno costituito nel periodo clandestino non aveva come scopo l'insurrezione partigiana nazionale e democratica, ma solo la creazione di un apparato di immobilizzazione di ogni movimento rivoluzionario che avrebbe potuto determinarsi al momento del collasso della difesa fascista e tedesca.

La fondamentale impotenza e mancanza di iniziativa del governo italiano resta la stessa, anzi si aggrava, nei comitati di liberazione. La parola di trasferire ad essi il potere è illusoria nella realtà, e disfattista dal punto di vista proletario; essa costituisce un esempio squisito di quel massimalismo vaniloquente, che, impotente e disfattista nell'azione, nulla ha appreso dalla tragica lezione che impartì la vittoria fascista.

8. Il partito proletario rivoluzionario deve respingere ogni minima corresponsabilità nella politica di questi gruppi, che hanno fatta propria tutta l'impostazione ideologica propagandistica del gruppo statale vincitore, che hanno inscenato la stolta manovra non di un riconosciuto disarmo di un apparato statale e militare debellato per sempre, ma di una conversione nel campo della guerra borghese che non ha danneggiato seriamente uno dei gruppi, e non ha avvantaggiato e neppure ingannato l'altro; deve respingere la responsabilità politica dell'armistizio segnato dagli strati dominanti tradizionali del paese al solo fine di continuare nei loro privilegi e nel loro sfruttamento; deve abbandonarli alla loro sorte nel trattamento che il vincitore riserberà loro, nel giuoco delle forze di ristrettissima minoranza sociale, le quali detteranno e sistemeranno la pace.

9. Il problema della liquidazione del fascismo non ha alcun senso, in quanto il fascismo è il moderno contenuto del regime borghese, e si può superarlo storicamente ed annientarlo solo rovesciando il potere della classe capitalistica ed i suoi istituti,

compito che non può essere assolto da coalizioni politiche tanto ibride quanto impotenti e per nulla intenzionate a demolire il fascismo, ma solo dall'azione rivoluzionaria del proletariato. Per conseguenza, il partito squalifica e respinge tutto l'armamentario di repressione del fascismo, inscenato dagli attuali governi d'Italia. L'unica seria lotta contro il fascismo non consiste nel rintracciare e perseguire i militanti, gli squadristi, i gerarchi del periodo fascista, in gran numero già annidati nelle presenti gerarchie, con metodo e stile immutati, ma nello scoprire e colpire gli interessi di classe e gli strati sociali che compiono quella mobilitazione, e che sono i medesimi che tentano oggi di serbare il controllo dello Stato. Questi colpi possono essere portati solo da forze di classe; e quando saranno per esserlo, tutti gli organismi più diversi e le gerarchie più disparate che oggi parlano di sradicare il fascismo (chiesa, monarchia, burocrazia civile e militare, strati dei professionisti della politica e del giornalismo ecc.) faranno blocco dalla parte controrivoluzionaria della barricata.

Il proletariato politicamente riorganizzato respinge quindi la parola dell'epurazione dell'organismo statale, che interessa soltanto la conservazione borghese. I comunisti perseguono il progressivo disfacimento di questo organismo, la sua demolizione, ed il seppellimento dei suoi infetti residui, nel senso della frase marxista sul capitalismo che crea i suoi affossatori.

La ipocrita profilassi dell'epurazione va quindi abbandonata ai reazionari. Viene anche respinta e derisa la politica delle sanzioni antifasciste che, nel suo apparato giuridico, si apre col 3 gennaio 1925 (accettando come storica una delle abusate date mussoliniane) e tradisce la precisa tesi che il fascismo fu benacetto e benemerito finché picchiò sulle correnti rivoluzionarie e sugli organismi indipendenti del proletariato estremista, mentre andrebbe chiamato delinquente solo per i colpi che successivamente, con evidente logica storica, fu in grado di assestare ai suoi complici necessari della prima fase, capi e gerarchi politici del rancido parlamentarismo borghese.

10. Primo compito del partito proletario di classe, rivolto alla meta storica della conquista del potere politico nei paesi più progrediti dell'Europa e del mondo, deve essere, sulla base del suo sicuro orientamento nella dottrina e nel programma, la ricostituzione della propria inquadratura organizzativa. In essa dovranno confluire: le forze intatte dei vecchi militanti rivoluzionari che non hanno abbandonato la linea della tradizione classista; gli elementi più maturi e decisi dei lavoratori delle città e delle campagne, che per le dure esperienze degli ultimi periodi sentono l'antitesi di classe con la borghesia lanciata alla contro-offensiva reazionaria e con l'enorme inganno politico della sua odierna mascheratura antifascista, ed avvertono un progressivo insanabile disagio a restare sotto l'influenza dei falsi partiti proletari di oggi; infine (evitando la stretta concezione laburista del partito respinta dai marxisti) quegli elementi di classi non puramente proletarie, ai quali però sarà richiesto in modo inesorabile il superamento di qualunque esitazione sugli specifici postulati teorici e politici del movimento.

11. Le norme di organizzazione del partito sono coerenti alla concezione dialettica della sua funzione, non riposano su ricette giuridiche e regolamentari, superano il feticcio delle consultazioni maggioritarie. La loro stretta connessione con la rivendicata chiarezza teorica e con la rettilinea tattica di classe nell'azione politica, devono pervenire a garantire il partito contro la dannosa influenza di quadri inadeguati, degenerati a gerarchie opportuniste, sul tipo di quelle dei partiti della II e della III Internazionale nelle fasi di disfacimento.

12. In prima linea tra i compiti politici del partito è il lavoro nella organizzazione economica sindacale dei lavoratori per il suo sviluppo e potenziamento. Dev'essere combattuto il criterio, ormai comune alla politica sindacale sia fascista che democratica, di attrarre il sindacato operaio tra gli organismi statali, sotto le varie forme del suo disciplinamento con impalcature

giuridiche. Il partito aspira alla ricostruzione della Confederazione sindacale unitaria, autonoma dalla direzione di Uffici di Stato, agente coi metodi della lotta di classe e dell'azione diretta contro il padronato, dalle singole rivendicazioni locali e di categoria a quelle generali di classe. Nel sindacato operaio entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti non propongono né provocano la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che la funzione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito politico di classe del proletariato. Ogni diversa influenza sulle organizzazioni sindacali proletarie non solo toglie ad essi il fondamentale carattere di organi rivoluzionari dimostrato da tutta la storia della lotta di classe, ma le rende sterili agli stessi fini dei miglioramenti economici immediati, e strumenti passivi degli interessi del padronato.

La soluzione data in Italia alla formazione della centrale sindacale con un compromesso non già fra tre partiti proletari di massa, che non esistono, ma fra tre gruppi di gerarchie di cricche extra-proletarie pretendenti alla successione del regime fascista, va combattuta incitando i lavoratori a rovesciare tale opportunistica impalcatura di contro-rivoluzionari di professione. Il movimento sindacale italiano deve ritornare alle sue tradizioni di aperto e stretto fiancheggiamento del partito proletario di classe, facendo leva sul risorgere vitale dei suoi organismi locali, le gloriose Camere del Lavoro, che tanto nei grandi centri industriali quanto nelle zone rurali proletarie furono protagoniste di grandi lotte apertamente politiche e rivoluzionarie.

13. La politica del partito nella questione agraria, coerente alla impostazione marxista di questa, deve mirare a creare alleati del proletariato industriale nelle campagne, non dimenticando che già da tempo in Italia tali alleati esistono e sono rappresentati dai lavoratori diretti della terra, salariati e braccianti. Gli altri gruppi di lavoratori diretti della terra a carattere non

salariale devono essere incitati e spinti a scorgere le antitesi dei loro interessi sociali con quelli della borghesia cittadina e terriera, ma non per questo si deve elevare all'altezza di compito storico la abolizione di un preteso superstite feudalesimo in talune regioni d'Italia, né si deve giungere all'apologia del frammentamento delle aziende rurali determinato in altre zone da condizioni materiali e tecniche, e che non può non essere considerato come un elemento controrivoluzionario. La conquista della terra da parte dei contadini non è un postulato proponibile ed attuabile da un regime borghese, fascista o liberale, e non è la giusta espressione del compito economico di un regime proletario nelle campagne, che, pur spezzando i privilegi fondiari di natura strettamente parassitaria gravanti sulle piccole aziende, imposterà le sue misure economico-sociali e la sua politica nel senso di togliere il più rapidamente che sia possibile al lavoratore dei campi il carattere borghese di proprietario della terra e dei prodotti di essa.

14. Il partito proletario denuncia, nel periodo della ricostruzione dell'apparato produttivo devastato, all'opposto dell'esigenza anche temporanea di una collaborazione tra datori di lavoro e prestatori d'opera, il sicuro prevalere di un inasprimento dei contrasti di classe e di un raddoppiato sfruttamento dei salariati per riaccumulare la ricchezza nelle mani degli imprenditori padronali e delle gerarchie burocratiche statali cointeresate con essi. La politica economica dello Stato, riprendendo e sviluppando le direttive sociali fasciste, presenterà come concessione alle classi operaie la formazione di un capitalismo statale, ribadita fortezza della classe economica padronale e della polizia borghese di cui le insulse parole di socializzazione dei monopoli non sono che un complice travestimento. Attraverso questa i potenti organi di monopolio industriale e bancario faranno pagare dalla collettività, ossia dai loro stessi dipendenti, il passivo della ricostruzione dei loro impianti e dei loro patrimoni.

La rivendicazione dei partiti ufficiali comunista, socialista e cattolico per la socializzazione del latifondo, dei monopoli

finanziari e di quelli industriali, significa tutto l'opposto di una confisca dei profitti per restituirli e distribuirli agli sfruttati - conquista che non è che una piccola frazione di quelle socialiste - perché significa praticamente la socializzazione delle passività dell'economia padronale italiana, sfiancata dalla sconfitta, in quanto il suo debito fallimentare sarà fatto pagare da tutti i lavoratori con ribadite condizioni sfavorevoli della loro retribuzione.

Il partito proletario si schiera decisamente contro le parole dello Stato-padrone, che non ha nulla in comune con le rivendicazioni dell'economia socialista, attuabili dal potere rivoluzionario contendendo il campo all'economia privata mercantile e monetaria su cui si basa lo sfruttamento capitalistico.

15. Tutte le forze centrifughe e dissolvitrici della compattezza dello Stato borghese, come le tendenze separatistiche, autonomistiche, regionalistiche, possono facilitare l'abbattimento rivoluzionario dello stesso. Ma i concetti astratti di decentramento e di autonomie periferiche non sono accettati dal partito proletario, il quale in primo luogo sa che la tendenza moderna è per la concentrazione totalitaria della gestione amministrativa non solo nazionale ma internazionale; in secondo luogo prevede che nella sfera borghese gli organi locali presenterebbero debolezze e bilanci fallimentari più disastrosi di quelli dell'organo centrale, e non riserverebbero alcun sollievo neanche contingente al trattamento dei lavoratori; infine proclama che la superiore e nuova economia proletaria si fonderà su piani razionali di intreccio e collegamento unitario di tutte le attività produttive, affidato non alla borghesia monopolistica, né ad illusori governi di compromesso, ma al regime della dittatura del proletariato, stabilito attraverso l'aperta offensiva di classe, e garantito nel prorompere mondiale della rivoluzione dalle degenerazioni burocratiche e di privilegio.

16. La cosiddetta questione istituzionale, ossia quella della sostituzione della repubblica alla monarchia, non rappresenta per sé stessa un apporto a nuove soluzioni sociali, più che non l'abbia rappresentata nel regime italiano del Nord. Il proletariato rivoluzionario ha interesse ad inchiodare la dinastia sabauda alla sua responsabilità storica nella controffensiva borghese fascista esattamente come ha interesse a inchiodare alla stessa responsabilità tutti i gruppi sociali delle classi privilegiate italiane e tutte le gerarchie dei partiti che oggi si pongono, per servire quella classe dominante, sul terreno della collaborazione e della unità nazionale.

Il proletariato rivoluzionario, quando sarà in grado di mandare in pezzi l'apparato di stato borghese, riserverà pari sorte al suo convenzionale vertice giuridico, re o presidente. I caratteri reazionari e disfattisti della dinastia in Italia, appunto in quanto sono palesi a tutti i gruppi proletari coscienti rendono inadeguata ogni tattica di blocco politico che voglia creare la frattura fra i partiti che intendono salvare la monarchia e quelli che chiedono di abolirla. Tale linea infatti non è oggi esattamente definibile; e come l'andamento militare della guerra ha fatto oscillare quella tra fascisti e antifascisti, così le decisioni degli Stati vincitori faranno oscillare tra i politicanti opportunisti italiani nelle maniere più imprevedute la separazione tra monarchici e repubblicani, tra avversari della monarchia per principio, di quella sabauda in particolare, e coloro che si ridurranno alla bizantina scelta tra il nonno, il padre e il figliolo.

Il partito proletario ammonirà la massa contro l'avveduta politica conservatrice delle correnti monarchiche italiane, le quali, proseguendo la interminabile serie di conversioni tra la destra e la sinistra, non solo sanno presentarsi come perfettamente autonome di fronte alle eredità delle inquadrature fasciste, ma oppongono realisticamente alla falsa retorica democratica l'antitesi fra pretesi regimi liberi e monarchici come l'Inghilterra e regimi fascisti e repubblicani come la Germania.

17. Come la sostituzione della repubblica alla monarchia non rappresenta un punto d'arrivo per l'incandescente problema sociale italiano, così non può essere accettato come tale quello della convocazione di un'assemblea elettiva rappresentativa con poteri costituenti. Anzitutto tale assemblea avrà limiti ristrettissimi alla sua influenza, per il permanere nel territorio, su cui dovrebbe avere piena sovranità, prima di forze militari di occupazione e poi di quelle forze armate che saranno definite e predisposte dalla organizzazione di pace che seguirà il conflitto attuale e vigerà negli Stati satelliti. Comunque, quale che possa essere la tattica del partito (di partecipazione alla sola campagna elettorale con propaganda scritta ed orale; di presentazione di candidature; di intervento nel seno dell'assemblea) questa si dovrà ispirare non solo ai principii programmatici di esso, ma alla aperta proclamazione che in nessun caso la consultazione col meccanismo elettivo può consentire alle classi sfruttate di dare adeguata espressione ai loro bisogni e ai loro interessi e tanto meno di pervenire alla gestione del potere politico. Il partito si differenzierà da tutti gli altri partiti italiani del momento, non solo perché non si porterà sul mercato delle combinazioni ed aggruppamenti elettorali, ma per la sostanziale posizione che, mentre tutti gli altri proclameranno che il programma politico da attuare ed accettare senza ulteriore resistenza sarà quello incognito che prevarrà nella maggioranza numerica dell'assemblea, il partito rivoluzionario respinge in partenza tale abdicazione e, nella ipotesi astratta (ma pratica certezza) che la vittoria elettorale confermi la sopravvivenza costituzionale dei fondamentali istituti capitalistici, pure essendo minoranza ai sensi democratici, continuerà la sua lotta per abatterli dall'esterno. Soltanto la contingenza storica ed il valore dei rapporti di forza, e non già l'autorità di maggioranze costituzionali, determinerà la portata di questa lotta, che va, secondo le possibilità della dinamica di classe, dalla critica teorica alla propaganda di opposizione politica, alla incessante agitazione anti-istituzionale, all'assalto rivoluzionario armato. Soprattutto il partito sbugiarderà come contro-rivoluzionario ogni movimento che proclami utile simulare ai fini di più facile agitazione

e di successo elettorale il preventivo ossequio alla sovrana validità della consultazione parlamentare, pretendendo di essere suscettibile di passare da questa equivoca politica - i cui molteplici esperimenti storici hanno tutti segnato la corruzione e il disarmo delle energie rivoluzionarie - ad un attacco contro il regime costituito.

Nelle elezioni locali il partito non può astrarre, per considerazione di interessi contingenti, dalla finalità generale di separare le responsabilità e l'impostazione delle forze proletarie da tutte le altre, e di continuare in piena coerenza l'agitazione delle sue rivendicazioni storiche generali.

In fasi più mature della situazione, che prevedibilmente non possono svolgersi se non secondo strette connessioni intereuropee, il partito si prepara e prepara le masse alla costituzione dei Soviet, organi rappresentativi su base di classe che sono nello stesso tempo organi di combattimento, e alla distruzione di ogni diritto rappresentativo per le classi sociali economicamente sfruttatrici.

Il partito, nella costruzione degli organi proletari di ogni natura, pre e post rivoluzionari, non fa alcuna distinzione fra lavoratori dei due sessi; la questione della concessione del voto alla donna nel presente regime rappresentativo è per esso una questione secondaria, poiché non può porsi al di fuori del terreno critico che l'esercizio del diritto di voto è una pura finzione giuridica in un ambiente in cui la disparità economica crea insuperabili soggezioni, una delle quali è quella del sesso femminile, la cui emancipazione non è concepibile che in una economia di tipo non personale e non familiare.

18. Il partito respinge ogni parola di armamento nazionale e di guerra, esso considera lo Stato borghese autonomo italiano e il suo esercito come distrutti senza appello dalla sconfitta. Il proletariato, sottratto al dissanguamento cui fu condotto dalla politica fascista di guerra, rifiuta ulteriori sacrifici invocati da classi privilegiate e ceti politicanti al solo fine di procacciarsi

servili benemerenze. Il partito proletario deve porsi contro la partecipazione alla guerra vicina e lontana, i richiami alle armi, e la coscrizione. Per quanto riguarda la lotta partigiana e patriota contro i tedeschi e i fascisti, il partito denuncia la manovra con la quale la borghesia internazionale e nazionale, con le parole che sa vuote di sostanza, di ridare vita ufficiale al militarismo di Stato, mira a disciogliere e liquidare queste organizzazioni volontarie, che in molti paesi si sono viste aggredite dalla repressione armata. Questi movimenti, non dotati di sufficiente orientamento politico, esprimono per lo più la tendenza di gruppi locali proletari ad organizzarsi ed armarsi per conquistare e conservare il controllo delle situazioni locali, e quindi del potere, tendenza imprigionata da una doppia illusione: la prima, che gli Stati in guerra con l'Asse intendessero per la promessa libertà un regime in cui le masse popolari conservino il diritto non solo alla scheda elettorale, ma all'armamento diretto; la seconda che, dopo aver profittato in questo senso degli aiuti tecnici dell'organizzazione militare ufficiale, sia possibile forzarle la mano e non riconsegnare a sopravvenute gerarchie e polizie le armi della sognata liberazione.

Dinanzi a queste tendenze, che, pur tenendo conto delle esagerazioni propagandistiche di comodo, costituiscono un fatto storico di prim'ordine, è compito del partito rivoluzionario porre in chiara evidenza i postulati sociali e di classe, e l'esigenza centrale della tattica proletaria che gli elementi più combattivi e risoluti dopo il lungo e sanguinoso ciclo della loro offerta a battersi per cause altrui trovino finalmente la impostazione politica e l'inquadramento che consentirà loro di battersi soltanto per la propria stessa causa ponendo fine al loro pauroso logorio al servizio di più o meno aperti nemici di classe.

19. La questione dei confini territoriali dello Stato italiano, quali saranno stabiliti dopo la pace ad arbitrio dei vincitori, ed il manifestarsi di un neo-irredentismo dinanzi alla minacciata sottrazione di province al confine orientale, non possono creare rivendicazioni che meritino l'appoggio del proletariato e del suo

partito. Nella fase in cui la borghesia dominante tenterà per la prima volta sistemazioni internazionaliste a puri fini di conservazione, la classe proletaria rifiuterà con maggiore vigore ancora del 1914-15 di considerare le sistemazioni territoriali sulla base del principio di nazionalità, etnografico, linguistico, come tappe da raggiungere prima di porre la rivendicazione massima dell'internazionalismo in Europa e fuori.

Come il movimento comunista europeo deve sconfessare l'irredentismo italiano, così d'altra parte deve combattere contro quello jugoslavo, che è allo stesso titolo una sovrastruttura di propaganda del brigantaggio imperialistico. La dinastia ed il regime borghese italiano sono ben degni di essere passati già, allo stato dei fatti, tra i rifiuti della storia; non meno degni ne sono la dinastia ed il regime del regno S.H.S. Se in Italia monarchia e Stato fecero leva su una delle regioni socialmente più progredite del paese, giungendo a completo fallimento della assunta missione unitaria, in Jugoslavia il regime riposa addirittura sulla parte meno progredita e più incivile, la Serbia. Se in Savoia crebbero attraverso l'inganno e la truffa politica, i Karageorgevich si affermarono attraverso l'assassinio politico. L'uno e l'altro militarismo statale arieggiano balordaggini democratiche, nelle edizioni contemporanee; l'uno e l'altro sono stati fra i più feroci ed oppressori nella fase succeduta alla Prima Guerra Mondiale, mentre la eventuale repubblica di Tito non vale meglio o peggio della possibile repubblica borghese conservatrice italiana.

I proletari rivoluzionari italiani collaboreranno su questo problema non con la loro borghesia, ma con i compagni serbi croati e sloveni per l'abbattimento di tutti i nazionalismi e per l'Europa socialista.

20. Il partito proletario comunista non può commettere il colossale errore di considerare la potente organizzazione della Chiesa come neutrale nei conflitti di classe, né lasciarsi indurre a questo dal fatto storico che la Chiesa stessa, fulcro sociale e

politico dei regimi pre-borghesi, sia oggi passata alla solidarietà totale con gli istituti capitalistici succeduti alla rivoluzione democratica. Anzi proprio per questo la Chiesa va considerata come fattore di primo ordine nella conservazione degli istituti capitalistici, tanto più in quanto essa, come in Italia, è riconciliata con lo Stato, ed è ispiratrice di partiti che hanno deposto la impostazione antidemocratica ed antisociale in corrispondenza alla parallela rinuncia dei partiti borghesi all'anti-clericalismo massonico.

Il partito proletario di classe, dinanzi alla collaborazione senza riserve tra cattolici e sinistra democratica, non proclama certo il ritorno all'anti-clericalismo borghese di tipo massonico, fieramente avversato dalle sue migliori tradizioni, ed alla religione non contrappone un ateismo di antico tipo borghese, ispirato alla formula anti-marxistica secondo cui occorra prima liberare le coscienze dall'oscurantismo religioso per avere poi il diritto di volere liberare le classi inferiori dallo sfruttamento sociale. Il partito, però, nella sua propaganda pone in evidenza l'antitesi fondamentale tra la sua teoria del mondo e della storia ed ogni concezione trascendente, mistica, religiosa e dichiara incompatibile con l'appartenenza alle file rivoluzionarie quella ad associazioni e confessioni religiose di qualunque scuola. Il regime proletario, dopo la rivoluzione, escluderà programmaticamente qualunque associazione religiosa, ritenendo che non possa non presentare caratteri politici, e si riprometterà di far sparire progressivamente ogni credenza religiosa, in quanto le masse, liberate dagli estremi della depressione economica, saranno condotte sempre più alla conoscenza scientifica ed alla concezione propria della dottrina del partito.

La stessa campagna di chiarificazione politica e teorica deve avere di mira la critica, insieme alle concezioni religiose, di quelle di natura "immanentistica" ossia che sostengono come direttrici delle attività umane forze e valori immateriali collocati nella sfera di una pura attività ideale. Come coefficiente di degenerazione teorica, queste concezioni possono essere ancora più pericolose di quelle trascendenti, che, facendo salvo un

incomprensibile mondo dell'al di là, impediscono meno la concreta conoscenza dei rapporti reali; sicché ogni ateismo che ricadesse nell'incredulità di tipo borghese illuministico non va considerato un progresso verso la concezione dottrinarista comunista.

21. Il partito proletario, in Italia come in tutto il mondo, deve distinguersi dalla congerie di tutti gli altri movimenti politici e, meglio, pseudo-partiti di oggi, nella fondamentale impostazione storica, per l'originale valutazione dell'antitesi tra fascismo e democrazia come tipi di organizzazione del mondo moderno. Il movimento comunista alla sua origine (circa cento anni addietro) doveva e poteva, per accelerare ogni moto contro le condizioni sociali esistenti, ammettere l'alleanza coi partiti democratici, perché essi allora avevano un compito storico rivoluzionario. Oggi tale compito è da lungo tempo esaurito e quegli stessi partiti hanno una funzione contro-rivoluzionaria. Il comunismo, malgrado le sconfitte del proletariato in battaglie decisive, ha compiuto come movimento passi giganteschi.

La sua caratteristica di oggi è di avere storicamente rotta e denunciata, da quando il capitalismo è diventato imperialistico, da quando la Prima Guerra Mondiale ha rivelato la funzione anti-rivoluzionaria di democratici e socialdemocratici, ogni politica di azione parallela anche transitoria con le democrazie. Nella situazione succeduta a questa crisi, il comunismo o si ritirerà dalla storia, inghiottito nelle sabbie mobili della democrazia progressiva, o agirà e combatterà da solo.

Nella tattica politica, il partito proletario rivoluzionario, in Italia come in tutto il mondo, risorgerà solo in quanto si distinguerà da tutti gli altri e soprattutto dal falso comunismo che si richiama al regime di Mosca di oggi, per avere spietatamente svelato il disfattismo di tutte le pretese manovre di penetrazione e di aggiramento presentate come transitoria adesione ad obiettivi comuni ad altri partiti e movimenti, e giustificate col promettere in segreto o nella cerchia interna degli aderenti che tale

manovra serve solo ad indebolire ed irretire l'avversario per rompere ad un certo momento le intese e le alleanze, passando all'offensiva di classe. Tale metodo si è dimostrato suscettibile di condurre al disfacimento del partito rivoluzionario, alla incapacità della classe operaia di lottare per i suoi propri fini, al disperdimento delle sue migliori energie nell'assicurare risultati e conquiste che avvantaggiano solo i suoi nemici.

Come nel *Manifesto* di un secolo fa, i comunisti disdegnano di nascondere i loro principii ed i loro scopi, e dichiarano apertamente che il loro scopo non potrà essere raggiunto che con la caduta violenta di tutti gli ordinamenti sociali finora esistiti. Nel quadro della presente storia mondiale, se per avventura una residua funzione competesse a gruppi borghesi democratici per la parziale ed eventuale sopravvivenza di esigenze di liberazione nazionale, di liquidazione di isolotti arretrati di feudalesimo, e di simili relitti della storia, tale compito sarebbe svolto in maniera più decisa e conclusiva, per dare luogo all'ulteriore ciclo della crisi borghese, non con un accomodamento passivo ed abdicante del movimento comunista a quei postulati non suoi, ma in virtù di una implacabile sferzante opposizione dei proletari comunisti alla inguaribile fiacchezza ed infingardaggine dei gruppi piccolo-borghesi e dei partiti borghesi di sinistra.

In corrispondenza a queste direttive, che hanno validità completa in tutto il campo mondiale, un movimento comunista in Italia deve significare, nella paurosa situazione di dissolvimento di tutte le inquadrature sociali e di tutti gli orientamenti dottrinali e pratici di classi e partiti, un violento richiamo alla spietata chiarificazione della situazione. Fascisti ed antifascisti, monarchici e repubblicani, liberali e socialisti, democratici e cattolici, che di ora in ora più si isteriliscono in dibattiti vuoti di ogni senso teorico, in rivalità spregevoli, in manovre e mercati ripugnanti, dovrebbero ricevere una sfida spietata, che costringesse tutti a denudare le posizioni reali degli interessi di classe, nazionali e stranieri, che di fatto rispecchiano, e ad espletare, se per avventura lo avessero, il loro compito storico.

Se, nella disgregazione e nella frammentazione di tutti gli interessi collettivi e di gruppi, è ancora possibile in Italia una nuova cristallizzazione di aperte forze politiche combattenti, il risorgere del partito proletario rivoluzionario potrà determinare una situazione nuova.

Quando questo movimento, che sarà il solo a proclamare i suoi fini massimi di classe, il suo totalitarismo di partito, la crudeltà dei limiti che lo separano dagli altri, avrà messo la bussola politica nella direzione del Nord rivoluzionario, tutti gli altri saranno cimentati a confessare la loro lotta.

La battaglia politica potrà essere schiodata dalle influenze delle mascherature retoriche e demagogiche, liberata dall'infezione del professionismo affaristico politicante, da cui nella sua storia è stata progressivamente affetta la classe dominante italiana.

Se questo patologico dissolvimento fu denunciato come acuto durante il periodo fascista, oggi le masse proletarie constatano ogni giorno meglio del precedente, che nessuno ha arrestato né invertito quel processo, che esso anzi continua inesorabile malgrado la vantata profilassi dei ciarlatani della democrazia, e sentono che sarà chiuso soltanto dalla radicale chirurgia della rivoluzione.

LA RUSSIA SOVIETICA DALLA RIVOLUZIONE AD OGGI

Nella Prima Guerra imperialistica la sfrenata propaganda che voleva condurre alla tregua ed al disarmo degli antagonismi di classe in nome della sacra unità nazionale faceva leva soprattutto sulle caratteristiche di taluni paesi in conflitto, convenzionalmente considerati come avanguardia politica del mondo, e cittadella delle libertà rivoluzionarie.

Il Mussolini, classico esponente di questa tendenza in Italia, si lasciò scuotere nella campagna anti-guerresca dai guaiti social-patrioti: "Lascereτε sgozzare la Francia?". E quando annunciò la decisa virata di bordo inneggiò al tradizionale liberalismo inglese, alla Francia delle dieci rivoluzioni e al libero democratico Belgio. Invano si rispose a costoro che, nell'aggruppamento che la propaganda interventista idealizzava, figurava nientemeno che la Russia degli Zar, e che le imprese coloniali delle borghesie inglesi e francesi non erano seconde a quelle tedesche, mentre il piccolo Belgio era il paese dei più spietati negrieri d'Africa.

Nella analoga presentazione della Seconda Guerra imperialistica si è elevato dinanzi alla salda critica di classe di non pochi coscienti gruppi proletari un argomento in apparenza assai più notevole: la presenza, nella alleanza degli imperialisti anglo-sassoni, della Russia sovietica, la Russia di Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre, la Russia primo esempio di dittatura rivoluzionaria del proletariato. Non sarebbe questa nuova situazione, definita dalla presenza in uno dei due schieramenti borghesi di uno Stato nel quale il proletariato detiene il potere politico, motivo sufficiente a giustificare la tattica politica di soprassedere alla opposizione ed alla lotta classista, al fine di impedire la vittoria di quel gruppo militare che, sopraffacendo i suoi nemici, avrebbe anche soppresso il potere rivoluzionario nel primo Stato del proletariato?

E questa sostanziale differenza storica non sarebbe così importante da escludere, anche in un'analisi rigorosamente marxistica, il parallelismo fra l'opportunismo social-patriottico e traditore della guerra 1914-1918 ed il recente atteggiamento dei partiti comunisti che, nei paesi alleati, hanno sostenuto con ogni loro forza la guerra antitedesca?

Ad un'obiezione di tal natura non è sufficiente rispondere con una invocazione formale e letterale delle formule storiche dell'internazionalismo classista, della solidarietà dei partiti proletari contro tutte le borghesie in pace e in guerra.

Va ammesso senz'altro, come d'altronde già faceva Lenin nelle tesi del 1916 contro il social-patriottismo, che i marxisti non intendono dire che le guerre siano tutte normalmente uguali, e che i loro esiti, nel senso della prevalenza dell'uno o dell'altro aggruppamento in conflitto, siano indifferenti agli effetti del divenire sociale e del cammino rivoluzionario del proletariato.

La questione è evidentemente più complessa, e va risolta con la capacità critica della coscienza proletaria di scorgere in ciascuna situazione storica concreta, e nella marea delle interpretazioni propagandistiche delle guerre, le linee direttive della interpretazione classista del processo storico.

Occorre quindi un'analisi esauriente del processo svoltosi in Russia per poter eliminare ogni dubbio sulla condanna dell'opportunismo di questi ultimi anni, come non solo simile, ma ancora più grave e deleterio di quello che imperversò nella Prima Guerra imperialistica.

Anzitutto va rilevato che l'argomento di schierare tutta la forza politica internazionale comunista in quel campo nel quale agisce la Russia dei Soviet ha condotto ad attitudini contraddittorie, in quanto nel primo periodo della guerra, dal settembre 1939 al giugno del 1941, la Russia ha svolto una politica di intesa con la Germania hitleriana, e ha realizzato d'accordo con questa la spartizione della Polonia, la cui invasione da parte dei tedeschi era stata proprio il fatto determinante dell'intervento in guerra degli inglesi e dei loro alleati.

L'enorme gravità di questa duplice politica è risultata nel fatto dalla crisi a cui ha condotto il movimento comunista in Francia ed in molti altri paesi, quando i partiti comunisti lavoravano apertamente al disfattismo della guerra antitedesca, provocando le repressioni delle borghesie democratiche per l'accusa di filo-fascismo, e non pochi dei loro capi giunsero a cercare solidale rifugio presso i nazisti.

Con la nuova svolta della guerra, dopo lo scoppio delle ostilità fra Germania e Russia, i partiti comunisti furono costretti a invertire nel modo più brusco la loro politica, passando dal sabotaggio militare alla più smaccata propaganda patriottarda con la parola della guerra al nazismo, pericolo mondiale.

Rovinate furono le conseguenze sull'organizzazione e l'orientamento del proletariato. E tale fase importantissima sarebbe più che sufficiente a revocare in dubbio la posizione politica che invoca l'unione nazionale con gli alleati borghesi dello Stato proletario, e giustificherebbe la corretta impostazione di alcuni gruppi internazionalisti di sinistra, secondo i quali la Russia è tuttora uno Stato prettamente proletario, ma la sua difesa internazionale contro l'imperialismo aggressore è possibile soltanto mediante la lotta di classe rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi contro il loro capitalismo. Ma la stessa tesi che la Russia sia tuttora un regime proletario va esaminata e discussa in una analisi che si rifaccia all'origine del difficile processo percorso dal regime sovietico dalla rivoluzione ad oggi.

I compiti economici della rivoluzione comunista russa. La NEP

Nelle enunciazioni fondamentali della III Internazionale e del bolscevismo leninista non fu mai dissimulato, ma fu ad ogni momento posto in evidenza, che la Russia era uno dei paesi economicamente meno maturi per la rivoluzione socialista, e che la vittoria rivoluzionaria dell'Ottobre 1917, proprio in questo paese arretrato, aveva tanto maggiore importanza in quanto, nello svolgersi internazionale della guerra di classe, doveva aprire la via alla vittoria proletaria dei paesi più progrediti. Solo dopo la

vittoria in questi paesi la trasformazione della società russa in senso socialista avrebbe potuto prendere un ritmo decisivo: Lenin disse anzi che i rivoluzionari russi, dopo aver condotta e vinta la prima grande battaglia della rivoluzione mondiale, sarebbero, in tali ipotesi, passati al secondo posto rispetto al proletariato comunista in Germania, in Inghilterra e in Francia. Gli svolgimenti dell'urto delle forze storiche furono diversi, e se fu ributtato l'assalto controrivoluzionario dato al regime russo dalle guardie bianche, organizzate con ammirevole concordia sia dal militarismo tedesco che dalle democrazie anglo-francesi, risultò d'altra parte impossibile alle forze rivoluzionarie europee conquistare negli anni ardenti dal 1918 al 1920 altre posizioni stabilmente vittoriose.

Nel 1921 Lenin, nell'annunciare quella che fu detta la nuova politica economica (NEP) dei bolscevichi russi, chiarì che molte misure economiche attuate rapidamente dal potere proletario subito dopo la sua costituzione ed il suo consolidamento, non potevano avere che un carattere di "comunismo di guerra", reso possibile e necessario dalla situazione che da un lato era di aperto combattimento contro gli assalti degli eserciti controrivoluzionari, dall'altro era di attentissima attesa degli sviluppi della lotta rivoluzionaria europea.

Chiuso questo primo periodo, il compito costruttivo economico della dittatura politica comunista non si poneva, come si era sperato, dinanzi al quadro del complesso economico europeo con le immense sue risorse capitalistiche-industriali, ma era invece costretto a coordinare i suoi programmi al campo della sola economia russa.

Lenin chiarì che in questa convivevano elementi di tutte le fasi storiche dell'economia, dal primitivo comunismo del mir all'economia patriarcale asiatica, all'economia feudale della servitù della gleba, al più progredito capitalismo dei centri in cui era addensata la grande industria, alle prime forme socialistiche che il potere dei Soviet aveva realizzato.

Poiché si poneva il problema di attendere ulteriormente il divenire rivoluzionario mondiale, occorre, nel gioco di queste forze complesse, condurre una politica che garantisca la continuazione del potere politico proletario senza rinunzie o abdicazioni, ma che al tempo stesso consentisse la vita materiale della popolazione russa, neutralizzasse le forze avverse nascenti dagli ambienti economici retrogradi, e permettesse di avviare l'industrializzazione dell'economia in misura almeno non inferiore a quel minimo che si sarebbe realizzato anche se la rivoluzione anti-zarista si fosse arrestata alle forme borghesi del potere.

Data l'enorme portata sociale dei piccoli e medi contadini, la NEP dovette determinare un quadro di rapporti, in cui il gran numero delle piccole aziende agricole potesse assicurare una produzione di generi alimentari tale da sopperire ai bisogni del proletariato delle fabbriche e dell'esercito rivoluzionario.

Nel primo periodo di comunismo di guerra si era cercata questa soluzione di compenso al di fuori del sistema mercantile, e si era assicurato l'approvvigionamento delle città con una distribuzione di Stato, come si erano resi non mercantili e gratuiti una serie di servizi amministrati dal potere centrale, dalla casa ai trasporti.

La rivoluzione dové riconoscere che queste conquiste non potevano essere mantenute e fu necessario tollerare, dopo il prelievo di una parte del prodotto rurale (che costituì l'imposta in natura), la libertà di commercio dei residui prodotti e la possibilità per i contadini di trovare sul mercato contro moneta i prodotti manifatturati dell'industria o del superstite artigianato, di cui abbisognavano.

Questo processo, per cui contro alcuni caratteri socialisti della nuova economia (statizzazione delle banche, monopolio del commercio estero, statizzazione delle grandi industrie da parte del proletariato giunto al potere) si lasciava sussistere un largo campo di distribuzione a tipo mercantile, fu definito suggestivamente da Trotzky come l'impiego di un sistema di

contabilità capitalistica per registrare i rapporti dell'economia socialista.

Da allora, infatti, anche le aziende industriali, e le poche agrarie dipendenti dall'amministrazione centrale, registrarono le loro entrate e le loro uscite con equivalenti monetari, e furono, prese singolarmente, costrette a organizzarsi in modo da rendere attiva la differenza tra la cifra monetaria dell'entrata e quella dell'uscita, così come fanno le aziende dell'economia privata capitalistica.

Tuttavia, non era possibile a queste aziende accumulare la differenza attiva a formazione di un capitale privato, in quanto tale differenza veniva assorbita dalle casse generali dello Stato.

Non così avveniva, però, per le minute aziende periferiche, non solo rurali, ma anche commerciali, artigiane e di piccola industria. A tali aziende, sia pure sotto lo stretto controllo del potere centrale, che ne conteneva l'espansione entro i limiti fissati da un piano generale, era in realtà consentita l'accumulazione dei loro margini attivi, che conduceva alla formazione di un nuovo capitale, e non era escluso dalla legge sovietica che, sia pure in limiti ridotti, tali aziende potessero avere prestatori d'opera remunerati con salario.

In tale piano, benché non assumessero grande importanza quantitativa, si compresero le cosiddette "concessioni" a capitalisti stranieri cui si consentì all'inizio ed anche in qualche caso notevole nel periodo più recente, sotto precise limitazioni, di aprire in Russia aziende produttive di cui abbisognava l'economia del paese, con la facoltà di esportarne il profitto.

Lenin, Trotzky, ed il partito bolscevico non dissimularono, ma anzi dichiararono sempre apertamente che questo quadro economico anfibio tra elementi capitalistici e socialistici della produzione e della distribuzione consentiva, economicamente, l'accumulazione capitalistica e, socialmente, il formarsi di nuovi ceti con interessi antiproletari, ma si prefiggevano di fronteggiare l'influenza politica di questi col saldo potere del partito e dello Stato operaio, ed allo scopo di guadagnare, evitando la

caduta del popolo russo nella carestia economica che avrebbe significato la vittoria della controrivoluzione esterna, gli anni necessari ad attendere la vittoria mondiale del proletariato, per passare alla estirpazione radicale di ogni base sociale capitalista.

Caratteri capitalistici e socialistici della distribuzione

In realtà, la distribuzione mercantile non può coesistere stabilmente con l'economia socialista, e la costruzione di questa, pur essendo un lungo processo successivo alla vittoria politica rivoluzionaria, non è possibile se non strappando, quasi giorno per giorno, nuovi campi di attività alla distribuzione anarchica mercantile per sostituirla con la distribuzione organizzata sociale.

Se il capitalismo non è il solo tipo delle economie mercantili, perché aggiunge al semplice mercantilismo i caratteri specifici della concentrazione dei mezzi produttivi e del lavoro associato, non è però possibile sradicare il capitalismo senza sradicare il mercantilismo della distribuzione.

Un banale luogo comune sul marxismo è che questo abbia esaurito tutta la critica della produzione capitalistica delibando appena quella della distribuzione. All'opposto tutta la dottrina del plusvalore e della accumulazione capitalistica riposa sull'analisi e la critica della distribuzione mercantile, e tutta la costruzione del *Capitale* parte dal fatto monetario e mercantile. Dice Marx: "*Nella società capitalistica il danaro diviene capitale, il capitale produce il plusvalore, ed il plusvalore va ad aumentare il capitale*". E aggiunge: "*Il rapporto ufficiale tra il capitalista e il salariato ha un carattere strettamente mercantile*".

Tutta la spiegazione del fenomeno capitalistico prende le mosse dal quesito storico che indaga come mai una quantità di moneta si cambi in un equivalente di merce, tale merce si cambi di nuovo in un equivalente di moneta, e la moneta si trovi aumentata.

Si legge in altro passo del *Capitale*: "*A misura che la produzione mercantile si trasforma in produzione capitalistica, le sue leggi di proprietà si cambiano necessariamente in leggi della appropriazione capitalistica. Grande illusione è perciò quella di Proudhon, che si immagina di poter infrangere il regime del capitale, applicando ad esso le eterne leggi della produzione mercantile*".

Finché il prodotto sarà una merce, il produttore sarà uno sfruttato. La formula corrente di socializzazione, ossia di soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione, va innanzi tutto inseparabilmente estesa ai mezzi di scambio, e per questi non si debbono solo intendere i mezzi di materiale trasporto della merce dalle fabbriche ai luoghi di consumo, ma tutta la specifica organizzazione del commercio borghese all'ingrosso e al minuto. In secondo luogo, non si deve confondere socializzazione con statizzazione, in quanto la statizzazione è attuabile perfettamente in regime capitalistico. Lo Stato borghese non espropria ma acquista, contro indennità, grandi aziende private (ferrovie, miniere ed altro) e le gestisce con la stessa tecnica delle aziende capitalistiche private anche se per avventura in qualche caso ne colmi il passivo per motivi politici con altre risorse del suo bilancio. I lavoratori di tali aziende non cessano di essere salariati e sfruttati. La generalizzazione di questo sistema, che, in certo senso, va attuandosi con l'evolversi dell'imperialismo monopolistico, conduce non a una prima forma di socialismo, ma al capitalismo di stato.

Il criterio discriminante per parlare di socialismo parrebbe ridursi a questo: che il potere statizzatore sia non quello della borghesia capitalistica ma quello del proletariato vittorioso. Tuttavia, la vera distinzione è più profonda. Le tesi marxiste secondo cui l'economia determina la politica e il potere politico proletario è la condizione per costruire l'economia socialista, non sono contraddittorie, purché siano esattamente intese nel senso dialettico.

Il criterio discriminante fondamentale è tecnico-economico, benché la discriminazione sulla classe che possiede il potere ne sia una condizione necessaria e pregiudiziale. Le aziende amministrate con criterio capitalistico (anche se di proprietà dello Stato) calcolano la loro entrata e la loro uscita in moneta e regolano tutta la loro dinamica in modo da rendere massima la differenza fra la prima e la seconda, ossia il profitto. Invece le aziende del sistema di economia collettiva non calcolano il loro movimento in moneta, né nel fatto, né ai fini computistici, ma la loro dinamica è regolata dinamicamente insieme a quella di tutte le altre aziende, in modo che diventi massimo non il *profitto* locale ma il *prodotto* generale.

Tale calcolo è possibile solo riunendo in un ufficio direttivo generale centrale tutti i dati e gli elementi sulle risorse produttive periferiche, e risolvendo il problema di dedurne la distribuzione delle materie prime, dei macchinari, delle forze lavorative, ecc. tra i vari settori e le varie aziende. Esisterebbe nell'economia di un paese, ad esempio della Russia, una zona di produzione proletaria e socialista, se questo meccanismo fosse attuato almeno per un gruppo di aziende, ad esempio per l'industria meccanica, od almeno se i lavoratori di queste aziende non ricevessero più salario in moneta, ma l'assegnazione possibilmente non contingentata di tutti i beni di consumo di cui abbisognano.

Questo concetto dell'economia avvenire non solo non può apparire poco concreto, ma sta in totale coerenza col contenuto della critica demolitrice che il marxismo ha applicato all'economia presente. Il regime economico borghese, infatti, viene accusato e condannato non pel fatto bruto del consumo di tutto il profitto delle aziende da parte della minoranza padronale, che in sostanza costituirebbe una lieve sperequazione distributiva sociale, ma invece per lo sperpero cento volte maggiore di forze produttive, che deriva appunto dal tendere tutta la presente impalcatura economica e sociale ad assicurare e garantire il *profitto privato* e non il *prodotto sociale*. Vi è di più: nella critica economica di Marx è mostrato che se il capitalista consumasse

tutto il prodotto e non soltanto una parte, si avrebbe una accumulazione costante e non progressiva di capitale, ed una meno rapida esasperazione dello sfruttamento di classe. "Astenedosi" dal consumare tutto, il capitalista diventa ancor più sfruttatore. Se anche non consumasse nulla, sopravviverebbero lo stesso il carattere di classe dell'economia borghese e l'oppressione dei lavoratori. Sono anche classici gli esempi estremi di distruzione di prodotto ai soli fini di provocare rincaro di prezzi e aumento di margine di profitto. La produzione di guerra nell'epoca attuale dell'imperialismo costituisce un vero saturnale nel metodo capitalistico, per cui il fine non è il consumo umano, ma la produzione speculativa, e l'economia ideale è quella che distrugge freneticamente masse favolose di prodotti, nel quadro della generale indigenza della maggioranza dei consumatori.

Non è soluzione socialista, totale o parziale, la confisca del profitto e la sua distribuzione più o meno ugualitaria ai lavoratori della singola azienda (cooperazione, associazionismo, azionariato sociale) come non è socialismo la distribuzione di esso a tutti i cittadini, ammesso pure che lo Stato, anziché essere nelle mani di classi minoritarie, sia passato nelle mani del proletariato: questo è pur sempre capitalismo di stato. Carattere discriminante delle realizzazioni socialiste nell'economia (le quali sono possibili soltanto in regime di dittatura del proletariato e necessariamente invadono soltanto l'uno dopo l'altro e in un processo prolungato i vari settori economici) è lo svincolamento di una massa di forze produttive dal meccanismo monetario mercantile e la loro organizzazione in funzione del più alto rendimento del prodotto reso sociale. Una tale economia socialista è di necessità pianificata, ma la sua pianificazione si impone per evidenza tecnica e scientifica, che si potrebbe dire matematica, in una fase storica più matura ed ulteriore rispetto a quella, preliminarmente indispensabile, degli interventi dispotici della politica rivoluzionaria nel corpo malato della vecchia economia dello sfruttamento.

Statizzazione e socialismo

All'opposto, non ogni economia pianificata è economia socialistica, giustificata o meno che sia dalle esigenze militari o da quelle della ricostituzione di risorse distrutte. Un capitalismo privato ed un capitalismo di stato son ben suscettibili di esperimenti di economia pianificata; ed è anzi questo il senso economico dei regimi fascisti.

Tra statizzazione delle aziende e socializzazione dell'economia vi è quindi una differenza talmente sostanziale, che non solo in tempo di potere borghese esse sono in aperta antitesi, ma anche dopo il passaggio del potere al proletariato rivoluzionario non coincidono automaticamente, bensì soltanto nella misura in cui la soppressione della proprietà privata delle aziende si accompagna a quella del meccanismo privato e mercantile di organizzazione dell'azienda e di distribuzione.

Lo Stato è indispensabile alla rivoluzione proletaria come arma politica, ma non come base della futura economia. La dittatura è per il proletariato lo strumento della rivoluzione proprio in quanto la classe vincitrice, trovandosi dinanzi ai tentativi di rivincita degli sconfitti elementi delle vecchie classi dominanti, ed alle stesse influenze che il caduto regime si era assicurato sulle classi oppresse coi mille suoi istituti (dalla scuola alla stampa, alla propaganda della radio e degli spettacoli, agli inquadramenti molteplici della gioventù - forze tutte non di emancipazione ma di conservazione), si trova nella necessità di avere una guardia armata, una polizia di classe, degli istituti di repressione, delle carceri per debellare e colpire i conati contro-rivoluzionari. Tale apparato attua quegli interventi nell'economia che Marx non esitò a definire dispotici, e che valgono a fare a pezzi i vincoli con cui il vinto ordinamento borghese comprimeva e tiranneggiava, ai fini del suo sfruttamento, le prorompenti forze economiche.

Visto il compito economico della rivoluzione non nel suo lato negativo, di rottura di vecchi involucri e di tradizionali catene, ma nel suo compito costruttivo, già la funzione dello Stato, che

è altrettanto inevitabile e indispensabile quanto passeggera e transitoria nell'ambito del divenire storico, comincia a perdere il suo contenuto, come dovrà perderlo del tutto, o almeno tendere al limite dello svuotamento totale, a mano a mano che scompariranno le resistenze dei vecchi regimi e le sopravvivenze dell'antica economia.

Il sistema economico che in un lungo e difficile processo sarà sostituito a quello capitalistico non deve intendersi come il maneggio arbitrario da parte di un centro di autorità statale di qualunque ramificazione periferica dell'attività economica. Esso avrà il carattere del lavoro sociale e non soltanto associato, di un sistema di coordinamento tecnico ed amministrativo della produzione e della distribuzione su basi strettamente razionali e scientifiche, pianificato su direttive unitarie e centralizzato nel senso che un sicuro collegamento ad organi di compenso segua tutti gli atti dell'economia.

Apparato statale e regime proletario. La burocrazia sovietica

Nel campo dei riflessi sociali, in una realizzazione a definito carattere proletario non dovrà determinarsi la contrapposizione fra un organismo di stato, che impieghi un grande numero di agenti formanti una gerarchia burocratica con trattamento privilegiato, e tutto l'organismo esteriore delle aziende economiche, in cui prestano la loro opera i lavoratori di tutte le branche, con soggezione del secondo al primo.

Già la Comune di Parigi, come Lenin rilevò, mise in luce tale esigenza quando proclamò la revocabilità in ogni momento dei pubblici funzionari e ne adeguò il trattamento a quello dell'operaio: ciò che del resto era stato realizzato nella prima costituzione sovietica.

Introdottasi per necessità storica nel divenire della trasformazione economica una fase di attesa e contr'ondata, era inevitabile che lo stato proletario minacciasse di trasformarsi da

elastico organismo di combattimento rivoluzionario in pesante apparato di burocrazia privilegiata.

Ed infatti, mentre la registrazione a tipo capitalistico obbliga le aziende periferiche a contenere i salari corrisposti ai dipendenti, non vi è uguale freno nella retribuzione della burocrazia statale.

Questo pericolo, già intravisto sin dall'inizio, andava combattuto nel campo politico e in quello sociale.

Nel campo politico dovevano servire le potenti tradizioni del partito bolscevico e il suo rigoroso apparato di stato. Ma il rapporto di influenza andò invertendosi, e gli allarmi che gruppi del partito dettero nei congressi nazionali e internazionali vennero messi a tacere e repressi in nome della disciplina e dell'unità, in realtà con mezzi che rivelavano il prevalere della nuova impalcatura burocratica su quella vitale di partito. Tali mezzi furono esattamente caratterizzati dall'opposizione dei trotskisti, allorché essi denunciarono i procedimenti per cui misure statali colpivano i compagni che, nel seno del partito, esprimevano critiche all'indirizzo della politica generale.

Tale inversione di influenza, per cui il partito cessava di essere l'organo della dittatura di classe, fu più manifesta quando, ridotte al silenzio le opposizioni, la dirigenza del partito, dopo il decisivo dissidio tra Stalin e Trotzky, abbandonò apertamente la piattaforma leninista, dichiarando che la politica economica interna non si basava sulla necessità di attendere la rivoluzione internazionale, ma sarebbe consistita nel costruire il socialismo nella sola Russia indipendentemente dalla rivoluzione mondiale.

Sempre sotto l'aspetto politico, il fenomeno si aggravò con l'aperta persecuzione ai più provati vecchi bolscevichi, schieratisi contro la politica dominante, che vennero - capi e gregari - perseguitati, processati, giustiziati, diffamati come agenti controrivoluzionari, spingendo l'audacissima falsificazione sino a sostenere che essi avevano agito in tale qualità già negli anni in cui in piena collaborazione con Lenin avevano diretto la

rivoluzione nelle fasi decisive, con l'adesione e il consenso di tutti i comunisti, compresi Stalin e gli stalinisti di oggi.

L'illusione della costruzione del socialismo in un solo paese

Nel campo sociale è palese che, abbandonata la prospettiva di segnare il passo per attendere la rivoluzione all'estero e di destinare le massime energie del partito e dell'Internazionale a tale scopo, la pretesa progressiva costruzione del socialismo in un solo paese costituiva in realtà, e per tappe successive, una involuzione nella quale le forme private dell'economia risorgevano l'una dopo l'altra e rioccupavano campi già conquistati all'economia proletaria.

Consentita sin dal 1921 l'autonomia delle piccole aziende agrarie e la possibilità di accumulazione di moneta, di risparmi privati, di depositi in banca, non si poté più lottare efficacemente contro l'arricchimento di taluni ceti contadini, pure ostentando politicamente di combatterne l'influenza.

Si svolsero imponenti piani di industrializzazione, raggiungendo e poi superando il livello produttivo della Russia di ante-guerra; ma non è questa una caratteristica socialista, poiché, abbattuto con lo zarismo il predominio dell'aristocrazia terriera, anche un regime borghese e kerenskiano avrebbe dato adito, forse anche maggiore, alla industrializzazione dell'economia russa a cui offrivano ottime condizioni la ricchezza del paese in materie prime e mano d'opera.

Nel campo dell'agricoltura, le aziende agrarie collettive (che ebbero larga diffusione assorbendo molti piccoli contadini, tra cui evidentemente quelli rovinati dall'accumulazione a favore dei più ricchi) non solo non costituiscono una forma di economia collettivizzata, ma nemmeno di economia statale, essendo in fondo semplici cooperative di coltivazione della terra, analoghe a quelle che possono esistere e che esistono in regime borghese, e la cui generalizzazione non costituisce una direttiva economica comunista, ma si riduce al programma delle

democrazie borghesi, mazziniane o cattoliche che siano, programma realizzato praticamente in regime capitalistico, come per esempio nelle fattorie collettive di Palestina. Il programma comunista non consiste nell'identificare i prestatori di lavoro coi padroni dell'azienda, ma consiste nel sopprimere il padronato, il trattamento della forza lavoro come una merce, e l'estorsione del plusvalore, che si verifica sempre quando l'azienda vede le sue attività amministrare col sistema monetario mercantile, sia che il suo titolare giuridico sia un privato, una società di privati, lo Stato, o anche l'associazione di tutti i dipendenti dell'azienda.

La stessa legislazione sociale e politica ha subito una serie di trasformazioni che hanno seguito l'involuzione dell'economia. Il diritto ereditario è stato ristabilito, in quanto ciascuno può trasmettere le sue proprietà (mobili, opere d'arte, case di villeggiatura, contanti, depositi in banca, titoli governativi) a chi meglio crede; mentre in origine tutto veniva avvocato allo Stato. Le scuole non sono più tutte gratuite, ma quelle superiori sono a pagamento ed alla portata delle famiglie privilegiate, salvo poche borse di studio concesse a concorso, come nei paesi borghesi.

Radicalmente mutati sono, a parte i problemi internazionali e le alleanze di guerra coi paesi capitalistici, a volta fascisti a volta antifascisti o sedicenti tali, i rapporti con la chiesa, e la stessa costituzione elettorale, che ormai, senza porre certamente in pericolo il dominio della burocrazia centrale, ammette alla parità giuridica ed al suffragio universale segreto i cittadini di ogni classe, sicché anche teoricamente non deve più parlarsi di dittatura del proletariato.

Nella pratica realtà si è distrutto un altro dei criteri distintivi attribuiti da Lenin all'apparato dello Stato operaio, ossia la indissolubilità della funzione esecutiva e di quella legislativa in tutti gli strati delle rappresentanze sovietiche, dalle piccole unità periferiche al centro supremo. Tale carattere differenzia sostanzialmente il sistema di governo della classe operaia da quello della democrazia borghese, nella quale la delega elettorale, gabbellata giuridicamente come cardine della sovranità di

ogni cittadino, per cui lo Stato sarebbe il servo del popolo, costituisce tanto nella sostanza che nella forma una totale spoliatura di potere, poiché l'elettore, deposta la scheda, diventa passivo essendo tutto il potere passato nelle mani dello Stato poliziotto ed avendo solo questa possibilità esecutive.

Né può dirsi che la dittatura del proletariato sia venuta a rendersi inutile per la inesistenza di una classe borghese e privilegiata, in quanto la classe sfruttatrice del proletariato russo, che forse in un non lontano domani potrà comparire alla luce del sole nell'interno dello stesso paese, oggi è costituita da due forze storicamente evidenti, il capitalismo internazionale e la stessa oligarchia burocratica interna dominante, sulla quale appoggiano contadini, mercanti, speculatori arricchiti, ed intellettuali pronti a propiziarsi il più potente.

Il rapporto economico col capitalismo estero ha questi caratteri: lo Stato proletario aveva proclamato dal primo momento e mantenuto il monopolio del commercio estero; il che vuol dire che non è possibile in Russia che un privato accumuli capitali collocando sul mercato internazionale merce russa e viceversa. A questi scambi presiede lo Stato, esso solo ne tratta e accetta le condizioni, e ne riceve il beneficio o la perdita. Se lo Stato proletario è politicamente forte, se nei paesi borghesi è forte la minaccia degli strati sociali politicamente solidali con esso, e se l'economia interna non è in grave crisi, le condizioni di scambio internazionali potranno essere favorevoli, nel caso opposto saranno sfavorevoli. Dovendosi valutare in danaro le merci entrate ed uscite, e avendo dovuto lo Stato operaio con la transitoria misura della statizzazione delle banche darsi una moneta commerciabile sui mercati internazionali, ogni volta che esso avrà bisogno inderogabile di prodotti esteri per integrare la sua economia, dovrà accettare una perdita nel rapporto monetario delle merci cedute e delle merci ricevute. Tale differenza vale una differenza delle forze lavorative, il cui prodotto viene passato a beneficio del capitale estero industriale e commerciale, sicché l'operaio che lavora in Russia apparentemente senza

padroni cede un plusvalore allo sfruttamento estero, e non si è liberato del dominio borghese.

Quanto al rapporto fra burocrazia di stato ed economia interna, quando il sistema mercantile sopravvive e si dilata ogni giorno (come vantano le stesse statistiche ufficiali russe del risparmio e del volume degli affari), è inevitabile che la burocrazia si muova in una sfera di privilegio economico, e prenda a mano a mano le caratteristiche di un ceto padronale.

Nei paesi borghesi, i fenomeni dell'imperialismo (parassitismo capitalistico, monopolismo, concentrazione finanziaria, controllo centrale degli indici economici) conducono ogni giorno, come a quella che è una delle caratteristiche del fascismo, ad una osmosi tra burocrazia di stato e classe del padronato.

La speculazione periferica e di iniziativa privata vive benissimo tra gli schemi e i limiti del controllo statale, purché faccia larga parte del suo profitto agli agenti della burocrazia di stato, che amministrano concessioni, permessi e deroghe. Questo è un fatto economico-sociale generale, per quanto la banalità delle democrazie antifasciste, non meno aperte nelle loro gerarchie alla corruzione, lo definisca con enfasi filisteica come un fatto di ordine morale e criminale.

Per via storica diametralmente opposta, un rapporto analogo si è inevitabilmente stabilito in Russia, in quanto il capitalismo monetario privato, appunto perché impedito in ogni senso dall'investirsi palesemente in diretta gestione di mezzi di produzione, trova vantaggio ad aprirsi campi di speculazione retribuendo in forme più o meno illecite o illegali gli enti onnipotenti della burocrazia di stato, che vigilano i vari settori dell'economia.

Questo rapporto, per cui la massa delle classi non abbienti lavoratrici ha purtroppo trovato nuovi padroni sfruttatori, è stato aggravato dalla guerra, non solo in quanto le enormi spese di questa hanno inghiottito una parte enorme della produzione, ma in quanto le esigenze di rifornimento bellico hanno

enormemente indebitato lo Stato russo verso i suoi alleati capitalistici. Gli interessi e l'ammortamento di questo debito saranno pagati dal lavoro proletario, in quanto la Russia di oggi non potrà sconfessare il debito da affitto e prestito verso gli alleati, come sconfessò nel 1917 quello verso gli Stati borghesi, allora tutti suoi nemici. E non lo potrà perché necessariamente avrà bisogno di altri affitti e prestiti dal capitale estero, per l'opera enorme della ricostruzione dei suoi territori devastati e di quelli stessi che la borghesia estera è larga a concederle per soddisfare il nuovo spirito nazionalistico e imperiale, e che non sono territori sfruttabili, ma zone devastate dal flagello della guerra, che il dominante capitalismo d'America ha veduto imperversare su possessi non suoi.

La involuzione dei caratteri proletari del regime russo

Quali caratteri dunque della sua economia autorizzano oggi a considerare la Russia un regime proletario?

Le ragioni politiche ed internazionali possono certo far considerare come regime politico proletario quello che sia anche soltanto sulla via che conduce dall'economia privata a quella socialista, e che della seconda abbia realizzato anche soltanto parte dei capisaldi. Ma quando in qualunque settore dell'economia, anche il più progredito, come la grande industria, mancano caratteristiche sociali proletarie, il quesito si risolve in senso negativo.

Per non parlare del piccolo contadino, del piccolo artigiano, del piccolo commerciante e, peggio, dei dipendenti di costoro, in quali rapporti di economia non capitalistica si trova l'operaio della fabbrica russa? Egli, come l'operaio dei paesi borghesi, non dispone dei prodotti del suo lavoro (rapporto sociale proprio della produzione capitalistica, in quanto superò quella artigiana, e che persiste nel regime socialista) e non cessa dall'essere retribuito con moneta, mediante la quale deve acquistare i prodotti necessari al suo consumo. Il suo tenore di vita è limitato ed egli non vede i suoi prodotti divenuti prodotto sociale

anziché merce capitalistica; resta un venditore di forza-lavoro, ed una parte di questa gli viene sottratta a beneficio del capitalismo di tutti i paesi.

La situazione, divenuta permanente, dell'isolamento economico della Russia per la pretesa costruzione del socialismo, ha avuto per conseguenza il dilagare del fenomeno militarista, che, insieme a forme esteriori di pieno stile borghese patriottico e nazionalista, rappresenta un colossale inevitabile peso economico sullo sforzo delle classi produttrici. I piani per industrializzare la Russia, indirizzando i quattro quinti di questa industrializzazione al potenziamento delle armate per vere e proprie conquiste imperialistiche, ha sottoposto il lavoratore delle fabbriche ad uno sforzo spasmodico. Il cosiddetto "stakhanovismo" con le sue gare di rendimento ed i suoi premi agli operai che accumulano maggior prodotto, è l'equivalente dei sistemi "scientifici" borghesi di organizzazione del lavoro, tendenti ad estorcere all'operaio fin le ultime briciole della sua forza lavorativa; e si svolge nel senso opposto a quello del collettivismo economico che deve eliminare la tensione dello sforzo lavorativo, riducendo progressivamente tempi di lavoro ed intensità di impegno fisico e nervoso dell'operaio, in modo che il lavoro cessi di essere una condanna e diventi una contribuzione sociale tanto necessaria alla collettività, quanto utile a ciascun individuo. Attraverso le sferzate sia pure propagandistiche, tendenti a raggiungere i massimi di rendimento lavorativo, la grande massa ricade in una più severa erogazione di sopra-lavoro, ed i pochi prescelti o premiati acquistano la psicologia conservatrice di una aristocrazia operaia.

Il carattere di salariato del lavoratore russo viene implicitamente riconosciuto in quanto è ammessa l'organizzazione sindacale degli operai che dipendono dalle fabbriche statizzate, il che non avrebbe nessun senso in un settore di economia socialista, in cui non ci sono interessi economici antipadronali da sostenere, e nemmeno differenza di interessi da categoria a categoria. Viceversa, questi sindacati non hanno neanche la possibilità di rivendicare miglioramenti di salario ed altri benefici, in

quanto sono assorbiti ed inquadrati nell'impalcatura burocratica statale, che detta loro gerarchicamente le condizioni di trattamento degli operai, secondo lo stesso indirizzo che prevale nei paesi capitalistici.

Lo stakhanovismo con l'intensificato sfruttamento delle forze di lavoro, in una situazione in cui sono impossibili le conquiste sindacali, ha determinato perfino violente reazioni dei lavoratori, che, come dimostrano i numerosi processi dell'epoca 1933-'36, hanno fatto ricorso al primordiale metodo di sabotare le macchine.

La definizione dell'economia russa attuale, in conclusione, non è quella di socialismo, ma di un vasto e potente capitalismo di stato, con distribuzione di tipo privato e mercantile, limitata da controlli in tutti i campi dell'apparato burocratico centrale, e da contingentamento di guerra, ed ha dunque caratteri convergenti, malgrado che molta distanza resti da colmare da ambo le parti, con quelli della moderna economia mondiale di interventismo statale dei grandi paesi borghesi. Il modello più razionale del punto di convergenza di queste economie è quello realizzato in Germania dal nazional-socialismo, che, in pace e in guerra, ha fornito un altissimo rendimento nella utilizzazione di tutte le energie.

Il processo degenerativo ed involutivo di trasformazione della Russia sovietica dal regime proletario dei primi anni al capitalismo di stato attuale, pone e risolve un originale e importante problema storico, nuovo per le applicazioni della teoria marxista.

La dottrina marxista stabilì le caratteristiche del modo univoco con cui la rivoluzione proletaria può vincere: e la storia le ha confermate. Il proletariato può giungere alla sua emancipazione soltanto con la rottura violenta di tutti i rapporti dell'ordine capitalistico, e la attua prima conquistando il potere politico e poi impiegandolo a spezzare le multiformi resistenze che il vecchio ordine opponeva al sorgere della società socialista. Per

quali vie può invece svolgersi il processo opposto, quello che mena alla sconfitta della rivoluzione proletaria?

Prima del 1920 non mancavano gli esempi di caduta delle rivoluzioni operaie, dalla Comune di Parigi all'Ungheria, alla Baviera ecc., ma sempre col prevalere di un'azione armata delle forze controrivoluzionarie borghesi, che abbatterono il nascente Stato proletario, ne massacravano i difensori e restauravano le vecchie istituzioni. Anche le rivoluzioni della borghesia presentarono esempi di ritorni e restaurazioni reazionarie, il più delle volte con aperte azioni armate, o attraverso la sconfitta nelle guerre.

Il divenire internazionale del capitalismo, e la potenza delle sue forme di sviluppo hanno fatto sì che non abbiamo esempi di restaurazione definitiva del regime politico pre-borghese e feudalistico, in quanto nuove rivoluzioni succedessero alle restaurazioni legittimistiche, e gli stessi paesi feudali vincitori nelle guerre furono successivamente teatro di rivoluzioni in senso capitalistico.

Per quanto invece riguarda il regime proletario russo, si deve concludere che esso, salvatosi gloriosamente dai tremendi assalti delle forze controrivoluzionarie del capitalismo, ha soggiaciuto ad un'altra forma storica di sconfitta, non rapida e violenta, non col carattere brusco della controrivoluzione armata ed accompagnata da repentino mutamento della gerarchia statale, ma attraverso un lungo periodo di involuzione, che ha progressivamente distrutto le caratteristiche e le conquiste rivoluzionarie.

Questo secondo tipo di sconfitta rivoluzionaria del proletariato dopo l'arrivo al potere è stata possibile per la concomitanza di vari fattori: 1°) l'efficienza di classe della borghesia capitalistica e dei suoi Stati che, sebbene scossi da crisi tremende, hanno, nello scontro delle forze internazionali, impedito alla classe operaia di occupare il potere nei paesi industrialmente più avanzati. 2°) La collaborazione controrivoluzionaria con la borghesia da parte degli opportunisti social-democratici che,

dopo la più feroce campagna contro il sovietismo russo, giustamente nell'attuale sua forma involutiva lo accolgono come alleato. 3°) La dispersione del movimento politico proletario dell'Internazionale comunista, in relazione alla controffensiva della reazione capitalistica e alla immaturità dimostrata nel non saper svolgere in risposta ad essa una politica di potente e parallelo attacco contro le forze borghesi cosiddette di destra e di sinistra.

Il neo-opportunismo di guerra

Uno degli aspetti più disastrosi della via seguita nel suo disfacimento dalla rivoluzione proletaria russa sta nella possibilità per il neo-opportunismo di seguire a sfruttare i simboli e le tradizioni esteriori della vittoriosa rivoluzione che, dopo il 1917, sollevò l'ondata travolgente di entusiasmo del proletariato più avanzato di tutti i paesi, presentandogli nella potente realtà della storia la visione del suo processo di emancipazione, che fino ad allora era stato soltanto aspirazione teorica e critica.

I dirigenti dell'impalcatura statale russa parlano ancora, malgrado l'enorme mutamento da essa subito, nel nome della Rivoluzione d'Ottobre, del bolscevismo, del leninismo, adoperano gli emblemi, i simboli e le bandiere che tanto parlarono negli anni dell'avanzata agli animi generosi dei proletari. Una delle più efficaci chiavi manovrate dal neo-opportunismo è stata la suggestione delle vittorie dell'esercito russo, lo stesso di Lenin e di Trotzky, quello che sconfisse Wrangel, Kolciak, Denikin, Judenic, i campioni della reazione capitalistica tedesca e anglo-francese, zarista, militarista, democratica, e social-democratica. Anche giungendo a condannare talune direttive politiche ed economiche dei capi della Russia di oggi, i gruppi proletari hanno sperato che, nella scia delle avanzate delle truppe sovietiche, passasse, ritornando sui campi di Europa, la rivoluzione socialista.

Più che l'analisi critica, i fatti demoliranno e già demoliscono tale illusione. La solidarietà degli organi statali russi con quelli degli altri Stati vincitori in merito all'organizzazione politica e

sociale del dopoguerra appare completa ed incondizionata, come lo è la fiducia dei borghesi anglo-americani nell'innocuità rivoluzionaria del regime di Stalin. Le difficoltà e i contrasti che insorgono fra i due gruppi sono evidentemente dovuti a rivalità nella spartizione imperialistica del bottino della vittoria.

Lo Stato rivoluzionario può avere un esercito di classe o di partito, che combatta per coscienza politica, a differenza degli eserciti borghesi, in cui un meccanismo onnipotente toglie all'azione del singolo combattente qualunque contributo di adesione volontaria o spirituale per ridurlo ad un pezzo passivo di una mostruosa macchina di distruzione, ma può averlo solo a condizione che la impostazione di classe e rivoluzionaria della coscienza dei lavoratori combattenti sia alimentata dal pienissimo svolgimento della politica classista e internazionalista del partito che ha condotto la rivoluzione e tiene sulla linea integrale delle sue tradizioni lo Stato e l'esercito.

Queste armate di combattenti non si dovranno gettare su di un popolo nemico, né tanto meno prestarsi ad inquadrare e controllare popoli che si dicono liberati, ma dovranno suscitare ad ogni passo della loro avanzata la guerra di classe degli sfruttati contro gli oppressori. Questo non è più possibile oggi che le tradizioni di dottrina e di azione del partito bolscevico sono state spezzate, oggi che l'Internazionale rivoluzionaria progressivamente snaturata è stata ingloriosamente liquidata, e i suoi relitti posti a servizio della politica borghese.

Il proletariato rivoluzionario, pur con uno sforzo doloroso, deve dichiarare che le vittorie militari degli eserciti russi non hanno il significato e l'effetto di vittorie della rivoluzione.

L'apparato militare, diretta emanazione dell'apparato di stato, di cui esegue le disposizioni nel modo più squisitamente e immediatamente meccanico, è una forza storica agente nello stesso senso di quella impersonata dallo Stato politico. Non avendo più lo Stato russo il carattere di regime politico del proletariato, l'immensa forza espressa dalle armate della Russia odierna non è storicamente applicata nella direzione della

rivoluzione proletaria, ma collabora senza contrasto di natura classista con le forze militari dei più grandi Stati del capitalismo, in un piano mondiale di finalità conservatrici.

Le cause reali e non formali della degenerazione del regime russo

Questo bilancio economico, politico e militare dell'azione della Russia nel decisivo momento storico ora esaminato è certamente l'opposto di quanto ha per lunghi anni atteso la classe lavoratrice mondiale. Mentre i rivoluzionari non devono assolutamente tacere la gravità di una simile situazione, la critica di essa non deve però essere volta nel senso di una condanna a gruppi ed a uomini la cui deprecata azione avrebbe condotto a questi dolorosi risultati. Le cause di essi sono così profonde e vaste, che non si possono ridurre ad errori di applicazione delle giuste direttive negli organismi statali e di polizia della Russia dei Soviet, né si possono liquidare con la condanna morale di Stalin e della sua cricca.

Se la rivoluzione mondiale avesse marciato innanzi, nello Stato e nel partito russo avrebbero prevalso le direttive ed i gruppi comunisti; la situazione contraria ha fatto prevalere i gruppi opportunisti.

Nessuna ricetta organizzativa poteva evitarlo, e tanto meno quella, da molte parti invocata, di una "vera" democrazia negli organi sovietici e nei ranghi del partito comunista. Il sistema elettorale maggioritario, che non ha alcun serio valore nella società borghese, non ne ha neppure nel seno degli organi proletari. Vi sono situazioni - e la più classica fu quella del 1917 - in cui la minoranza del partito contro la maggioranza impone la giusta politica, come sostenne nel Comitato Centrale il solo Lenin contro tutti, Stalin compreso.

La soluzione della democrazia interna conduce alle frasi banali che il socialismo è democrazia, e porta a ricadere nella condanna del concetto basilare della dittatura rivoluzionaria, per cui nei momenti decisivi della storia gli eventi più fecondi vengono contro il parere e la resistenza dei più, oltreché contro l'interesse oppressivo dei pochissimi.

Il potere socialista del proletariato, una volta costituito, dovrà la sua stabilità non ad una proffilassi di difesa a tipo morale o giuridico, contro gli egoisti, gli ambiziosi, i prepotenti che, per libidine di privilegio e di dominio, riescono a ricostituire nuovi rapporti di sfruttamento. Mentre la dittatura politica proletaria servirà a spezzare il ritorno dei vecchi ceti privilegiati, il sorgere di nuovi sfruttatori sarà impedito dal divenire dell'economia socialista, in quanto questa progressivamente esclude anche in gruppi ristretti il bisogno e l'interesse di realizzare nuovi rapporti di dipendenza economica.

Così lo schiavismo non scomparì per il fatto che nella coscienza morale generale la fede cristiana avesse condannato l'abbassamento della persona umana al grado di una merce, ma perché quel rapporto di sfruttamento per il suo superato rendimento sociale non conveniva più a nessuno. Tanto ciò è vero che esso ricomparve dopo secoli in America ad opera dei coloni cristiani per il rinnovarsi di speciali condizioni economiche caratterizzate dalla limitata popolazione con enormi estensioni di terra disponibili; e solo ulteriormente, per la saturazione di quella società con elementi economici capitalistici, fu di nuovo condannato ed abolito.

Il primo capitalismo che non conosceva le indennità per infortuni, confrontando l'uomo e il mulo nei trasporti rischiosi preferiva l'uomo, poiché il mulo morto per accidente è una perdita di capitale, e l'uomo no.

Come il salariato ha sostituito lo schiavismo, e nessuno ha interesse a ristabilire questo, così le nuove forme di produzione socialista resisteranno alle degenerazioni contro-rivoluzionarie quando la loro espansione ed il loro altissimo rendimento escluderanno che qualunque strato sociale abbia interesse a ristabilire gli antichi rapporti.

L'economia russa non ha potuto raggiungere tale grado, e per tale motivo è ricaduta nei sistemi dello sfruttamento contro cui aveva combattuto la rivoluzione, ma tale processo, realisticamente inteso, se segna una disfatta della causa proletaria, non contraddice le basi fondamentali ed il trionfo futuro del comunismo.

LA CLASSE DOMINANTE ITALIANA ED IL SUO STATO NAZIONALE

Formazione dell'unità italiana

Le parole d'ordine politiche affacciate da tutti i partiti nella fase attuale, non diversamente da quelle del precedente regime, presentano come un patrimonio comune a tutte le classi del popolo italiano la ricostituzione della unità nazionale realizzatasi attraverso il Risorgimento e le guerre dell'indipendenza.

I partiti che pretendono richiamarsi al proletariato accettano in pieno la impostazione politica secondo la quale il fascismo avrebbe assunto la portata di una demolizione delle conquiste del Risorgimento ed il compito storico di oggi sarebbe quello di rifare e ripercorrere la via del risorgimento nazionale. Per conseguenza, ogni contrasto economico di interessi e conflitto politico di classi dovrebbe tacere dinanzi alle esigenze della vita della nazione e della sacra unione di tutti gli italiani.

È bene ripercorrere a larghissimi tratti la storia della formazione dello Stato borghese italiano, per concludere che, mentre è assurda la tesi che tutto questo ciclo debba essere o possa essere ripercorso e rivissuto nelle diversissime condizioni odierne, d'altra parte il preteso patrimonio e le vantate conquiste consistono in ori falsi e merci avariate.

La formazione in Italia di uno Stato unitario e la costituzione del potere della borghesia, pur inquadrandosi nella concezione generale di tali processi stabilita dal marxismo, presentano aspetti particolari e speciali, che soprattutto ne hanno ritardato il processo rispetto a quello presentato dalle grandi nazioni europee, dissimulando in parte la schietta manifestazione delle forze classiste.

Le cause sono ben note, ed anzitutto geografiche oltre che etniche e religiose. L'Italia, tanto continentale che peninsulare, ha costituito per molti secoli, dopo che la diffusione della civiltà oltre i limiti del mondo romano le aveva tolto la posizione centrale rispetto ai territori mediterranei, una via di passaggio delle forze militari dei grandi agglomerati formatisi attorno ad essa, ed un facile ponte per le invasioni e le stesse migrazioni di popoli da tutti i lati. Le varie zone del territorio furono a molte riprese occupate, organizzate e dominate da stirpi conquistatrici venute dall'Est e dall'Ovest, dal Sud e dal Nord. E nessuna di queste poté talmente rompere l'equilibrio a suo favore da costituire uno stabile regime con egemonia su tutta l'estensione del territorio. Quindi, nel periodo medievale feudale, non si gettò la base di uno Stato dinastico, aristocratico, teocratico, unitario, come avvenne negli altri grandi paesi i cui confini geografici e la cui posizione rispetto al giuoco delle forze europee meglio si prestavano a tale stabilizzazione. Influi su questo la presenza del centro della Chiesa con le sue lotte contro il prevalere eccessivo delle caste feudali e delle signorie dinastiche, e quindi si determinò la situazione correntemente definita come dipendenza dallo straniero e suddivisione in molteplici staterelli semi-autonomi.

Alla vigilia del prevalere del capitalismo nell'economia europea, per quanto questo avesse in Italia salde radici e secolari inizi, non era affatto compiuta l'evoluzione statale che poteva permettere alla borghesia italiana di trovare un centro statale solido di cui impadronirsi per accelerare al massimo il ritmo della trasformazione sociale.

Tuttavia l'Italia, per il fatto stesso che nelle pianure del Nord si combattevano e talvolta decidevano le grandi guerre europee e per l'accessibilità dal mare delle sue parti periferiche, subì con stretto legame le influenze della più classica tra le rivoluzioni capitalistiche, quella francese, e vi fu, se non proprio una repubblica borghese italiana unitaria, un'Italia Napoleonica. La borghesia ricevette l'idea dell'unità nazionale dall'esterno, la elaborò ideologicamente e socialmente, la diffuse tra le classi

medie, e non meno di altrove si servì delle classi lavoratrici come strumento per realizzarla. Ma tale realizzazione fu più che in ogni altro paese infelice e contorta, e la sua fama riposa sull'immenso uso di falsa retorica, di cui fu infarcito tutto il cammino obliquo e opportunistico del sorgere dello Stato borghese italiano.

Dopo aver lungamente esitato fra tutte le forme politiche, dalla teocrazia nazionale alla repubblica federale, alla repubblica unitaria, alla monarchia cosiddetta costituzionale, la soluzione che la storia trovò al giuoco delle forze aveva inizialmente un basso potenziale e una portata disgraziata.

Lo staterello piemontese, gonfiatosi a nazione italiana, non era che un servo sciocco dei grandi poteri europei e la sua monarchia dalle pretese glorie militari una ditta per affittare capitani di ventura e noleggiare, a vicenda, carne da cannone a francesi, spagnoli, austriaci; in ogni caso, al militarismo più prepotente o al miglior pagatore. Solo a questi patti un paese posto in così critica posizione poteva esibire per molti secoli una apparente continuità politica.

Tuttavia il processo, che condusse la dinastia e la burocrazia statale piemontesi a conquistare tutta l'Italia, sfruttò le forze positive della classe borghese, che, attraverso le molto fortunate e per nulla gloriose guerre di indipendenza, riuscì ad attuare la sua rivoluzione sociale, spezzò i predomini feudali e clericali, e, secondo la classica funzione della borghesia mondiale, seppe farsi del proletariato il più efficace alleato, e costruirgli nel nuovo regime lo sfruttamento più esoso. L'operaio italiano fu tradizionalmente il più ricco di libertà retoriche e il più straccione del mondo.

Attraverso questo processo convenzionalmente definito come la conquista dell'indipendenza, dell'unità e dell'uguaglianza politica per tutti gli italiani, i gruppi più progrediti della classe capitalistica industriale del Nord assoggettarono a sé l'economia della penisola, conquistandosi utili sbocchi e mercati e venendo in molte zone a paralizzare lo sviluppo economico-

industriale locale, che, sebbene ritardato, si sarebbe esplicato efficacemente sotto un diverso rapporto di forze politiche.

D'altra parte, non solo la classe dei proprietari terrieri del centro e del Sud non esitò affatto a porsi sotto l'egida del nuovo Stato - sempre a conferma della nessuna sopravvivenza di orientamenti feudalistici fra questi strati - ma anche la cosiddetta e famigerata classe dirigente del Mezzogiorno, composta di intellettuali, professionisti ed affaristi, si unì al potere dello Stato italiano in una perfetta simbiosi basata sul concorde sfruttamento dei lavoratori e dei contadini, i quali, mentre dovettero sostenere pesi fiscali sconosciuti ai vecchi regimi per rinsanguare i bilanci del nuovo Stato, furono la materia prima per le manovre dell'elettoralismo, prestandosi a fornire ai ministeri le fedelissime maggioranze ottenute attraverso il mercato tra piccoli signorotti e gerarchi locali, irreggimentatori di voti, e i favori dei poteri centrali.

Questo sistema di scambi di servizi, a cui non fu mai estraneo fin dai tempi del giolittismo l'impiego della reazione di polizia ed anche di mazzieri irregolari, mascherò in realtà una dittatura che anticipava di decenni quella di Mussolini, e si prestò magnificamente all'insediamento del fascismo, realizzato senza colpo ferire dopo il debellamento dei centri proletari e rurali del Nord e delle poche cittadelle rosse del resto dell'Italia.

La via politico-militare del Risorgimento, se può rappresentare un ottimo esempio di abilità politica, percorre tappe segnate sistematicamente dalla sconfitta militare e dal tradimento politico.

La classe dominante italiana, riuscita nel saper intuire a tempo da che parte era il più forte cambiando audacemente di posto nei conflitti tra gli Stati esteri, coerentemente seguì questo sistema nel periodo fascista, ma, quando il sistema venne per la prima volta meno, determinando la catastrofe, non seppe trovare altra via di uscita che un ennesimo tentativo di aggioarsi al carro del vincitore.

Teoria delle gloriose disfatte

Il Piemonte, schiacciato dall'Austria nel '48, nel '59 riesce (sotto la guida del vero capostipite dell'italico ruffianesimo, Camillo Cavour) ad approfittare della vittoria della Francia e guadagnare la Lombardia, volgendosi quindi verso il Sud. Gli è facile liquidare gli staterelli vassalli dell'Austria, ma deve sostare dinanzi agli Stati del Papa per ordine del Padrone Francese. Tuttavia ha l'abilità di impadronirsi senza colpo ferire di tutto il Sud d'Italia occupato da Garibaldi, sotto pretesto di avergli mercanteggiato l'appoggio inglese ed offrendogli la solita cortese alternativa tra la figura di eroe nazionale e la nuova galera monarchica.

Per avere il Veneto occorre, dopo Magenta e Solferino vinte dai francesi, attendere Sadowa vinta dai Prussiani, malgrado le dure batoste di Custoza e di Lissa. Infine, il retorico e pomposo coronamento dell'unità con Roma capitale è realizzato, ancora una volta, non certo attraverso la buffonesca breccia di Porta Pia, ma grazie alle armi prussiane di Sedan.

Il nuovo Stato fece anche i suoi esperimenti sulla via del colonialismo, pur essendo in questo campo l'ultimo venuto e non potendo pretendere di riattaccare i suoi timidi tentativi, tra gli stentati permessi delle Cancellerie di Europa, alle tradizioni delle Repubbliche marinare italiane. Tanto per non fare eccezione al solito metodo, la conquista della colonia del mar Rosso è segnata dalla tremenda sconfitta militare di Adua. La successiva conquista della Libia viene fatta, anche tra gravi errori ed insuccessi militari, a spese della Turchia, colta in una fase di crisi dall'incalzare delle guerre balcaniche.

Già da questa fase di imperialismo a scartamento ridotto sono evidenti nell'economia e nella politica capitalistica italiana i sintomi del nuovo indirizzo sociale che precorrono l'evoluzione fascista del capitalismo. Sorgono gruppi nazionalistici, che vengono a costituire la destra borghese in sostituzione del tradizionale aggruppamento "clericale-moderato" e, prendendo uno spiccato carattere anti-proletario, enunciano le parole d'ordine

che saranno poi del fascismo, mentre la loro stampa è direttamente alimentata dall'industria pesante interessata a speculare sulla guerra e sulle imprese d'oltremare. Già l'economia italiana conteneva germi non trascurabili di monopolismo e di protezionismo e lo Stato alimentava con la legislazione fiscale o doganale industrie parassitarie, come ad esempio quella degli zuccheri e degli alcool. In economia, dunque, come in politica, la borghesia italiana, povera rispetto alle altre in senso quantitativo, vari decenni prima di Mussolini evolveva verso la sua fase fascista. L'espressione politica caratteristica di questo metodo borghese fu il *Giornale d'Italia*, coi Bevione, Federzoni, Bergamini, a cavallo tra il liberalismo e il nazionalismo (il che non toglie che taluno di essi sia oggi considerato un esponente antifascista). Era una corrente più sfrontatamente e modernamente audace di quella del liberalismo economico e politico classico del *Corriere della Sera*.

Il giuoco politico della classe dominante italiana continua nella Triplice Alleanza con "l'odiato tedesco" dei libri di scuola.

Nel 1914, i vari consulenti della politica dinastica esitarono a pesare il pro e il contro circa l'orientamento in cui andava indirizzato il classico calcio dell'asino. È notevole rilevare che i gruppi nazionalistici dipendenti dall'industria pesante passarono audacemente dal sostenere l'intervento triplicista alla più accesa campagna per l'intervento contro l'Austria, il che dimostra che, per la moderna borghesia industriale, i fini della guerra sono materiali e non ideologici. La clamorosa conversione non impedì agli interventisti della sinistra democratica, socialistoidi o repubblicani, di accogliere a braccia aperte questi alleati nella campagna guerrafondaia del 1915, comprovando così che la genesi del fascismo ebbe la sua incubazione nella storia politica della classe dominante in Italia, fin dalla costituzione nazionale.

Nella guerra europea, con un primo tradimento il Re Italiano resta neutrale, con un secondo interviene contro i suoi alleati, che a Caporetto gli danno la meritata lezione. Ma invano, poiché, grazie al famoso stellone, l'Italia dei Savoia esce dalla guerra ancora ingrandita delle province adriatiche e trentine.

Tanto per chiudere il ciclo della cosiddetta politica estera, dopo il magro trattamento fatto più che logicamente alla classe dominante italiana dalle potenze vincitrici della Prima Guerra Mondiale, la borghesia sabauda ha realizzato ancora una volta il tradimento a danno dei suoi alleati e dei riscattatori delle sue sconfitte sui campi di battaglia, calcolando che nella guerra successiva la bilancia avrebbe traboccato a favore della rinascente potenza del militarismo tedesco. Sorse così l'Asse, che era tanto poco necessariamente condizionato dalla fase fascista, quanto era una ripetizione della politica del '66 e di quella triplicista. Attraverso la calcolata vittoria della forza germanica, l'Italia del Risorgimento e dei Savoia, dopo avere strappato in anticipo, con una condotta come sempre non priva di audacia nel senso del rischio nel giuoco sulla forza altrui, il simulacro di Impero africano, presumeva, seguitando a cantare il falso ritornello dell'irredentismo, di arrotondarsi ancora. Tunisi, Corsica, anche Nizza e Savoia abilmente vendute nel 1859 dal vecchio Papà imbroglione e maestro del giuoco, dovevano impinguare ancora il grande Stato Italiano.

Ma la continuità indiscutibile di questo giuoco è stata spezzata brutalmente dal corso degli eventi. La vittoria, questa volta, si è messa dalla parte opposta a quella in cui la scaltrita borghesia italiana si era schierata, è sopravvenuta la strepitosa disfatta e l'invasione, anzi la doppia invasione. Questa volta, da una parte e dall'altra, le due coalizioni in conflitto si son dimostrate decise a strappare tutte le residue penne al gonfio pavone dell'Italia Sabauda, di cui egualmente disprezzavano l'impotenza militare.

Eppure, ancora una volta questa borghesia calpestata e travolta dalla storia ha riproposto il suo gioco, e invece di contare le ammaccature e mettere in sesto le ossa, ha avuto l'impudenza di offrirsi per combattere, di parlare ancora di combinazioni da pari a pari, di alleanze, di sforzi bellici, e di ripetere il suo stupido grido di "Vinceremo", invece di confessare finalmente di avere per sempre perduto.

I rapporti delle forze sociali e politiche

Quali sono i riflessi di queste vicende storiche, per quanto riguarda, nell'ambito dell'Italia, il giuoco delle forze sociali e la lotta dei partiti?

Il proletariato all'inizio non poteva non rispondere all'appello di alleanza che, più che la sotterranea borghesia, gli lanciavano le classi intellettuali, perché sentiva di dover collaborare alla distruzione delle impalcature feudali e delle influenze chiesastiche per poter assurgere ad un suo compito ulteriore.

Quindi, forse più che altrove, per molti decenni gli operai e i contadini italiani camminano sotto le bandiere delle ideologie borghesi giacobine, danno la mano alla scapigliata sinistra borghese, si imbevono delle parole e delle posizioni mentali della democrazia avanzata. Fino al 1900, gli importantissimi movimenti di lavoratori urbani e rurali, nel Sud e nel Nord, pur configurandosi sempre più in una fisionomia classista, appaiono come il settore avanzato del blocco dei cosiddetti partiti popolari. Il Partito Socialista si sviluppa, ma è soprattutto la forza animatrice della classica estrema sinistra parlamentare, che lotta nella piazza come un blocco solo nell'urto avvenuto nel 1898 tra le forze di destra e di sinistra della borghesia, o meglio nel primo esempio storico di un tentativo della borghesia liberale di rivedere i suoi metodi e schierarsi dinanzi al prorompere del movimento sociale sotto l'aspetto della forza armata dello Stato.

Gli stessi quadri del movimento socialista e proletario sono educati alla scuola magniloquente quanto vaniloquente della democrazia carducciana in letteratura, boviana-cavallottiana in politica, torneo di onesti Don Chisciotte in ritardo tuonanti in nome della Libertà, dell'Onesta, della Umanità e di simili gloriose ombre.

Molto più seriamente, nel sottosuolo della vita politica, la borghesia lavora all'imprigionamento ideologico e materiale delle gerarchie proletarie con la sua organizzazione più reazionaria e più adatta a fronteggiare lo spettro della lotta di classe,

la Massoneria. Questo organismo ha in quell'epoca un'influenza dominante, e talvolta decisiva, nell'aggiungere al carro dell'opportunismo i primi tentativi di azione autonoma della classe operaia.

La stessa origine spuria della borghesia in Italia spiega il ritardo con cui la teoria rivoluzionaria marxista si diffonde fra le masse e il largo prevalere delle tendenze anarchiche, che non costituiscono che l'exasperazione, per nove decimi letteraria, del liberalismo borghese e dell'individualismo illuminista. Ciò spiega anche come, prima di una solida tendenza marxista, si delineino nel proletariato correnti da un lato riformiste e collaborazioniste, dall'altro di indirizzo sindacalista sul tipo francese soreliano.

Su tutto sovrasta ancora il mito dell'anticlericalismo.

La guerra a base di artiglierie retoriche e convenzionali contro la sottana nera del prete è presentata in quest'epoca come il fatto centrale della storia e il suo successo è un postulato dinanzi al quale deve cedere ogni altro; il padrone borghese più esoso può divenire un fratello del lavoratore sfruttato se si degna di lanciare qualche ingiuria al buon Dio ed al suo vicario in terra. La lotta per uscire dalla rete vischiosa di questo inganno anti-classista fu lunga e difficile e prese aspetti che oggi possono apparire secondari: intransigenza alle elezioni politiche di primo e secondo grado, rottura dei blocchi anticlericali amministrativi, incompatibilità tra PS e Massoneria. Contemporaneamente, il partito, lottando contro i due revisionismi riformista e sindacalista, si orientava sulla base marxista, e la sua direzione, al momento dello scoppio della Prima Guerra Mondiale, era nelle mani della frazione intransigente rivoluzionaria. Capo di questa frazione, dopo la espulsione degli opportunisti di destra, Bonomi e Cabrini (fautori della collaborazione con la monarchia, che si era volta con entusiasmo alla politica massonizzante di sinistra) e Podrecca (apologista della guerra di conquista imperialista in Libia), fu Benito Mussolini, direttore dell' *Avanti!*. Egli, non senza qualche sospetta esagerazione in senso volontaristico e blanquistico, aveva diffuso parole di sfida

rivoluzionaria alla borghesia dominante, che associava tradizionalmente alle orge letterarie di liberalismo avanzato la repressione senza riguardi, poliziesca e armata, delle rivolte degli affamati e che, tradizionalmente, e prima che fosse celebre il nome di manganello, tutelava con squadre di mazzieri le ladrerie amministrative e la frode nelle cagnare elettorali.

I socialisti e la guerra. Le lotte del dopoguerra

La preparazione classista degli ultimi anni consentì al proletariato d'Italia di reagire meglio che in altri paesi all'opportunismo di guerra.

La coscienza politica della classe lavoratrice permise di resistere al dilagare delle tre menzogne fondamentali della propaganda interventista destinata a far tacere ogni palpito di azione e di lotta di classe: la difesa della Democrazia contro l'imperialismo teutonico, il trionfo del principio di nazionalità con la liberazione dei fratelli irredenti, la difesa del sacro suolo della patria contro l'invasione straniera. Ma, se non capitolarono il proletariato ed il suo partito, capitolò da solo proprio il "capo degli intransigenti", a dimostrazione di quanto valgano i "capi" nel gioco delle forze sociali. Il tradimento di Benito Mussolini verso il proletariato e la rivoluzione porta la data del 18 ottobre 1914; il 23 marzo 1919 e il 28 ottobre 1922 egli non commise un'aggravante di reato, ma seguì il logico impulso delle leggi storiche e politiche in conseguenza alla premessa di allora.

Passato il ciclone della guerra, il proletariato socialista, che aveva dovuto subirla, ebbe un potente ritorno di combattività classista e tentò di porsi il problema di scaraventare giù dal potere, malgrado la sua vittoria di guerra, la classe che la opprimeva.

Ma le armi materiali e politiche per questo compito non erano appieno forgiate e la intransigenza anticollaborazionista, come la opposizione alla guerra che la centrale del P. S. aveva contenuto nella sterile formula "né aderire né sabotare", erano piattaforma insufficiente ad intendere e realizzare il postulato

storico della conquista insurrezionale del potere e della instaurazione della dittatura proletaria. Non tutto il partito seppe quindi raccogliere l'impulso storico formidabile che veniva dalla Rivoluzione di Russia e che fondeva per la prima volta la teoria politica e l'azione di combattimento rivoluzionario del proletariato mondiale.

Pur nel loro magnifico rifiorimento, le battaglie isolate (date con scioperi vittoriosi sul terreno sindacale, con i grandi scioperi politici delle principali città seguiti dall'occupazione delle fabbriche e di altri centri della vita sociale) non si fusero utilmente in un unico assalto al potere centrale della borghesia.

Questa, a vero dire, comprese la tempesta e seppe affrontarla con sufficiente coscienza del momento storico e realismo di vedute. Nella prima fase del dopoguerra (1919), la politica della classe dominante fu quella tradizionale di diluire lo slancio classista nella parziale soddisfazione delle richieste economiche ed in un'orgia comiziata e cartacea di parlamentarismo. Nitti, uno degli abilissimi della casta politica italiana, fece senza esitazione rovesciare nel Parlamento 150 deputati socialisti, mentre il furbo reuccio sculettava di simpatia per la loro ala destra, nella speranza di attrarla in una combinazione di gabinetto.

Successivamente, il vecchio e più consumato Giolitti, senza certo ammainare il bandierone della democrazia, cominciò a preparare le trincee della resistenza armata. Senza nessun timore, l'oculato e furfante maestro della politica italiana lasciò entrare gli operai nelle fabbriche tenendo bene in pugno le querele. La sua formula era stata sempre che l'Italia si governava dal Ministero dell'Interno; il potere del liberalismo italiano è stato sempre affare di polizia.

Il fascismo. I fattori della sua vittoria

Frattanto, il complice di avanguardia della classe dominante italiana, Benito Mussolini, provvedeva a impersonare la riscossa delle forze conservatrici e fondava il movimento fascista. La politica fascista, caratteristica del moderno stadio borghese,

faceva in Italia il primo classico esperimento. Col fascismo la borghesia, pur sapendo che lo Stato ufficiale con tutte le sue impalcature è il suo comitato di difesa, cerca di adattare il classico suo individualismo a una coscienza e a un'inquadratura di classe.

Essa ruba così al proletariato il suo segreto storico, e in tale bisogna i suoi migliori pretoriani sono i transfughi dalle file rivoluzionarie. Nella inquadratura fascista, la borghesia italiana seppe in effetti impegnare sé stessa e i suoi giovani personalmente nella lotta, lotta per la vita e per la salvezza dei suoi privilegi di sfruttamento. Ma, naturalmente, il fascismo consisté anche nell'inquadrare nelle file di un partito e di una guardia di combattimento civile gli strati di altre classi tormentate dalla situazione, non esclusi alcuni elementi proletari delusi dalla falsa apparenza dei partiti che da anni parlavano di rivoluzione, ma rivelavano la loro palese impotenza.

Il compito immediato del fascismo è la controffensiva all'azione di classe proletaria, avente scopo non puramente difensivo, secondo il compito tradizionale della politica di stato, ma distruttivo di tutte le forme autonome di organizzazione del proletariato. Quando la situazione sociale è matura nel senso rivoluzionario, sia pure con un processo difficile e pieno di scontri, ogni organo delle classi sfruttate che lo Stato non riesca ad assorbire per irretirlo nella sua pletorica impalcatura, e che seguiti a vivere su una piattaforma autonoma, diventa una posizione di assalto rivoluzionario. La borghesia nella fase fascista comprende che tali organismi, sebbene tollerati dal diritto ufficiale, devono essere soppressi, e, non essendo conveniente inviare a farlo i reparti armati statali, crea la guardia armata irregolare delle squadre d'azione e delle camicie nere.

La lotta si ingaggiò tra i gruppi di avanguardia del proletariato e le nuove formazioni del fascismo e, come è ben noto, fu perduta dai primi. Ma questa sconfitta e la vittoria fascista furono possibili per l'azione di tre concomitanti fattori.

Il primo fattore, il più evidente, il più impressionante nelle manifestazioni esteriori, nelle cronache e nei commenti politici, nelle valutazioni in base ai criteri convenzionali e tradizionali, fu appunto la organizzazione fascista mussoliniana, con le sue squadre, i gagliardetti neri, i teschi, i pugnali, i manganelli, i bidoni di benzina, l'olio di ricino e tutto questo truce armamentario.

Il secondo fattore, quello veramente decisivo, fu l'intera forza organizzata dell'impalcatura statale borghese, costituita dai suoi organismi. La polizia, quando la vigorosa reazione proletaria (così come da principio avveniva molto spesso) respingeva e pestava i neri, ovunque interveniva *attaccando e annientando* i rossi vincitori, mentre assisteva indifferente e soddisfatta alle gesta fasciste quando erano coronate da successo. La magistratura, che nei casi di delitti sovversivi e "agguati comunisti" distribuiva trentine di anni di galera ed ergastolo in pieno regime liberale, assolveva quei bravi ragazzi degli squadristi di Mussolini, pescati in pieno esercizio di rivoluzione e di assassinio. L'esercito, in base ad una famosa circolare agli ufficiali del ministro della guerra Bonomi, era impegnato ad appoggiare le azioni di combattimento fascista; e da tutte le altre istituzioni e caste (dinastia, Chiesa, nobiltà, alta burocrazia, parlamento) l'avvento dell'unica forza venuta ad arginare l'incombente pericolo bolscevico era accolta con plauso e con gioia.

Il terzo fattore fu il gioco politico infame e disfattista dell'opportunismo social-democratico e legalitario. Quando si doveva dare la parola d'ordine che all'illegalismo borghese dovesse rispondere (non avendo potuto o saputo precederlo e stroncarlo sotto le sporche vesti democratiche) l'illegalismo proletario, alla violenza fascista la violenza rivoluzionaria, al terrore contro i lavoratori il terrore contro i borghesi e i profittatori di guerra fin nelle loro case e nei luoghi di godimento, al tentativo di affermare la dittatura capitalistica quello di uccidere la libertà legale borghese sotto i colpi di classe della dittatura proletaria, si inscenò invece la imbellè campagna del vittimismo pecorile, si dette la parola della legalità contro la violenza, del disarmo

contro il terrore, si diffuse in tutti i modi tra le masse la propaganda insensata che non si dovesse correre alle armi, ma si dovesse attendere l'immane intervento dell'Autorità costituita dallo Stato, la quale avrebbe ad un certo momento, con le forze della legge e in ossequio alle varie sue carte, garanzie e statuti, provveduto a strappare i denti e le unghie all'illegitimo movimento fascista.

Come dimostrò l'eroica resistenza proletaria, come attestano le porte delle Camere del Lavoro sfondate dai colpi d'artiglieria attraverso le piazze su cui giacevano i cadaveri degli squadristi, come provarono i rioni operai delle città espugnate, come a Parma dall'esercito, come in Ancona dai carabinieri, come a Bari dai tiri della flotta da guerra, come dimostrò il sabotaggio riformista e confederale di tutti i grandi scioperi locali e nazionali fino a quello dell'agosto 1922 (che, a detta dello stesso Mussolini, segna la decisiva affermazione del fascismo, giacché la pagliaccesca marcia su Roma in vagone letto del 28 ottobre fu fatta solo per i gonzi), senza il gioco concomitante di questi tre fattori il fascismo non avrebbe vinto. E se nella storia ha un senso parlare di fatti non realizzati, la mancata vittoria del fascismo avrebbe significato non la salvezza della democrazia, ma il proseguire della marcia rivoluzionaria rossa e la fine del regime della classe dominante italiana. Questa, ben comprendendolo, in tutti i suoi esponenti, conservatori e social-riformisti, preti e massoni, plaudì freneticamente al suo salvatore.

Se questo giustamente rappresentò il primo dei tre fattori della vittoria, al secondo, la forza dello Stato, vanno dati i nomi dei partiti e degli uomini che governarono l'Italia dal 1910 al 1922, i liberali come Nitti e Giolitti, i social-riformisti come Bonomi e Labriola, i clericali in via di democratizzazione come Meda e Rodinò, i radicali come Gasparotto e così via. Al terzo fattore, costituito dalla politica disfattista dei capi proletari, vanno dati i nomi dei D'Aragona e Baldesi, Turati e Treves, Nenni e compagni, che giunsero, a nome dei loro partiti e dei loro sindacati, a firmare il patto di pacificazione col fascismo,

patto che comportava il disarmo di ambo le parti, ma naturalmente valse soltanto a disarmare il proletariato.

La liquidazione dei complici del fascismo

Assunto al potere, il nuovo movimento politico della classe dominante italiana trovò la migliore intesa col Re democratico massone e socialisteggiante e non trovò difficoltà a scegliersi servitori tra i parlamentari giolittiani, liberali, radicali e cattolico-popolari. L'estirpazione di ogni residuo movimento autonomo operaio continuò in forme che potevano ormai rivestire di aspetti ufficiali l'illegalismo.

Ben presto il nuovo sistema, di cui la chiave evidente era la sostituzione del partito unitario borghese al complesso ciarlataresco dei partiti borghesi tradizionali (prima realizzazione della tendenza del mondo moderno, per cui in tutti i grandi Stati del capitalismo in fase imperiale amministrerà il potere un'unica organizzazione politica) passò alla liquidazione del personale delle vecchie gerarchie politiche, e questi complici del primo periodo furono liquidati ed espulsi a pedate dalla scena politica. L'episodio centrale della resistenza di questo strato che troppo tardi si accorgeva dello sviluppo degli eventi, ma che storicamente mai avrebbe cambiato strada (perché cambiarla a tempo avrebbe significato rinunciare al sabotaggio della rivoluzione) fu costituito dalla lotta sorta dopo l'uccisione di Matteotti.

Questo gruppo ignobile di traditori invocò e pretese l'appoggio e l'alleanza del proletariato per rovesciare il fascismo, ma nello stesso tempo non cessò dal piatire il legale intervento della dinastia, dal fare l'apologia della legge, del diritto e della morale, tutte armi che non scalfivano per niente la grandeggiante inquadatura fascista, e dal deprecare ogni violenza di masse.

L'avanguardia cosciente del proletariato in tale momento non doveva avere lacrime per la violata libertà di questi sporchi servi del fascismo, ma, dopo avere virilmente sostenuta la bufera della controrivoluzione, ben poteva compiacersi della sorte di questi miserandi relitti delle cricche parlamentari. Da allora,

invece, comincia a sorgere il prodotto più nauseante del fascismo, l'antifascismo bolso, incosciente, privo di connotati, incapace di classificare storicamente il suo avversario, incapace di capire che, se questo ha potuto vincere, è perché le vecchie risorse della politica borghese erano fruste e fradicie, incapace di intendere che solo la rivoluzione può superare la fase fascista, e che contrapporvi il nostalgico desiderio del ritorno alle istituzioni e alle forme statali del periodo che la precedette è veramente la più reazionaria delle posizioni.

Durante il suo primo periodo, il fascismo sedò le resistenze, liquidò i residui delle vecchie organizzazioni politiche, impostò la sua non originale e non risolutiva soluzione delle questioni sociali prendendo a prestito dai programmi del socialismo riformista la inserzione nello Stato degli organismi sindacali e la creazione di un meccanismo arbitrale centrale, che, al fine supremo della conservazione dello sfruttamento padronale, compensava i guadagni e le remunerazioni dei lavoratori contenendo a grandi sforzi in un piano economico generale la speculazione capitalistica.

Ma questo primo esperimento di amministrazione politica totalitaria della vita sociale, nell'ambiente economico italiano di scarso potenziale intrinseco, dette risultati assai meschini, e l'apparente solidità del regime si mantenne solo con l'abuso smodato di una retorica parolaia, che fu la continuazione fedele della vuotaggine del tradizionale parlamentarismo italiano.

Dal punto di vista convenzionale e borghese, il fascismo segnò una nuova era rispetto al ciclo precedente della classe dominante italiana, nelle sue vicende di politica interna ed estera. Contro la concorde, benché opposta affermazione di questa antitesi da parte dei dottrinari da operetta del fascismo e dell'antifascismo, una valutazione marxista riconosce la logica e coerente continuità e responsabilità storica nell'opera e nella funzione della classe dominante italiana prima e dopo il 28 ottobre 1922. Tutto ciò che è stato perpetrato e consumato dopo trova le sue premesse necessarie in quanto si svolse nei precedenti decenni.

Lo stesso movimento fascista, con la pseudo-teoria che mai seppe prendere corpo, nasce con continuità di atteggiamenti, di consegne, di organizzazioni e di capi, dal movimento dei fasci interventisti dal 1914, a cui si richiamano quasi tutti i movimenti che si vantano antifascisti.

La diretta continuità di movimenti tra il periodo parlamentare, quello fascista e quello post-fascista odierno, può leggersi nel processo di liquidazione della tradizione antivaticana. Quando la sinistra proletaria ripudiava l'anticlericalismo di maniera, le veniva rimproverato di favorire il pericolo clericale. Ma in realtà, non solo la politica indipendente proletaria si giustificava con la valutazione che tale pericolo non era più grave di quello di snaturare nella collaborazione massonica la fisionomia classista del partito proletario, ma con la certezza che quel pericolo era uno spettro fittizio, e che, in un avvenire non lontano, per quanto allora presentato come ingombrante paurosamente tutto l'orizzonte storico-politico, sarebbe stato disinvoltamente e sfrontatamente dimenticato.

Parallelamente all'intelligente politica del Pontificato verso i nuovi rapporti sociali di classe del mondo borghese, l'intransigente partito clericale si mutava all'indomani della guerra nel "Partito Popolare Italiano", oggi "Democrazia Cristiana", operante nell'ambito della costituzione parlamentare italiana.

Il movimento cattolico era stato, come quello socialista, contro la guerra, il Papa Benedetto XV aveva trovata la potente invettiva dell'inutile strage, e dicono fosse morto anzitempo nello spettacolo dei cristiani massacrantisi in nome di Dio. Seguì alla guerra una politica di realismo opportunistica. Come tutte le forze borghesi, i cattolici videro con gioia l'azione fascista sventare il pericolo rosso ed al fascismo offrirono nei primi ministeri diretta collaborazione. Liquidati, insieme agli altri servi sciocchi, nella crisi 1924-25, i popolari cattolici operarono la lenta conversione che li presenta oggi come uno dei pilastri d'angolo dell'antifascismo.

Frattanto il Vaticano proseguiva senza interruzione la sua politica di liquidazione delle intransigenze anti-italiane, e, malgrado la polemica teorica contro la pseudo ideologia fascista deificante i concetti di Patria, di Stato, di Razza che esso non poteva tollerare, perveniva alla completa conciliazione, vecchio sogno di tutti i conservatori italiani, attuando all'apogeo del ciclo fascista il Concordato del 1929 e chiudendo la fase storica di conflitto aperta nel 1870.

La dinastia sabauda, al tempo stesso bigotta ed atea, pietista e massonica, credeva di consolidare ulteriormente, con questa conquista, la sua base politica. La rinascente pretesa democrazia di oggi, intenta stupidamente a disfare pietruzza per pietruzza l'edificio fascista, non ha trovato una frase né una parola contro il concordato di Ratti e Mussolini, o per far rivivere, sia pure a scopo commemorativo, la gloria della sua passata retorica anti-vaticana. Quando il dominatore che Re e Papi temettero ed elevarono a loro pari con Collari e Croci, fu travolto da altre forze, la gerarchia del Quirinale e quella del Vaticano furono concordi nella politica di presentarsi come nemiche e demolitrici del potere di Mussolini. Se nel guazzabuglio politico dei partiti dell'antifascismo, qualche timida obiezione sorge alla pretesa di verginità antifascista dei Savoia, o almeno di Vittorio Emanuele III, è quasi completo il silenzio nei confronti dell'analoga manovra politica compiuta dal pontificato attuale. Sta a spiegare, questa differenza di comportamento, insieme alla congenita vigliaccheria dei politicanti italiani, il fatto che, mentre le azioni del re sabauda sono poi precipitosamente cadute, la curia vaticana è tuttavia una forza storica di assoluta efficienza, non scossa, e forse anzi rinvigorita, dalle vicende della guerra.

E la posizione di questa forza nei rapporti del conflitto tra le classi sociali dimostra ancora una volta la continuità e la rispondenza tra le posizioni borghesi fasciste e quelle antifasciste, che, malgrado la diversità delle presentazioni retoriche, fanno fulcro sui concetti di collaborazione delle classi e sulla propaganda di economie pseudo collettive, che salvano il principio dello sfruttamento borghese tentando di evitare l'opposta pressione dell'organizzazione proletaria.

Il pontificato oggi, nelle comunicazioni fatte nel corso della guerra, se talvolta, quando l'esito di questa era indeciso, è giunto ad enunciare una critica delle sue cause che ne riporta l'origine ad epoca assai più remota del sorgere dei regimi di Mussolini e di Hitler, denunciando le tremende sperequazioni tra le fortune plutocratiche e la miseria operaia caratteristiche della moderna società, nel suo programma positivo, economico e politico, riecheggia i motivi reazionari del corporativismo fascista e della democrazia progressiva, oggi in voga. Fondare in politica la democrazia su qualità morali dei governanti e dello strato professionale governativo, è parola storica tanto reativa quanto l'invocazione di una economia di frammentazione della ricchezza, di polverizzazione della proprietà, che vuol dare agli oppressi economicamente l'illusione che il capitalismo, anziché spingersi sempre più follemente verso i vortici delle disparità economiche, si possa volgere ad un regime dove tutti al tempo stesso saranno lavoratori e proprietari.

Non diversamente parlò alle masse sfruttate il fascismo, e non è meraviglia che gli economisti delle democrazie politiche e sindacali accettino le parole economiche vaticane, convergendo nel piano della socializzazione dei latifondi e dei monopoli, che non maschera altro che il divenire monopolistico e fascistico del capitalismo statale.

Clericali ed anticlericali ieri, fascisti ed antifascisti oggi, i borghesi, nel mondo come in Italia, sono veduti dal metodo storico proletario percorrere un unico ciclo ed una crisi parallela.

Il ridicolo "bis" del Risorgimento

È per tutto questo che l'odierna parola della ripetizione e della restaurazione delle conquiste del Risorgimento nazionale italiano risulta molto più reazionaria delle stesse parole d'ordine del fascismo. Non solo un "bis" di questo genere è storicamente un non-senso, ma la via del Risorgimento non è altro che la via che ha condotto al regime fascista come al suo sbocco storico.

L'idea che il fascismo vada considerato diversamente da tutti gli altri processi sociali e storici, come una malattia, o se si vuole, come una distrazione della storia, come una parentesi bruscamente aperta e bruscamente chiusa, come un'alzata e calata di sipario su uno spettacolo ributtante, equivale a ritenere che tale fase storica non abbia le sue radici in tutti gli eventi che la precedettero e che gli eventi ad essa successivi possano non essere influenzati da essa. Tale idea è l'opposto della concezione scientifica e marxista della storia, e va da questa spietatamente respinta. Tale idea, infine, equivale a ristabilire ed esaltare, sotto pretesto di radicalismo antifascista, le cause stesse della generazione del fascismo, ed è la più forcaiola delle idee che la politica di questi tempi abbia potuto mettere in circolazione. La coscienza politica del proletariato respinge dunque l'invito a dare alla classe dei suoi sfruttatori nuovo appoggio e nuova alleanza per ripercorrere insieme la strada che ha condotto alla presente situazione, e rifiuta di prendere anche per un momento sul serio la presentazione della borghesia italiana sotto la luce romantica che pretendeva irradiarla nelle prime sue manifestazioni cospirative ed insurrezionali di un secolo addietro. Accreditarla la classe dominante italiana con questo colossale trucco storico e politico è meno facile che presentare come candida verginella la più esperta e matura professionista del meretricio.

Comunque, la situazione succeduta al fascismo è di tale miseria politica, che non contiene nemmeno gli elementi retorici che rispondono a queste banali riesumazioni, alla nuova rivoluzione liberale ed al Risorgimento seconda edizione.

Come si può dire che il più disgraziato e pernicioso prodotto del fascismo è l'antifascismo quale oggi lo vediamo, così può dirsi che la stessa caduta del fascismo, il 25 luglio '43, coprì nel medesimo tempo di vergogna il fascismo stesso, che non trovò nei suoi milioni di moschetti un proiettile pronto ad essere sparato per la difesa del Duce, ed il movimento antifascista nelle sue varie sfumature, che nulla aveva osato dieci minuti prima del crollo, nemmeno quel poco che bastasse per poter tentare la falsificazione storica di averne il merito.

Vi furono negli anni del fascismo ed in quelli di guerra opposizioni, resistenze e rivolte, come vi sono state nelle zone tenute dai fascisti e dai tedeschi lotte condotte da partigiani armati. Ma mentre il politicantismo borghese è riuscito a dare a questi movimenti le sue false etichette liberali e patriottarde, nella realtà sociale tutti quei conati generosi vanno attribuiti a gruppi proletari, che, se nella coscienza politica non si sono saputo svincolare dalle mille menzogne dell'antifascismo ufficiale, nella loro battaglia esprimono il tentativo di una rivincita di classe, di una manifestazione autonoma di forze rivoluzionarie tendenti a schiacciare tutte le forze nemiche degli strati sociali dominanti e sfruttatori.

Il tracollo decisivo del regime fascista è derivato dalla sconfitta militare, dalla logica politica di guerra degli alleati, che, conoscendo la fragilità dell'impalcatura statale militare italiana, hanno localizzato presso di noi i primi formidabili colpi d'ariete della loro riscossa contro i successi tedeschi. Quando il territorio italiano era largamente invaso, il fascismo perse la partita non per il gioco dei suoi rapporti di forza coi partiti italiani antifascisti, ma per il gioco di rapporti di forza tra l'organismo statale militare italiano e quelli nemici.

La crisi della sconfitta e la parodia antifascista

Poiché la crisi culminante dello Stato borghese italiano (e non del solo fascismo che non era che la sua ultima incarnazione) non coincideva affatto nel tempo con la crisi dell'organismo militare tedesco, si determinò la situazione di liquidazione catastrofica di tutta la forza storica della classe dominante italiana. Questa, nel suo tentativo di gettare a mare l'alleato facendosene un merito agli occhi del vincitore, percorse una via rovinosa, perché in realtà non aveva più forza per costituire una seria pedina nel gioco dell'uno o dell'altro dei contendenti. Cercò di non confessarlo, e tutti gli attuali partiti dell'antifascismo furono complici nella responsabilità di questa vergognosa per quanto vana truffa politica.

Monarchia, Stato Maggiore, burocrazia, dapprima gettano a mare Mussolini, ma, non avendo nulla preparato di positivo per affrontare non tanto il fascismo, quanto il suo alleato tedesco, sono costretti a vivere l'ignobile farsa dei 45 giorni, in cui dicono corna di Mussolini ma proclamano che il popolo italiano deve seguitare a combattere la guerra tedesca. Preparano, poi, non il cambiamento di fronte, impossibile ad un popolo e ad un esercito ormai incapaci di combattere e stanchi di sacrificarsi dopo tutte le vicende passate, ma esclusivamente il loro salvataggio di classe, di casta e di gerarchie, poco curandosi che tale salvataggio di responsabili e complici inveterati della politica fascista duplicasse l'amarezza del calvario del popolo lavoratore italiano.

In questo quadro di clamoroso fallimento corrono a rioccupare i loro posti i partiti della pretesa sinistra antifascista, e quelli che sfruttano i vecchi nomi dei partiti della classe proletaria italiana. Ma nessuno di essi rifiuta la corresponsabilità di questa colossale manovra di inganni e di menzogna.

L'Italia che aveva vissuto per 22 anni di bugie politiche convenzionali, rimane nella stessa atmosfera, aggravata dal disastro economico e sociale. Nessuno dei partiti antifascisti trova la forza di contrapporre alla retorica della immancabile vittoria della banda mussoliniana, l'accettazione coraggiosa della realtà della sconfitta. Essi si pongono sul terreno banale della parola antitedesca cercando invano di presentare ai vincitori una Italia che, facendo per quattro anni la guerra contro di essi, fosse in realtà una loro alleata, e promettendo ciò che nessun partito italiano poteva mantenere, cioè un apporto positivo alla guerra contro la Germania, ed in realtà anche dal punto di vista nazionale non riescono ad un salvataggio parziale ma cadono in un peggiore disfattismo.

Le parole dei giornali dei partiti che si dicono rivoluzionari, echeggianti completamente quelle fasciste - unità nazionale, tregua di classe, esercito, guerra, vittoria - parole altrettanto false quanto allora, mascherano soltanto la libidine di dominio delle classi privilegiate, pronte ancora una volta ad un mercato

fatto sulla carne e sul sangue dei lavoratori, e rispondono al tentativo di salvare alla borghesia italiana una posizione di classe economica dominatrice, sia pure vassalla di aggruppamenti statali infinitamente più forti, mediante l'offerta della vita, degli sforzi, del lavoro della classe operaia, a vantaggio prima della guerra, poi del peso titanico della ricostruzione. La borghesia italiana, la stessa che si servì di Mussolini, che plaudì a lui, che lo seguì nella guerra finché fu fortunata, firma coi suoi nemici un armistizio che non può pubblicare, perché con esso ha tentato di risalire dal vortice che la inghiotte a tutte spese di quelle classi che da decenni ha ignobilmente sfruttate e che spera di poter seguire ad opprimere, se non come padrona assoluta, come aguzzina di nuovi padroni. Di questo segreto contratto e del suo spietato carattere di classe sono volontariamente corresponsabili tutti i partiti che agiscono oggi nel campo politico italiano, che accettarono di coprire la manovra con l'adozione delle false parole dell'alleanza, dell'armamento, della guerra, e che non osano, pur abbeverandosi ad un'orgia di liberalismo, avanzare nessuna timida eccezione critica alla dittatura di queste colossali menzogne.

Ritornando alla tesi-base dell'antifascismo di tutte le sfumature, secondo cui il fascismo fu ritorno reazionario di regimi pre-borghesi e feudali, e dopo la sua caduta si pone il postulato di ricominciare la rivoluzione ed il Risorgimento borghese con la solidarietà di tutte le classi, dalla borghesia al proletariato, e dopo di aver dimostrato l'enorme falsità storica e politica di questa posizione, deve concludersi che, se per un momento la tesi fosse vera, la rinascente borghesia avrebbe dovuto ricominciare il suo ciclo nelle forme iniziali che gli furono proprie, forme di dittatura di classe, di direzione totalitaria del potere, e non di tolleranza liberale.

Lo stesso fatto che le gerarchie politiche oggi prevalenti sono state incapaci a scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra il fascismo ed esse - come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste - non vi è antitesi storica e politica, che il

fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti, che gli anti-fascisti di oggi, sotto la maschera della sterile ed impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi, e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano.

E a conclusione di quelli che sono gli aspetti internazionali della commedia e della tragica farsa che va dal 25 luglio all'8 settembre, va ribadito che l'armistizio italiano non fu vero armistizio.

È mancato quel mercato militare che è la base del fatto giuridico di armistizio. Era inutile stipularlo, e bastava proclamare ovunque la consegna dei frammenti di territorio italiano alla forza del primo occupante straniero. Il mercato è stato politico e di classe; quei gruppi, espressione della classe dominante, hanno tentato di barattare il privilegio di governare e sfruttare l'Italia, ossia la classe lavoratrice di questo paese, contro la firma di una serie di condizioni di servitù politica ed economica, che la forza del vincitore era ben libera di realizzare col suo diritto storico, ma che tuttavia la sua propaganda può oggi presentare come giuridicamente garantite.

Con l'armistizio, la casta militare italiana, nella immensa maggioranza, non invertì le direttrici del tiro, ma si preoccupò solo di rubare e vendere il contenuto dei depositi, dopo aver buttato via armi e divise. I fascisti, evidentemente, lo facevano per sabotare l'alleato, gli antifascisti per sabotare i tedeschi. Sol tanto a tale risultato poteva condurre il capolavoro della tremenda opposizione antifascista italiana che, con la doppia manovra 25 luglio-8 settembre, coronò degnamente il corso della classe dominante italiana in un secolo di storia. Da allora questo metodo geniale ha preso il nome di "doppio gioco" con la caratteristica della sua miserevolezza, e con quella che esso non è servito nemmeno ad ingannare il padrone, da nessuno dei due fronti.

Il collasso delle classi dirigenti in Italia e il proletariato

Se nell'andare alla rovina la classe dominante in Italia avesse lasciato superstita qualche suo gruppo dotato di forza sociale e politica autonoma, o almeno di una residua coscienza culturale ed intellettuale, lo si sarebbe sentito da ambe le parti del fronte lanciare la parola, sia pure utopistica, della liberazione del territorio da qualunque straniero, e accusare di tradimento della patria tutti i partiti e gli uomini del 25 luglio, dell'8 settembre e del mostruoso blocco antifascista avallatore dell'armistizio, come i fascisti che nel Nord si sono asserviti all'altro campo dell'imperialismo straniero.

Lasciando al loro disastro tutti i relitti borghesi, sia quelli che sono sopravvissuti nel professato vassallaggio ai due grandi contendenti della guerra, sia eventualmente gli ultimi mistici non venduti di una indipendenza e di una patria italiana, il partito nuovo della classe operaia italiana, impostando le sue soluzioni sulle forze internazionali di classe, dovrà in ogni caso sconfessare i due armistizi consumati nel disastro della guerra italiana e condurre la sua lotta politica contro tutti i gruppi che si sono schierati nei due governi della penisola e che hanno parlato di una collaborazione alle forze di guerra da entrambe le parti.

Soprattutto, vinta la guerra da parte degli Alleati, il proletariato italiano non ha alcun interesse a sostenere le rivendicazioni che i gruppi del governo di Roma avanzano per le loro "benemeritenze", in quanto ogni concessione a questi da parte del vincitore sarà pagata dallo sfruttamento dei lavoratori d'Italia, e si porrà contro il loro cammino verso l'emancipazione.

La parola contraria, che vuole invece poggiare tali rivendicazioni sull'unità solidale delle classi e dei partiti d'Italia, deve essere dal proletariato respinta come disfattista e controrivoluzionaria.

LE PROSPETTIVE DEL DOPOGUERRA IN RELAZIONE ALLA PIATTAFORMA DEL PARTITO

Prefazione dell'edizione Originale

I gruppi della Sinistra del Partito Comunista d'Italia che oggi costituiscono non una tendenza ma le sole forze, tra quelle che a Livorno nel 1921 formarono il partito, rimaste sul terreno del marxismo rivoluzionario e della Internazionale di Lenin, nell'intento di dare ordine sistematico alle loro direttive politiche, concentrando su di esse l'organizzazione del nuovo partito, hanno, nel succedersi degli eventi, apprestato diversi testi, la cui elaborazione continua, ed è uno dei fini precipui di questa rivista.

Una piattaforma fu preparata dai compagni del Sud d'Italia all'inizio del 1945, quando ancora un fronte di guerra li divideva dal Nord, ma ben rispecchiando il lavoro politico e le direttive anche al Nord seguite dal Partito Comunista Internazionale.

Tale Piattaforma contiene il riesame, dopo gli eventi che condussero alla Seconda Guerra Mondiale, di tutte le questioni del marxismo: ciclo storico del mondo capitalistico, e in corrispondenza del movimento operaio, questione russa, questione agraria, questione della tattica, ciclo storico italiano della classe dominante e del movimento proletario.

La Piattaforma si conclude con un programma politico per l'azione del partito in Italia già pubblicato e noto a tutti i compagni mentre sono capitoli di essa quello sulla Russia pubblicato nel n. 1 di Prometeo e quello sulla formazione dello Stato borghese in Italia pubblicato nel n. 2.

Successivamente gli eventi storici condussero alla riunione delle due parti dell'Italia e più oltre alla finale sconfitta della Germania e del Giappone.

Il testo che qui pubblichiamo, in tutta continuità con la Piattaforma, fu predisposto verso la fine del 1945 dopo che la collaborazione tra tutti i gruppi del Nord e del Sud d'Italia era stata attuata per il semplice fatto dell'avvenuto collegamento.

Esso ha lo scopo di dare la valutazione degli ulteriori eventi e di stabilire le linee dell'azione del partito nei vari probabili sviluppi che le situazioni degli anni avvenire potranno presentare. Dopo la piattaforma di guerra, è una direttiva per l'azione nel periodo di "pace" borghese.

Carattere del tutto centrale e distintivo del nostro indirizzo, contrapposto in una lotta di decenni a quelli di tutti gli opportunisti e disertori della lotta di classe, è quello di stabilire in linee chiarissime le direttive di azione del partito dinanzi alle prevedibili svolte più impressionanti della vita storica del mondo capitalistico che noi combattiamo. Deve essere totalmente escluso per il partito, e, se questo è all'altezza del suo compito, anche per la classe che esso impersona, che allo scoppio di eventi anche grandissimi e di cataclismi storici, centri dirigenti e gruppi organizzati abbiano a scoprire che il travolgere degli eventi indichi la scelta di vie e l'accettazione di parole di azione in contrasto con quelle dal movimento saldamente stabilite e seguite.

Tale è la condizione perché un movimento rivoluzionario possa non solo risorgere ma evitare di sommergersi nelle crisi come quelle del socialnazionalismo del 1914 e del nazionalcomunismo imposto da Mosca nella fase storica della Seconda Guerra.

Durante tutto lo svolgimento della Seconda Guerra Mondiale la quasi totalità del movimento proletario - sarebbe inutile tentare di non riconoscerlo - ha subito influenze opportunistiche, ed ha deviato su direttive che costituiscono un palese asservimento agli interessi della conservazione capitalistica.

L'aspetto più importante di questo asservimento consiste nella politica svolta dai partiti della ex Internazionale di Mosca, passata in pieno sul terreno della collaborazione di classe, dell'Unione Sacra Nazionale, delle rivendicazioni democratiche, in tutto il periodo in cui lo Stato Russo è stato alleato militare delle grandi potenze capitalistiche d'Inghilterra e d'America.

Poiché durante tutta questa fase storica nessuna voce avente echî mondiali ha potuto ristabilire i valori e le posizioni della critica, della dottrina e dell'azione marxista e rivoluzionaria, il partito considera come fondamentale per la ricostruzione dell'energia di classe in Italia e nel mondo la "piattaforma" critica e politica che caratterizzava la giusta direttiva rivoluzionaria, purtroppo tradita da socialisti e comunisti "ufficiali" durante la guerra che di recente si è chiusa.

Oggi che la vittoria completa sul piano militare del blocco dei "Tre Grandi" ha segnato l'annientamento delle opposte macchine statali tedesca e giapponese, la situazione si apre a nuove prospettive, che, con continuità e coerenza completa a tutte le precedenti valutazioni storiche, vanno analizzate e vagliate per trarne con assoluta chiarezza le direttive di azione futura.

L'essenza del compito pratico del partito e della sua possibilità di influire sui rapporti delle forze agenti e sul succedersi degli eventi sta appunto, non nella improvvisazione ed escogitazione di abili risorse e manovre mano a mano che le nuove situazioni maturano, ma nella stretta continuità fra le sue posizioni critiche e le sue parole di propaganda e di battaglia in tutto il succedersi ed il contrapporsi delle diverse fasi del divenire storico.

Così le conclusioni a cui una critica marxista libera da influenze e degenerazioni opportunistiche poteva giungere fin dai primi albori del conflitto oggi cessato, sulla vacuità e la inconsistenza del materiale di agitazione usato dalle democrazie borghesi e dal falso Stato proletario Russo, e con essi da tutti i movimenti che ne prendevano ispirazione e sostegno, appaiono oggi facili e banali dopo la tremenda delusione subita dalle masse che in larga misura avevano creduto in quelle parole. La tesi che la guerra contro gli Stati fascisti e la vittoria dei loro avversari non avrebbe ricondotto in vita i sorpassati e infecondi idilli del liberalismo e della democrazia borghese, ma avrebbe segnato l'affermarsi mondiale del moderno modo di essere del capitalismo, che è monopolistico, imperialistico, totalitario e dittatoriale, tale tesi è oggi accessibile a chiunque; ma cinque o sei anni addietro avrebbe potuto essere enunciata e difesa solo dai gruppi di avanguardia rivoluzionaria rimasti strettamente fedeli alle linee storiche del metodo di Marx e di Lenin.

La forza del partito politico di classe del proletariato deve sorgere dalla efficacia di queste anticipazioni che sono allo stesso tempo di critica e di combattimento, dalla conferma che esse traggono nello svolgersi dei fatti, e non dal gioco dei compromessi, degli accordi, dei blocchi, e degli sblocchi di cui vive la politica parlamentare e borghese.

Il nuovo partito di classe internazionale sorgerà con vera efficienza storica, ed offrirà alle masse proletarie la possibilità di una riscossa, solo se saprà impegnare tutti i suoi atteggiamenti futuri su una ferrea linea di coerenza ai precedenti delle battaglie classiste e rivoluzionarie.

Pur attribuendo quindi la massima importanza alla critica delle falsissime impostazioni che i partiti cosiddetti socialisti e comunisti hanno dato, durante la guerra, alla loro interpretazione degli avvenimenti, alla loro propaganda, ed al loro comportamento tattico, e rivendicando quella che avrebbe dovuto essere la restaurazione di una visione politica classista nel periodo di guerra, il partito deve oggi tracciare anche le linee

interpretative e tattiche corrispondenti alla situazione di cosiddetta pace, succeduta alla cessazione delle ostilità.

Prospettive del terzo ciclo dell'opportunismo collaborazionista

Mentre dopo la Prima Guerra Mondiale per un lungo tempo non sembrò che l'accordo tra i vincitori potesse essere revocato in dubbio, oggi invece, a pochi mesi dalla fine della guerra e della cessazione delle clamorose propagande che presentavano come un blocco granitico quello degli Stati nemici della Germania e del Giappone, già si sente la stessa stampa ufficiale parlare dell'addensarsi di nubi, del presentarsi di gravi contrasti, e perfino della minaccia di non lontani conflitti armati tra gli alleati di ieri.

Ne segue che gruppi e partiti, che fino ad ieri echeggiavano in coro i luoghi comuni della macchinosa campagna antinazista ed antifascista, cominciano ad entrare in crisi, a rivedere le loro posizioni, a preparare piano piano i loro seguaci alla possibilità di mutamenti di rotta e di clamorose svolte politiche. Tali riflessi interessano soprattutto i cosiddetti partiti proletari, socialista e comunista, che per molti anni non hanno più saputo parlare di altri scopi e di altre conquiste che non fossero l'annientamento del pericolo fascista e la instaurazione di una indistinta democrazia comune alle opposte classi sociali, avallando le promesse programmatiche che andavano enunciando i capi degli Stati alleati. Questi partiti non hanno avuto il tempo di assaporare il loro ritorno sulla scena politica ed il banchetto elettorale da celebrare con la parola dell'abbattuto pericolo reazionario, che già si vedono, nella eventualità di una frattura nel fronte dei "Tre Grandi", obbligati a scegliere tra posizioni clamorosamente contrastanti in teoria ed in pratica.

L'avanguardia rivoluzionaria del proletariato intende chiaramente che alla situazione di guerra è succeduta, per ora, una situazione di dittatura mondiale della classe capitalistica, assicurata da un organismo di collegamento dei grandissimi Stati che hanno ormai privato di ogni autonomia e di ogni sovranità

gli Stati minori ed anche molti di quelli che venivano prima annoverati fra le "grandi potenze". Questa grande forza politica mondiale esprime il tentativo di organizzare su di un piano unitario l'inesorabile dittatura della borghesia, mascherandola sotto la formula di "Consiglio delle Nazioni Unite", e di "Organizzazione della sicurezza". Essa equivale, qualora riesca nel suo scopo, al maggiore trionfo delle direttive che andavano sotto il nome di *fascismo* e che, secondo la dialettica reale della storia, i vinti hanno lasciato in eredità ai vincitori.

La possibilità di questa prospettiva più o meno lunga, di governo internazionale totalitario del capitale, è in relazione alle opportunità economiche che si presentano alle impalcature pressoché intatte dei vincitori - primissima quella americana - di attuare per lunghi anni proficui investimenti della accumulazione capitalistica follemente progressiva nei deserti creati dalla guerra e nei paesi che le distruzioni di essa hanno ripiombato dai più alti gradi dello sviluppo capitalista ad un livello coloniale.

La prospettiva fondamentale dei marxisti rivoluzionari è che questo piano unitario di organizzazione borghese non può riuscire ad avere vita definitiva, perché lo stesso ritmo vertiginoso che esso imprimerà alla amministrazione di tutte le risorse e attività umane, con lo spietato asservimento delle masse produttrici, ricondurrà a nuovi contrasti e a nuove crisi, agli urti fra le opposte classi sociali, e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, a nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali. Non può tuttavia prevedersi che, finita ormai la guerra, tale complesso ciclo possa svolgersi in modo acceleratissimo; e se anche l'attualità politica degli ultimi tempi parla di fallimento dei congressi di pace e di insuperabili contrasti, e fa prevedere che al posto del nuovo organismo mondiale o "super-stato" tendano a risorgere le sfere di influenza o i grandi blocchi di Stati alleati nel loro pericoloso equilibrio, per il momento è da presumere che la stessa vastità delle ferite di guerra da risanare e il vasto campo di lavoro che ciò offre alla tipica organizzazione capitalistica consentiranno il trionfo del compromesso.

Se le grandi reti di propaganda ammaestrata, nella loro sapiente regia, lasciano trapelare l'orribile eventualità che i colossi vincitori si gettino l'uno contro l'altro in un nuovo spaventoso cataclisma mondiale con i nuovi mezzi di offesa aumentati qualitativamente e quantitativamente nel loro potenziale, ciò probabilmente accade per l'esigenza di meglio terrorizzare i vassalli della nuova superdittatura, che saranno condotti a preferire ad una eventualità così tremenda qualunque forma di supino servaggio verso le ferree disposizioni che il supremo sinedrio mondiale vorrà dettare concorde in materia economica, sociale, politica, territoriale, per riordinare il mondo secondo gli interessi supremi del grande capitale.

Tuttavia il contrasto, la frattura, la frizione che si è già delineata, può e deve essere presa dal partito proletario di classe come un'anticipazione di situazioni future, seppure lontane, a cui bisogna prepararsi maturamente fin da ora per evitare la dispersione e lo smarrimento che segue nelle file delle classi proletarie, come cento esempi storici ci avvertono, quando i loro partiti oppongono alle svolte della situazione mondiale incomposte e inattese reazioni dell'ultima ora.

Motivi non lievi di contrasto esistono tra il capitalismo inglese, primo finora sulla scena del mondo, e depositario supremo delle forze della controrivoluzione, ed il capitalismo americano, più giovane storicamente, ma che ne appare il successore di gran lunga più possente. I riflessi di questo contrasto e le prospettive di una lotta tra continenti meritano lo studio e l'esame più attento dell'avanguardia marxista rivoluzionaria e costituiscono un compito del partito che la rappresenta.

Ma le conclusioni più immediate e perspicue per l'orientamento tattico della classe operaia mondiale devono trarsi dall'altra prospettiva, sia pure remota, della frattura del fronte capitalistico mondiale, che ponga il blocco anglo-americano come avversario militare contro la Russia.

Le manifestazioni di tale contrasto potranno essere accelerate dal fatto che, essendo la borghesia inglese compressa

dall'imporsi della dittatura mondiale americana a retrocedere dalla posizione di potenza oceanica a quella di potenza europea, e tra l'altro mediterranea, essa avrà pressante interesse a conservare ed estendere il controllo di zone, di posizioni e di vie europee contenendolo alla espansione verso Occidente dello Stato Russo, che svolge ormai (in coerenza alla valutazione del suo carattere sociale ampiamente esposta nelle tesi che costituiscono la piattaforma del nostro partito) una politica di espansione imperiale. Analoghi rapporti sorgono nel mondo asiatico.

Ammesso che tale conflitto si svolga gradualmente dal terreno del contrasto diplomatico a quello dell'urto militare, dovrà vedersi parallelamente da una parte e dall'altra, sotto l'influenza delle oligarchie sociali che hanno in pugno i due Stati, ripetersi il tentativo di presentare al mondo e alle masse la causa che risponde al proprio materiale interesse sotto l'aspetto di tesi generali, di ideali sociali, di crociate per il bene dell'umanità.

La possibile terza guerra mondiale, non diversamente dalle altre che si sono già svolte, sarà vantata da una parte e dall'altra del fronte come una campagna per la difesa di valori e per la conquista di posizioni che interessano il bene e l'avvenire di tutte le popolazioni.

Per tal modo ancora una volta le minoranze dominanti tenteranno di spostare a proprio favore l'influenza e l'efficienza delle forze sociali e politiche, che sono in campo tanto nel loro territorio che in quello del nemico.

La possibile guerra futura come falsa crociata anti-capitalistica

La posizione opportunistica dei partiti socialisti e comunisti dei paesi in guerra con la Germania negli ultimi anni del conflitto è stata sostanzialmente identica; identiche sono state le loro parole e la loro politica, tutta basata sull'affasciamento delle forze antifasciste ed antitedesche, tanto che sono giunti perfino sulla soglia della unità organizzativa.

Però, in una situazione precedente e non certo remota, le posizioni di tali partiti contrastavano in modo stridente. Prima dello scoppio quasi inatteso dell'ostilità tra Germania e Russia, i Partiti Comunisti in Francia, in Inghilterra, in America, non solo non erano entrati nei blocchi nazionali per la distruzione del nazismo, non solo tennero un atteggiamento di opposizione politica, ma giunsero in alcuni casi fino all'aperto disfattismo e al sabotaggio della guerra, sulla base di una propaganda filotedesca (specialmente in Francia). Il cambiamento della situazione internazionale rovesciò questi partiti di colpo nella politica collaborazionista e nei fronti nazionali. Il loro linguaggio e la loro propaganda, dopo la audacissima svolta tradizionale, presentano come cosa impensabile e rinviata per intere generazioni il passaggio ad una intransigenza politica di classe, all'azione rivoluzionaria, alla guerra civile, la cui possibilità sia prospettata tanto in tempo di pace che in tempo di guerra tra gli Stati.

Ma basterà che lo Stato Russo abbia a trovarsi in guerra con i suoi alleati di oggi perché i partiti comunisti in tutti i paesi nemici della Russia abbiano a denunciare di colpo i fronti nazionali, ad uscire dai governi di coalizione, ad iniziare una politica di opposizione, ad esperire i metodi dell'azione illegale e della insurrezione, ed a propugnare, alle spalle del fronte, la costituzione di formazioni partigiane che lottino a favore della Russia, come la si propugnava prima alle spalle del fronte tedesco.

È anche verosimile che questi partiti presentino e giustifichino questa nuova strategia politica con le parole della lotta di classe, della guerra sociale, della necessità che i proletari improvvisamente spostino l'obiettivo storico del loro sforzo dalla democrazia progressiva alla integrale rivoluzione classista.

Questa agitazione sarà imperniata sulla presentazione del nuovo conflitto non già quale manifestazione della insanabile crisi capitalistica, ma come lotta fra due forme sociali, due mondi, due epoche contrapposte, gli Stati borghesi d'Europa e d'America da un lato, la Russia proletaria comunista dall'altro.

È anche possibile che le tesi critiche di Marx e di Lenin contro gli inganni della democrazia borghese, oggi tenute nel dimenticatoio, vengano riesumate e sbandierate a fine di propaganda bellica.

Nei paesi però che, per essere sotto l'influenza dello Stato Russo a seguito della vittoria militare, ne saranno gli alleati, si può, con altrettanta probabilità, prevedere che saranno realizzati i Fronti Nazionali, sostenendo che tutte le classi sociali (borghesi, contadini, operai) debbano lottare unite per i fini di indipendenza e di libertà nazionale.

Una tale politica non incontrerà l'avallo, l'approvazione e la solidarietà dei marxisti rivoluzionari di sinistra, poiché falsa ed opportunistica in tutto il suo svolgimento, nella sua valutazione critica, nelle sue parole di propaganda, nei suoi atteggiamenti tattici, e, per conseguenza di tutto ciò, nei suoi effetti sul potenziale rivoluzionario del proletariato mondiale.

Lo Stato Russo, per le ragioni ampiamente svolte in altre dichiarazioni del nostro movimento, non è più uno Stato del proletariato. Il potere in esso non è tenuto più dalla classe operaia ma è passato nelle mani di una gerarchia oligarchica, esponente degli interessi della rinascita borghese interna e del capitalismo internazionale. Soltanto perché non è uno Stato proletario la Russia ha potuto nell'ultima guerra non solo allearsi con le potenze più stabili e salde del capitalismo, salvandole dal disastro col sacrificio di milioni di proletari russi, ma ha potuto organizzare e propugnare in tutti i paesi la pratica della collaborazione di classe ed il rinnegamento della preparazione proletaria all'abbattimento della borghesia ed alla conquista del potere.

Se quindi questo Stato non proletario farà appello ad un'insurrezione partigiana alle spalle dell'esercito nemico, lo farà non per la mobilitazione del proletariato sul piano di una guerra di classe, ma allo stesso titolo a cui lo hanno fatto Stati borghesi conservatori e contro-rivoluzionari, per ottenere un ausilio militare, pronti però e preparati a ricondurre ovunque dopo la vittoria l'ordine borghese ed il dominio di classe.

La capacità di un movimento politico di inquadramento del proletariato a lottare per le finalità rivoluzionarie si ottiene in conseguenza di un comportamento classista coerente e continuo in tutte le situazioni, e quei partiti che già si sono dimostrati capaci di ordinare il disarmo dell'azione di classe e dell'insurrezione ad una svolta della situazione mondiale, non possono in nessuna successiva fase e attitudine tattica essere accettati come alleati da un movimento rivoluzionario che tende all'abbattimento del potere della borghesia in tutti i paesi.

Anche quindi questa suggestiva propaganda di esaltazione della guerra russa, basata sulla utilizzazione delle tradizioni della Rivoluzione leninista, dovrà essere considerata come una delle tante forme storiche della mobilitazione opportunistica del proletariato, non potendosi valutarla separatamente dalla precedente analoga campagna svolta con gli stessi mezzi per convincere le masse a farsi uccidere per la vittoria del capitalismo americano ed inglese su quello tedesco.

I partiti che hanno chiamato i proletari a combattere a favore degli Stati borghesi inglese e americano non meriteranno alcun ascolto quando li chiameranno a combattere contro di quelli.

La corrente marxista rivoluzionaria deve tenerli inchiodati alla loro responsabilità di collaboratori delle forze capitalistiche, di apologisti della democrazia borghese, di servitori ministeriali del vincitore anglo-americano.

La caratteristica delle loro gerarchie di essere disfattiste della rivoluzione dovrà considerarsi confermata dalla nuova clamorosa svolta che la loro politica dovrà subire se la nuova situazione di guerra si verrà a determinare.

La guerra futura come crociata antitotalitaria

Dall'altro lato del possibile scontro mondiale armato, le oligarchie borghesi di Inghilterra e d'America, a loro volta, non rinunceranno al tentativo di trascinare nel proprio campo le correnti proletarie, non solo nei propri paesi ed in quelli alleati e vassalli, ma altresì nei paesi nemici.

Se è prevedibile che la propaganda di guerra, in quanto diretta ai ristretti ceti abbienti, sfrutterà ancora il motivo della minaccia rivoluzionaria e sanguinaria del bolscevismo che invaderebbe il mondo espropriando e massacrando i ricchi sulle orme delle armate russe (motivo che non ha portato nessuna fortuna alle borghesie naziste e fasciste di Germania e d'Italia) è da cercarsi però altrove il fulcro della futura campagna antirusa da parte delle potenti organizzazioni propagandistiche anglo-sassoni, che hanno dimostrato una perfezione tecnica insuperabile.

Sebbene le democrazie occidentali evolvano progressivamente verso le forme totalitarie e fasciste, esse potranno per un complesso di ragioni inerenti alla loro base sociale ed alla loro posizione nel mondo (specialmente per l'America) recitare ancora per lungo tempo la commedia della difesa di tutte le libertà. Come già si delinea negli atteggiamenti e negli indirizzi di varie correnti borghesi, e come affiora nelle prime polemiche tra ex alleati, si comincia dai borghesi d'Occidente ad attaccare il regime russo come dittatoriale totalitario e fascista.

Che in Russia non vi sia nulla di democrazia formale (la sostanziale è ovunque chimera) e di sistema rappresentativo a tipo liberale, è stato sempre risaputo, ma ha fatto comodo per molti anni alla propaganda anti-hitleriana fingere di credere alla democratizzazione del regime russo.

Vediamo e vedremo, a grado a grado, trasformare questa tesi in quella opposta, e rinfacciare all'apparato russo di governo il carattere oligarchico ed oppressivo e i metodi prepotenti e crudeli finora rinfacciati alle belve naziste dagli agnelli delle democrazie parlamentari.

Già sarebbe stato accusato il rappresentante sovietico Molotov di atteggiamenti che ricordano quelli di Hitler; i nomi non sono che un indice banale della posizione delle forze storiche; ma in ogni caso lo sbaglio importante di valutazione non è quello di considerare Molotov meno brutale di Hitler, ma quello originato dal farsi gabellare il laburista britannico Bevin come espressione di forze meno brigantesche e brutali di quelle

rappresentate dagli altri due. Comunque sarà largamente sfruttato il luogo comune della campagna *contro tutte le dittature*, avvalorata dalla stupida complicità dei traditori del marxismo, e la stampa borghese di Occidente scoprirà che Stalin è un dittatore ed il regime sovietico altro non è che fascismo, per impiantare su questa asserzione la tesi che la libertà democratica trionferà in un mondo pacificato soltanto dopo che una nuova guerra, vittoriosa come quella che travolse i Mussolini, gli Hitler e gli Hiro-Hito, avrà tolto dal potere Stalin o il suo successore.

Anche qui si vorrà provare ai proletari che il regime della libertà parlamentare è una conquista che li interessa, un patri-monio storico che rischiano di perdere e che è minacciato, come ieri dall'imperialismo teutonico o nipponico, domani da quello moscovita.

Dinanzi a questa propaganda ed alla invocazione del fronte unico di guerra in nome della libertà, cui aderiranno, tra mille sfumature piccolo-borghesi, i socialisti del tipo II Internazionale (che sotto la temporanea tregua diverranno antirussi come lo furono per altri motivi ai tempi di Lenin), molti anarchoidi, i vari democratici sociali a fondo bigotto e confessionale che vanno infestando tutti i paesi, il partito proletario di classe risponderà con la più risoluta opposizione alla guerra, con la denuncia dei suoi propagandisti, e, ovunque potrà, con la lotta diretta di classe impostata su quella svolta dall'avanguardia rivoluzionaria in ogni paese.

Ciò in coerenza alla sua specifica valutazione critica dello svolgersi della presente fase storica secondo la quale, mentre il regime russo *non è un regime proletario*, e lo Stato di Mosca è divenuto uno dei settori *dell'imperialismo capitalistico*, tuttavia la sua forma centralizzata e totalitaria appare *più moderna* di quella sorpassata e agonizzante della *democrazia parlamentare*; e la anacronistica restaurazione della democrazia al posto dei regimi totalitari entro i limiti del divenire capitalistico, non è un postulato che il proletariato debba difendere.

Tale postulato d'altronde è contrario al cammino storico generale, e non è realizzato nelle guerre imperialistiche dalla vittoria militare degli Stati che se ne fanno assertori.

L'opposizione marxista al futuro opportunismo di guerra

L'attitudine preconizzata per il nostro movimento, nella possibile futura terza guerra imperialistica, è quella dunque di rifiutare e respingere, in entrambi i campi della grande lotta, ogni parola avente il carattere di "difesismo" (termine già ben noto ed adoperato da Lenin nella battaglia critica e politica contro l'opportunismo del primo ciclo 1914-18) e contro ogni "intermedismo", termine col quale vogliamo intendere la pretesa di indicare come obiettivo precipuo e pregiudiziale della forza e degli sforzi del proletariato rivoluzionario non l'abbattimento dei suoi oppressori di classe, ma la realizzazione di certe condizioni nei modi di organizzarsi della presente società, che gli offrirebbero terreno più favorevole a conquiste ulteriori.

L'aspetto "difesista" dell'opportunismo consiste nell'asserire che la classe operaia, nel presente ordinamento sociale, pure essendo quella che le classi superiori dominano e sfruttano, corre in cento guise il pericolo di veder peggiorare in modo generale le sue condizioni se certe caratteristiche del presente ordinamento sociale vengono minacciate.

Così dieci e dieci volte abbiamo visto le gerarchie disfattiste del proletariato chiamarlo ad abbandonare la lotta classista per accorrere, coalizzato con altre forze sociali e politiche nel campo nazionale o in quello mondiale, a difendere i più diversi postulati: la libertà, la democrazia, il sistema rappresentativo, la patria, l'indipendenza nazionale, il pacifismo unitario, ecc., ecc., facendo gettito delle tesi marxiste per cui il proletariato, sola classe rivoluzionaria, considera tutte quelle forme del mondo borghese come le migliori armature di cui a volta a volta si circonda il privilegio capitalista, e sa che, nella lotta rivoluzionaria, nulla ha da perdere oltre le proprie catene. Questo proletariato, trasformato in gestore di patrimoni storici preziosi, in salvatore

degli ideali falliti della politica borghese, è quello che l'opportunismo "difesista" ha consegnato più misero e schiavo di prima ai suoi nemici di classe nelle rovinose crisi svoltesi durante la Prima e la Seconda Guerra imperialistica.

Sotto l'aspetto complementare dell' "intermedismo" la corruzione opportunistica si presenta non più soltanto col carattere negativo della tutela di vantaggi di cui la classe operaia godeva e che potrebbe perdere, ma sotto l'aspetto più suggestivo di conquiste preliminari che potrebbe realizzare - s'intende col compiacente e generoso aiuto di una parte più moderna ed evoluta della borghesia e dei suoi partiti - portandosi su posizioni da cui le sarà più facile spiccare un balzo verso le sue massime conquiste. L' "intermedismo" trionfò in mille forme, sempre sfociando però nel metodo della collaborazione di classe, della *guerra rivoluzionaria* cui Mussolini chiamava i socialisti italiani nel 1914, alla *insurrezione partigiana* ed alla *democrazia progressiva*, che nella recente guerra i transfughi del comunismo della III Internazionale hanno creato come surrogato della lotta rivoluzionaria e della dittatura del proletariato, con l'aggravante di camuffare questo mercimonio di principii come l'applicazione della tattica *elastica* che attribuiscono a Lenin. Forme non diverse di questo metodo si hanno nelle parole poco comprensibili e destituite di contenuto di "Europa proletaria", di "Stati Uniti del Mondo" ed altri simili sostituti equivoci del postulato programmatico centrale di Marx e di Lenin per la conquista armata di tutto il potere politico da parte del proletariato.

In conclusione, nella prossima possibile frattura del fronte imperialistico mondiale, il movimento politico rivoluzionario operaio potrà affermarsi, resistere e ripartire per una storica riscossa solo se saprà spezzare le due insidie dell'opportunismo "difesista" secondo cui dovrebbero essere bruciate tutte le munizioni: da un lato del fronte per la salvezza della libertà rappresentativa delle democrazie occidentali, dall'altro per la salvezza del potere proletario e comunista russo. Parimenti sarà condizione per la ripresa classista l'analoga repulsione di ogni "intermedismo" che voglia ingannare le masse additando la via per la

loro ulteriore redenzione rivoluzionaria, da una parte del fronte nell'affermarsi del metodo di governo parlamentare contro il totalitarismo moscovita, dall'altra nella estensione del regime pseudo sovietico ai paesi del capitalismo dell'Ovest.

A questa giusta impostazione della politica proletaria (purtroppo rappresentata oggi da gruppi più esigui ed isolati che alla fine della Prima Guerra imperialistica) le possenti organizzazioni propagandistiche che alimentano l'imbottimento opportunisto dei crani al servizio dei grandi mostri statali, risponderanno a preferenza con la congiura del silenzio o col moderno monopolio dei mezzi di informazione e di organizzazione, e quando sia necessario con la repressione e col terrore di classe. In quanto però il campo della discussione polemica cosiddetta imparziale (ipotesi inaccettabile per marxisti) possa ancora essere dischiuso, sarà certamente mossa alla impostazione ora delineata (con analogia perfetta a quanto fecero nel primo ciclo opportunisto i mussolinisti, nel secondo i demo-comunisti progressivi) l'accusa di dogmatico apriorismo, di cieco indifferentismo alle multiformi possibilità di sviluppo della realtà storica.

Adottate talune formule fisse: "Lotta di classe", "Intransigenza", "Neutralità" i comunisti di sinistra, senza prendersi la briga di compiere l'analisi delle situazioni e del tormentoso loro divenire, concluderebbero sempre per una sterile e negativa indifferenza teorica e pratica tra le strapotenti forze in conflitto.

È mai possibile a marxisti, ossia a sostenitori dell'analisi scientifica più spregiudicata e libera da dogmi applicata ai fenomeni sociali e storici, asserire che sia proprio indifferente, per tutto lo svolgersi del processo che condurrà dal regime capitalistico a quello socialista, la vittoria o la sconfitta, ieri degli Imperi Centrali, oggi del nazi-fascismo, domani della plutocrazia americana o del totalitarismo pseudo-sovietico? Con questa tesi insinuante l'opportunismo ha sempre iniziate e finora vinte le sue battaglie.

Ora non è affatto vero che caratterizzi i comunisti della Sinistra l'ignoranza voluta di queste alternative ed il rifiuto della più

sottile analisi di quelle successive e complicate vicende e rapporti della crisi capitalistica. Esse sono invece un compito incessante del movimento e della sua opera di indagine critica e teorica, e nessuna accettazione di principii immutabili ne pregiudica o limita insuperabilmente le conclusioni. Anzi, è appunto una critica più profonda e più acuta, ma soprattutto più scevra dell'accettazione, esplicita e assai più spesso implicita, di certi preconcetti che traducono gli interessi delle forze a noi nemiche, che conduce il marxismo rivoluzionario a confutare l'opportunismo disfattista sul terreno della polemica; ma assai più importante sarà il confutarlo con le armi della guerra di classe.

Noi affermiamo senz'altro che alle diverse soluzioni non solo delle grandi guerre interessanti tutto il mondo, ma di qualunque guerra, anche più limitata, hanno corrisposto e corrispondono diversissimi effetti sui rapporti delle forze sociali in campi limitati e nel mondo intiero, e sulle possibilità di sviluppo della azione di classe. Di ciò hanno mostrato l'applicazione ai più diversi momenti storici Marx, Engels, Lenin, e nella elaborazione della Piattaforma del nostro movimento se ne deve dare continua applicazione e dimostrazione.

In tutto questo svolgimento, la confutazione della tesi di partenza dei socialtraditori è risolta nella critica delle tre arbitrarie posizioni, che nelle sue presentazioni innumeri essa sempre comprende.

1°) Non vi è guerra in cui da ciascuna parte del fronte non sia possibile l'artata presentazione degli obiettivi di una delle parti come il preteso trionfo di valori e ideali universali che corrispondono alle aspirazioni dell'umanità e delle classi sacrificate. Ad esempio, la guerra franco-prussiana del 1870 fu presentata come suscettibile di sviluppi sociali e rivoluzionari tanto come effetto della possibile vittoria della Francia della Rivoluzione sulla Prussia ancora feudale, quanto come ripercussione dell'abbattimento della reazione bonapartista, ed entrambe le prospettive avevano marxisticamente un certo contenuto esatto. Non se ne doveva però concludere che i comunisti internazionali dovessero passare politicamente e militarmente sotto

la bandiera dello Hohenzollern o del Bonaparte. Notoria è l'analisi in tutte le situazioni storiche posteriori (v. le tesi di Lenin del 1916).

2°) Una ipotesi arbitraria è che lo spostamento di rapporti prodotto dal prevalere di una delle forze militari sull'altra determini una evoluzione sociale generale nel senso del diffondersi nel mondo del tipo di organizzazione e di regime propri degli Stati vincitori. Non solo le possibilità dei riflessi sono molto più complicate, ma anzi il corso storico nel suo complesso ha piuttosto mostrato un carattere dialetticamente inverso. Le invasioni barbariche spezzarono la difesa militare dell'Impero Romano, ma tutta l'Europa fu condotta a organizzarsi secondo il tipo sociale e le leggi romane.

Le coalizioni contro la Francia rivoluzionaria pervennero alla sconfitta di Napoleone e ne distrussero senza appello la forza militare, ma l'Europa intiera andò organizzandosi secondo i principii borghesi e il Codice Napoleonico.

Due grandi guerre mondiali hanno assicurato la vittoria a quella parte che sosteneva di rappresentare la democrazia (sebbene la Russia fosse, nella prima guerra, assolutista e, nella seconda, totalitaria, priva in entrambe le fasi di meccanismi parlamentari interni), ma appunto ad un'analisi libera da preconcetti borghesi appare come il mondo moderno si svolga inesorabilmente verso forme sempre più severe di controllo dall'alto, di complessità burocratica, di intervento statale, di impastoiamento e di soffocazione di ogni iniziativa o autonomia periferica da parte di mostruosi centri monopolistici di organizzazione (il che, bene inteso, non va constatato e giudicato dai marxisti *sub specie aeternitatis* per gridare allo scandalo, ma appunto analizzato come l'evolversi dei modi di essere del mondo capitalistico, e non tanto dei rapporti tra borghesi e proletari, che furono e restano di spietata oppressione, ma tra borghesi e borghesi).

3°) Quando anche le due soluzioni del conflitto siano apporatrici di diverse possibilità, sicuramente prevedibili e

calcolabili per il movimento, la stessa utilizzazione di queste possibilità non può venire assicurata che evitando di compromettere nella politica dell'infeudamento opportunistica, le energie principali di classe e le possibilità di azione del partito.

Il partito di avanguardia marxista, se ha per compito essenziale il decifrare accuratamente lo sviluppo delle condizioni favorevoli all'azione massima di classe, è quello che deve in tutto il corso storico dedicarsi a svolgere e condurre vittoriosamente quell'azione, e non a costruirne *le condizioni intermedie*. Ciò va inteso nel senso marxistico e dialettico che la condizione centrale perché il socialismo vinca è il capitalismo stesso, mentre il partito rivoluzionario, dal suo primo sorgere, lotta spietatamente contro di lui, e secondo i rapporti delle forze materiali ascende la scala che va dalla critica scientifica all'opposizione di principio, alla polemica politica, alla insurrezione armata; e appunto e soltanto per la continuità di questo atteggiamento la sua funzione è uno degli aspetti del maturarsi di condizioni rivoluzionarie che costituiscono il contenuto della crisi capitalista.

In conclusione, ammesso per un momento che le "Carte", i parlamenti, le leggi liberali e simili armamentari, che nella fase modernissima della storia appaiono vuote parole ormai non solo all'accorto marxista ma al più ingenuo osservatore, possano per avventura in dati settori di tempo e spazio farci comodo, lasceremo dialetticamente che altre forze ed altri partiti lottino per esse, e ci dedicheremo incessantemente a svergognare e sabotare quelle finalità ed i loro paladini.

L'Italia e la situazione internazionale

La valutazione del compito del partito nel paese in cui agisce non è punto di partenza, ma punto di arrivo della politica internazionale proletaria. La lotta proletaria è dunque la lotta nazionale nel senso che il proletariato deve anzitutto sbarazzarsi della propria borghesia, dice il *Manifesto*. Non, dunque, in quanto prima di valutare la strategia degli schieramenti internazionali delle opposte classi il proletariato debba domandarsi se non

abbia interessi, postulati, rivendicazioni comuni alla borghesia del suo paese da accampare nel giuoco mondiale.

Queste tesi furono sconvolte dalla marea opportunistica della Prima Guerra, ma questa urtò nella tremenda contro-onda della Rivoluzione leninista. Oggi, invece, alla fine della Seconda Guerra, pare non vi sia capo od esponente proletario che non accetti come indiscusso evangelo l'assoluta necessità di una solidarietà nazionale per difendere, ieri nella guerra, oggi nella pace, gli interessi e la causa della patria, della nazione, dell'Italia, dello Stato Italiano. Tutti questi termini, presupponenti l'obliterazione dei contrasti interni di classe, sono sostenuti da pretesi marxisti che non si avvedono, o vogliono celare, di muoversi direttamente nella scia tracciata dal metodo politico fascista che in essi si perpetua e si perfeziona.

La classe dirigente italiana sperimentò con successo nella Prima Guerra Mondiale l'arte di scegliere il campo del finale vincitore, e ne trasse certi benefici, notevolmente limitati però dagli sfacciati appetiti dei nuclei più forti del brigantaggio imperialista. Volle naturalmente rifarsene a spese delle masse lavoratrici interne, ma queste, appunto perché avevano durante la guerra evitato di cadere nella completa abdicazione alla lotta di classe, condussero una politica di insolidarietà nazionale, di opposizione aperta e di tentativi di assalto rivoluzionario. La borghesia rispose, in tutti i suoi partiti, abbracciando subito la tesi che il peggiore nemico è quello entro frontiera, vinse nella guerra di classe, tenne stretto nel pugno il potere dello Stato, e navigò fra le tempeste della politica internazionale sperando di riuscire a portarsi nel gruppo più potente e candidato alla vittoria.

All'uscita da questa Seconda Guerra, la situazione è ben diversa. Lo Stato borghese nazionale giace sotto il peso della sconfitta militare e la classe di cui è lo strumento nazionale attende il suo destino dalla sorte che i vincitori le riserveranno. Per realizzare conseguenze meno disastrose, essa tende, nella ben diversa situazione, la stessa politica di allora e di sempre.

Nella Piattaforma del nostro partito è bene dimostrata la continuità di questa politica a cavallo delle famose date 28 ottobre 1922, 25 luglio ed 8 settembre 1943.

Dopo aver offerto in appalto alla borghesia di Germania gli interessi, le braccia e il sangue delle masse italiane, la classe dominante (pur rivestendosi di nuovi partiti per affermare che quella politica criminale aveva disperso, stremato e stritolato ogni risorsa ed energia del popolo italiano) ha riufrerto lo stesso appalto al nemico di ieri, tentando una nuova edizione patriottica e guerraiola, che, in relazione appunto alle precedenti rovine, se non fosse stata una nuova volgare truffa, sarebbe risultata più criminale della prima.

Per ottenere dagli strapotenti Stati vincitori un nuovo mandato di dominio e di sfruttamento parassitario, questa classe borghese identificantesi, come nella tendenza generale del mondo contemporaneo, nello strato oligarchico degli affaristi e dei politicanti, offre nelle trattative internazionali al più vile mercato ancora una volta il lavoro e la vita dei proletari italiani.

Il partito di classe del proletariato non può avere altra politica che di respingere, non solo ogni collaborazione di governo, ma ogni solidarietà con le richieste internazionali di questa borghesia anche quando sono ipocritamente presentate come vantaggi per le classi più misere. Esso deve proclamare che la classe dominante italiana va trattata da vinto, e che ogni diversa situazione non maschererebbe che un compromesso conducente al peggioramento delle condizioni dei lavoratori italiani.

Quali particolari riflessi di questa criminale politica si hanno nella prospettiva di una frattura nel fronte internazionale dei vincitori?

Gli elementi direttivi della società e dello Stato italiano sono ora tormentati da un solo problema, che non è quello di assicurare il trattamento migliore alle masse economicamente provate dai disastri di guerra ma è piuttosto quest'altro: la direzione suprema mondiale resterà ad un unico centro di compromesso tra inglesi, russi e americani, o si spezzerà in due blocchi, per ora

dissenzienti e non guerreggianti? In tal caso lo Stato di Roma da quale dei due prenderà gli ordini?

Nel primo caso l'attuale compromesso di governo continuerà a vivere in forme più o meno ibride attraverso le vuote vicende della questione costituzionale ed istituzionale.

Per il partito rivoluzionario tale questione in linea di fatto e di reale valutazione storica non si riconduce alla utopia di un'autodeterminazione del popolo italiano. In ogni caso la deciderebbe un giro di schermaglie e di mercati interni nella gerarchia oligarchica dominante, che manipolerebbe facilmente nell'orgia elettorale (anelata esattamente come nell'altro dopo guerra) assemblee, corpi ed istituti. Ma nemmeno questo agirà, perché statuti, inquadrate, elezioni e decisioni le verranno - con ordini tutti fatti e servilmente accolti - dalle gerarchie straniere.

Rompere questo ciclo con azione di massa non è compito nazionale, ma europeo e mondiale, e non si realizzerebbe in campi e con mezzi legalitari. Unica parola, quindi, del nostro partito è, conforme alla recisa diagnosi marxista, lo smascherare come ennesima atroce delusione del proletariato, dopo la *vittoria*, *l'antifascismo*, *l'armistizio*, la *fine della guerra* in Italia, la *pace mondiale*, anche la ricetta ciarlatanesca della *Costituente* e della *Repubblica*.

Ed in vista dei diversi sviluppi, che l'altra ipotesi della frattura nella suprema gerarchia internazionale proietterebbe sulla situazione di governo in Italia, il partito deve fin da ora battere in breccia la prevedibile sconcia manovra del passaggio di alcuni schieramenti politici dalla più servile collaborazione a possibili atteggiamenti di opposizione.

Taluni gruppi resteranno comunque legati ad uno dei tre colossi stranieri: i comunisti e parte dei socialisti alla Russia; le destre, i liberali, e forse alcune sinistre alle potenze anglo-sassoni. Un centro di partiti e di gruppetti opportunisti (ma non più degli altri) consulterà affannosamente l'oroscopo sull'influenza che dominerà in Italia e forse domani sul vincitore presumibile della terza guerra. Per oggi è compito urgente di

chiarificazione rivoluzionaria non già l'inseguire le passate dichiarazioni fasciste degli anti-fascisti, ma ricordare spietatamente a quelli che polemizzano contro la prepotenza americana le loro idiote e servili piaggerie di quel tipo di civiltà e delle direttive di propaganda dei Roosevelt e dei Churchill; ed ai critici della barbarie totalitaria staliniana le loro istrioniche esaltazioni degli immani sacrifici sui campi di guerra di milioni di proletari russi per la causa di cui erano allora fautori. La doppia responsabilità deve condannare gli uni e gli altri e squalificare la loro influenza sul proletariato italiano.

Nel conflitto mondiale di interessi, e soprattutto nel delimitarsi delle sfere europee, le masse lavoratrici debbono riuscire a non commuoversi per tutti gli interessamenti alla "causa italiana". L'Italia geograficamente e per nostra disgrazia è una posizione chiave. Ogni gruppo ne proclama necessaria la libertà per tenerla lontana dalle grinfie dell'altro, ma considera che la più sicura garanzia, per questo fine, è il conservarne lo stabile controllo. Con questo criterio va considerato il problema dei confini territoriali e va denunciata la falsità di classe degli scontri politici interni sui problemi delle frontiere, delle rivendicazioni irredentistiche. Ogni gruppo della oligarchia politica dominante risolve tale problema secondo gli interessi dei poteri stranieri ai quali è già aggionato, o secondo le previsioni sul probabile prevalere dell'uno o dell'altro potere straniero che convenga servire.

In una possibile situazione di scontro bellico sul territorio italiano la valutazione critica e la politica del partito dovranno essere quelle che discendono dalle impostazioni di natura internazionale. Esso condannerà apertamente ogni organizzazione nelle retrovie di formazioni armate *che dipendano direttamente da poteri stranieri*, i quali le alimentino con la loro propaganda, il loro danaro e le loro armi, e perciò stesso siano arbitri di mobilitarle e smobilitarle. La possibilità di agire con inquadramenti combattenti va riservata alla condizione che la loro efficienza ed azione dipendano soltanto da collegamenti *internazionali rivoluzionari*, non subordinati alla situazione di guerra,

di pace, di vittoria e di sconfitta dell'uno o dell'altro gruppo di Stati militari, autonomi dagli Stati Maggiori e dalle polizie di stato di entrambi.

Parola di azione semplice e chiara: né un uomo né una cartuccia per nessuno dei due.

LE TESI DELLA SINISTRA

Prefazione dell'edizione originale

La elaborazione contenuta in questo studio, di cui iniziamo la ordinata pubblicazione, e di cui sono già apparsi due capitoli, quello sulla Russia nel n. 1, e quello sulla formazione dello Stato borghese italiano nel n. 2 di Prometeo, è il risultato del riesame compiuto da gruppi della Sinistra comunista italiana su tutte le posizioni del movimento sociale e politico, nella situazione succeduta ai seguenti fondamentali eventi:

1) La crisi della Internazionale Comunista, costituita a Mosca nel 1919, e del Partito Comunista d'Italia, fondato a Livorno nel 1921, che condusse tra l'altro all'aperta rottura, fin dal 1926, tra i dirigenti di Mosca e la corrente centrista loro rappresentante in Italia, e la tendenza di sinistra; nonché la crisi dello Stato proletario russo.

2) L'affermarsi in Italia ed altri paesi delle nuove forme totalitarie e dittatoriali del dominio borghese.

3) La seconda grande guerra mondiale e l'infeudamento dei partiti socialisti e comunisti alla propaganda bellica delle democrazie capitalistiche.

4) Lo schiacciamento militare dello Stato italiano, la caduta del regime di Mussolini, la stipulazione dell'armistizio tra il governo della coalizione antifascista e le potenze vincitrici.

Il divenire della società borghese capitalistica, le sue tendenze economiche più recenti, il significato dell'imperialismo e delle grandi guerre mondiali, il significato dei moderni regimi totalitari in rapporto alla democrazia politica borghese, e, per contrapposto, le vicende del movimento della classe proletaria, le crisi della II e III Internazionale, la sorte delle grandi battaglie rivoluzionarie sono trattati in questo riesame generale, in

parte condotto mentre ancora durava la guerra contro la Germania sul territorio italiano.

In dipendenza da una restaurazione di questi valori critici, che proietti un fascio di luce nel caos dei vuoti ideologismi e delle false parole lanciate da ogni parte alle masse lavoratrici italiane, potrà determinarsi la reale tendenza a trarre da un agglomerato sociale oggi disperso, tormentato ed amorfizzato un inquadramento che serva di base ad un vittorioso affermarsi del partito politico di classe del proletariato, collegato con l'affermarsi dell'Internazionale proletaria e sulla linea delle tradizioni rivoluzionarie nel campo della dottrina e dell'azione.

L'ASSALTO DEL DUBBIO REVISIONISTA AI FONDAMENTI DELLA TEORIA RIVOLUZIONARIA MARXISTA

La portata dei più recenti eventi è talmente formidabile, che sembra giustificare un riesame di tutte le posizioni critiche circa i caratteri dello svolgimento del mondo moderno, anche da parte del movimento di avanguardia delle classi lavoratrici. Su queste esigenze e sul caos determinato dalle ripercussioni della guerra speculano gli esponenti delle tendenze opportunistiche, espressione dell'influenzamento borghese sulla ideologia del proletariato, per spezzare nelle mani di questo, prima delle armi materiali, quelle della sua critica rivoluzionaria.

È sempre valida la impostazione critica formulata dal marxismo, secondo la quale il moderno sistema economico e di governo della borghesia capitalistica, descrivendo nella storia una immensa parabola, sorge dal rovesciamento rivoluzionario dei regimi feudali, attua la liberazione di imponenti forze produttive sorte dalle nuove risorse tecniche a disposizione del lavoro umano, consente ad esse, dapprima, un ritmo sempre più vasto, un'espansione irresistibile in tutto il mondo conosciuto, ma, ad un certo stadio dello sviluppo, non può più contenere nei suoi schemi di organizzazione sociale, statale e giuridica queste enormi forze, e cade in una crisi finale per il rivoluzionario prompore della principale forza di produzione, la classe dei lavoratori, che attuerà un nuovo ordine sociale?

La via attraverso la quale questa classe raggiunge il suo posto di nuova protagonista della storia è quella della organizzazione di essa in un partito politico, depositario della teoria critica rivoluzionaria, che inquadra le forze avverse alla classe dominante, e le conduce nella lotta contro di questa fino alla guerra civile, alla istituzione della dittatura del proletariato, che realizzerà la trasformazione del vecchio meccanismo economico?

Ovvero, come in tutte le grandi svolte della storia contemporanea si è sostenuto da tante parti, e come più che mai oggi si sostiene, gli eventi costringono a valutare diversamente queste aperte antitesi tra forze sociali ed epoche storiche opposte, ed indica al proletariato, soprattutto nel quadro dei tremendi schieramenti di forze materiali offerti dalle guerre, altre prospettive ed altre esigenze più urgenti di quelle del superamento definitivo del sistema borghese, prospettive ed esigenze che lo inducono ad associazioni di forze con gruppi politici e nazionali della classe dominante?

L'interrogativo, negli stadi storici che precedettero i colossali scontri militari, veniva posto in termini ben diversi, ma conduceva sempre a scuotere l'orientamento classista degli strati più risoluti della classe lavoratrice.

La società borghese appariva svolgersi, con l'aumento della sua ricchezza ed il diffondersi di nuovi bisogni e nuovi mezzi per soddisfarli, verso forme più alte della cosiddetta vita civile; ed allora, sempre al fine di una revisione della diagnosi rivoluzionaria marxista, si chiedeva suggestivamente se non era possibile, evitando il sanguinoso epilogo della guerra di classe, inserire in un placido graduale tramonto della società borghese il generarsi delle nuove forze della società del lavoro.

Dinanzi a questi recenti e vecchi dubbi critici, va riproposta nei suoi termini essenziali la posizione critica propria del partito di classe del proletariato al confronto dei dati dei nuovi tempi.

IL CICLO STORICO DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

Il modo capitalistico di produzione vive già sotto i regimi feudali, semiteocratici e di monarchia assoluta, ed ha per caratteristica economica il lavoro associato, per cui il singolo operaio non può compiere tutte le operazioni necessarie a confezionare il prodotto e queste invece sono affidate in tempi successivi a vari operatori.

A questo fatto tecnico derivato dalle nuove scoperte ed invenzioni, corrisponde il fatto economico che la produzione delle manifatture e delle fabbriche vince per maggiore rendimento e minor costo del prodotto quella della bottega dell'artigiano, ed il fatto giuridico che il lavoratore non è più padrone del prodotto del suo lavoro, e non può porlo a suo vantaggio sul mercato. Quegli che detiene i nuovi mezzi tecnici e si rende possessore dei più complessi strumenti di lavoro che consentono l'opera associata, diviene proprietario del prodotto, ed ai cooperatori della produzione versa una mercede in denaro.

Il capitalista ed il salariato sono apparsi, scindendosi dalla figura unitaria dell'artigiano. Ma le leggi della vecchia società feudale impediscono che il processo si generalizzi, immobilizzando in schemi reazionari la disciplina delle arti e dei mestieri, frenando lo sviluppo dell'industria che minaccia la dominante classe dei proprietari terrieri, vincolando il libero flusso delle merci nelle nazioni e nel mondo.

La rivoluzione borghese sorge da questo contrasto, ed è la guerra sociale che i capitalisti scatenano e conducono per liberare sé stessi dalle servitù e dalle dipendenze dei vecchi ceti dominanti, per liberare le forze della produzione dai vecchi divieti, e per liberare dalle stesse servitù e dagli stessi schemi le masse degli artigiani e dei piccoli possidenti, che devono fornire l'esercito dei salariati e che devono diventare libere di portare al mercato la loro forza di lavoro.

È questa la prima fase dell'epoca borghese; la parola del capitalismo in economia è quella della libertà illimitata di ogni attività economica, della abrogazione di ogni legge e vincolo posto dal potere politico al diritto di produrre, di comprare, far circolare e vendere qualunque merce cambiabile con denaro, compresa la forza di lavoro.

Nella fase liberistica, il capitalismo percorre nei vari paesi i primi decenni del suo grandioso sviluppo. Le intraprese si moltiplicano ed ingigantiscono, le armate del lavoro aumentano progressivamente di numero, le merci prodotte raggiungono quantitativi colossali.

L'analisi data da Marx nel *Capitale* di questo classico tipo di economia capitalistica libera da qualunque vincolo statale, e delle leggi del suo svolgimento, fornisce la spiegazione delle crisi di sovrapproduzione a cui conduce la corsa senza freni al profitto, e delle brusche ripercussioni per cui l'eccesso dei prodotti e la caduta del loro prezzo determinano periodiche ondate di dissesto nel sistema, chiusura e fallimento di imprese, rovesciamento nella nera miseria di falangi di lavoratori.

A queste sue insanabili contraddizioni economiche, nel complicato processo storico pieno di multiformi aspetti locali, di avanzate e di ritorni, di ondate e di contro-ondate, il capitalismo come classe sociale ha la possibilità di reagire? Secondo la classica critica marxista, la classe borghese non possiederà mai una sicura teoria e conoscenza scientifica del divenire economico, e per la stessa sua natura e ragione di essere non potrà instaurare una disciplina delle strapotenti energie da essa suscitate, simile nel classico paragone al mago che non poteva dominare le potenze infernali evocate.

Ma ciò non va scolasticamente interpretato nel senso che manchi al capitalismo ogni possibilità di prevedere e di ritardare, per lo meno, le catastrofi a cui lo conducono le sue stesse vitali esigenze. Esso non potrà rinunciare alla necessità di produrre sempre di più, e nel suo secondo stadio esplicherà senza freni il suo compito di potenziare la mostruosa macchina della

produzione, ma potrà lottare per il collocamento di una massa sempre maggiore di prodotti, che minaccerebbe di soffocarlo, ingrandendo fino ai limiti del mondo conosciuto il mercato del loro smercio. Esso entra così nella sua terza fase, quella dell'imperialismo, che presenta nuovi fenomeni economici e nuovi riflessi, che valgono ad offrire certe soluzioni alle crisi parziali e successive dell'economia borghese.

Questa fase non era certo impreveduta per Marx, perché sviluppo della produzione capitalistica e collegamento dei mercati lontani sono fenomeni originariamente e storicamente paralleli: e dialetticamente proprio la scoperta delle grandi vie di comunicazione commerciale è stato uno dei fattori principali del trionfo del capitalismo.

Ma l'analisi delle caratteristiche di questa terza fase, in coerenza completa col metodo marxista, venne data da Lenin nel suo classico studio su *L'imperialismo come più recente fase del capitalismo*.

Le caratteristiche di questo terzo stadio capitalistico, già evidenti nel periodo di preparazione della Prima Guerra Mondiale, sono diventate ancora più patenti dopo di essa. Il sistema capitalistico ha sottoposto ad una revisione importante i canoni che lo ispiravano nella sua fase liberistica. L'espansione sul mercato mondiale delle masse dei prodotti si è accompagnata al tentativo grandioso di controllare il gioco sconvolgente delle oscillazioni dei loro prezzi di collocamento, da cui poteva dipendere il crollo delle colossali impalcature produttive. Le imprese si sindacarono, uscirono dall'individualismo economico, dall'assoluta autonomia della ditta borghese tipica, sorsero i cartelli di produzione, i trust si associarono con rigorosi patti le imprese industriali che producevano la medesima merce, al fine di monopolizzare la distribuzione e fissarne i prezzi ad arbitrio.

E siccome la maggioranza delle merci costituisce ad un tempo il prodotto venduto da un'industria e la materia prima acquistata da un'altra successiva, sorsero i cartelli verticali, che controllano, ad esempio, la produzione di determinate

macchine, fissando i prezzi di tutti i trapassi, a partire da quelli della originaria industria estrattiva del minerale ferroso. Contemporaneamente si svilupparono e si concentrarono le banche, le quali, appoggiate sui più potenti aggruppamenti capitalistici industriali di ogni paese, controllarono e dominarono i produttori minori ed andarono costituendo in ciascun grande paese capitalistico, in cerchi sempre restringentisi, vere oligarchie del capitale finanziario.

Questo, nella definizione di Lenin, assume sempre più carattere parassitario.

Il borghese non ha più la classica figura del capitano d'industria organizzatore e suscitatore di energie nuove in base a risorse e segreti della nuova tecnica, ad intelligente abilità organizzativa delle moderne forme di lavoro associato. Dio nella sua fabbrica, come nell'antico regime lo era il feudatario nelle sue terre, romantico creatore della fusione di energie tra il meccanismo di cui possiede il segreto ed i lavoratori che, prima del padrone devono in lui riconoscere il capo.

Il direttore di fabbrica moderna è anche lui un salariato, più o meno cointeressato ai guadagni, un servo dorato, ma sempre un servo. Il borghese moderno è un tecnico non della produzione, ma dell'affarismo, un riscuotitore di dividendi attraverso un pacchetto di azioni di fabbriche che forse non ha mai visto, un componente della stretta oligarchia finanziaria, un esportatore non più di merci ma di capitali e di titoli capitalistici, fasci di carte che riuniscono nelle sue mani il controllo del mondo.

La classe dominante, sempre soggetta al dinamismo della concorrenza tra ditte imprenditrici, quando si sente sulla soglia della rovina trova alla concorrenza un limite nei nuovi schemi monopolistici, e dalle sue grandi centrali dell'affarismo bancario decreta la sorte delle singole imprese, fissa i prezzi, vende sotto prezzo, quando convenga al raggiungimento dei suoi scopi, fa oscillare paurosamente valori speculativi, e *tenta con sforzi grandiosi di costituire centrali di controllo e di*

infrenamento del fatto economico, negando la incontrollata libertà, mito delle prime teorie economiche capitalistiche.

Per intendere il senso dell'estremo sviluppo di questa terza fase del capitalismo mondiale, si deve, seguendo Lenin, porla in rapporto al corrispondente svolgimento delle forze politiche che l'accompagna, fissare il rapporto tra capitale finanziario monopolistico e Stato borghese, stabilire le sue relazioni con le tragedie delle grandi guerre imperialistiche e con la tendenza storica generale alla oppressione nazionale e sociale.

IL CICLO STORICO DEL DOMINIO POLITICO DELLA BORGHESIA

Parallelamente allo svolgimento nel tempo del modo di produzione capitalistico, va considerato quello delle forme del potere politico della classe borghese.

Come dice Engels, due sono le grandi scoperte che stanno alla base del comunismo scientifico, e sono dovute a Marx. La prima consiste nell'aver individuato la legge del plusvalore, secondo la quale l'accumulazione del capitale si edifica sulla continua estorsione di una parte della forza-lavoro proletaria. La seconda è la teoria del materialismo storico, per la quale i termini dei rapporti economici e di produzione forniscono la causa e danno la spiegazione degli avvenimenti politici e di tutta la superstruttura di opinioni e di ideologie proprie delle varie epoche e dei vari tipi di società.

I fondatori del nuovo metodo teorico non appaiono dunque nella veste messianica di puri ideologi rivelatori di nuovi principi, destinati ad illuminare e trascinare le folle; essi sono, all'opposto, indagatori scientifici dei dati offerti dalla storia passata e dalla reale struttura della società presente che, sforzandosi di liberarsi in questa indagine da tutte le influenze oscurantistiche dei pregiudizi dei tempi passati, cercano di fondare un sistema di leggi scientifiche capaci di ben rappresentare e spiegare l'evoluzione storica, e, nel senso scientifico e non mistico della parola, di prevedere le grandi linee degli sviluppi futuri.

Mentre la classe borghese si faceva largo, in una lotta di secoli, nel campo dell'organizzazione produttiva e della economia, e procurava di strappare alle classi feudali e teocratiche la loro posizione di forza nel governo dello Stato, il riflesso di tale formidabile urto di interessi, svolgentesi in un aperto conflitto di forze armate fino allo scontro finale rivoluzionario che condusse al potere la borghesia, fu anche una battaglia di idee e teorie.

Le vecchie classi dominanti costruivano la loro superstruttura dottrinale sui principi della rivelazione e dell'autorità, poiché su tali principi ben si edificavano un diritto ed un costume sociale che facilitavano il controllo delle masse dominate da parte di una oligarchia di guerrieri, di nobili e di sacerdoti. La fonte della verità veniva posta in antiche immutabili tavole, dettate da menti e potenze superiori alla umana ragione, costituenti norma al vivere collettivo, e, più da vicino, in testi antichi di sapienti e di maestri, ai quali si deve risalire per dedurre dalla lettera dei versetti e dei passi la spiegazione di ogni nuovo quesito del sapere e dell'operare umano.

La nascente borghesia rivoluzionaria ebbe come sua arma la critica svolta dal moderno pensiero filosofico al principio di autorità. Si lanciò audacemente in tutte le direzioni a rovesciare il dubbio su tutte le concezioni tradizionali, proclamò contro il dominio dell'autorità quello della ragione umana; minò il dogma religioso per poter minare l'impalcatura statale feudale fondata sulla monarchia di diritto divino e sulla solidarietà di classe tra la nobiltà terriera e le gerarchie ecclesiastiche.

Costruì così una nuova e moderna impalcatura ideologica, che volle presentare come di portata universale e definitiva, come trionfo della verità contro la menzogna dell'oscurantismo religioso e assolutistico. In effetti, tale nuova impalcatura ideologica, alla luce della critica marxistica, non è che una nuova costruzione rispondente ai nuovi rapporti di classe ed alle nuove esigenze della classe assurta al potere.

Nel campo politico, la borghesia condusse l'assalto rivoluzionario al potere dello Stato, e se ne servì per infrangere tutti i vecchi vincoli allo svolgimento delle forze economiche di cui era l'espressione.

La lotta si svolse come una guerra civile, una guerra di classe, tra la guardia bianca dell'antico regime feudale e le falangi rivoluzionarie borghesi.

Negli aspetti classici della Rivoluzione Francese era il Terzo Stato che dapprima reclamava la sua parte nei pubblici

ordinamenti monopolio fino allora della aristocrazia e del clero, e che ben presto si proponeva di escludere radicalmente da ogni influenza politica queste classi reazionarie.

Una nuova minoranza dominante, quella dei padroni della manifatture e delle fabbriche e dei grandi commercianti, si sostituiva alle antiche minoranze privilegiate. Ma in realtà tale sostanziale aspetto del trapasso non era apertamente dichiarato dai pensatori e dai partiti del nuovo regime; ch  anzi essi stessi non lo comprendevano, pure agendo nel senso della irresistibile pressione dei nuovi potenti interessi di classe.

Tutto il movimento, come nella lotta materiale utilizzava la forza delle masse della popolazione costituite da nullatenenti e da lavoratori, il Quarto Stato, cos  nella impostazione ideologica vantava di ispirarsi a principi corrispondenti agli interessi generali; ed ancora una volta questi principii non erano interpretati e presentati come forme transitorie sovrapposte ad una speciale svolta dei rapporti sociali, ma come valori assoluti ed universali regolanti il divenire dell'umanit . La superstizione delle antiche mitologie veniva derisa, ma, in nome del dubbio scientifico, della libera critica e della ragione veniva proclamata una nuova mitologia di concetti e valori generali, e le dichiarazioni rivoluzionarie dei borghesi vincitori parlavano dei Diritti dell'uomo e del cittadino, proclamavano l'avvento della Libert , dell'Eguaglianza e della Fraternit  come retaggio degli uomini tutti.

Comunque, in questa svolta storica, il Quarto Stato, la grande massa dei lavoratori sacrificati in vecchie e nuove forme al benessere dei ceti privilegiati, non poteva n  possedere le armi critiche per comprendere la reale portata del trapasso, n  esitare a sostenere la borghesia rivoluzionaria nella sua fase assaltatrice ed eroica contro le posizioni del passato.

In tale fase, la politica borghese non vede alcuna contraddizione tra le sue rivendicazioni filosofiche della libert  di opinione ed azione politica per tutti, e la lotta con tutti i mezzi della dittatura e del terrore contro i ritorni armati delle forze dei vecchi regimi nella guerra civile e nelle aggressioni da oltre

frontiera. Il borghese sanculotto ateo ed enciclopedista non trova contraddizione tra la Crociata per la nuova Dea Libertà e l'impiego sistematico della ghigliottina per togliere al suo nemico di classe la libertà di agire a difesa degli antichi suoi privilegi. Il nascente proletariato crede nella promessa della libertà per tutti, ma aiuta la borghesia sorta al potere nella repressione spietata dei controrivoluzionari.

La prima fase del dominio politico borghese consiste dunque nella lotta rivoluzionaria armata per conquistare il potere e nell'esercizio di una dittatura di classe per estirpare tutti i residui del vecchio organamento sociale e reprimere ogni tentativo di riscossa reazionaria.

A questa prima fase del regime politico borghese, nella complessità dei suoi aspetti nei vari paesi moderni e nell'alternanza dei conati della reazione assolutistica e delle nuove ondate rivoluzionarie che finiscono col sommergerli, segue generalmente nel mondo moderno e nei paesi a maggiore sviluppo economico un secondo e lungo stadio, nel quale gli orrori e gli eccessi della rivoluzione appaiono relegati nell'ombra, e la nuova classe dominante, assisa solidamente al controllo politico della società, riesce ad ostentare nel miglior modo la pretesa coerenza della sua gestione del mondo con tutto l'armamentario metafisico dei suoi ideologismi di libertà, di giustizia e di eguaglianza.

Nel puro diritto non vi sono più caste separate, ogni cittadino sta verso lo Stato teoricamente nello stesso rapporto di tutti gli altri cittadini, ed ha la stessa facoltà di delegare nei suoi organi i rappresentanti che meglio preferisce e che riflettono le sue opinioni ed anche i suoi interessi.

Il sistema parlamentare della democrazia borghese vive la sua epoca aurea e proclama che dopo la fondamentale promulgazione dell'uguaglianza giuridica e politica la via è aperta, senza ulteriori scontri rivoluzionari e senza più ripetere la tragedia del terrore, ad ogni svolgimento verso la sempre migliore convivenza degli uomini in un migliore stato sociale.

La critica proletaria rivoluzionaria già da alcune generazioni ha radicalmente smascherata questa gigantesca menzogna. La libertà politica e giuridica corrisponde nella reale valutazione economica dei rapporti ad una libertà di vendere le proprie braccia ed il proprio lavoro, che è in effetti uno stato di feroce necessità per la maggioranza degli uomini, non presentando altra alternativa che la fame.

In politica, lo Stato non è l'espressione della volontà maggioritaria popolare, ma il comitato di interessi della classe borghese dominante, ed il meccanismo parlamentaristico non può rispondere che a favore degli interessi di questa.

In filosofia, il dominio della ragione non è che un inganno, poiché il libero uso del cervello umano, strappato a quanto sembra ai divieti delle scomuniche del prete e dei rigori della polizia assolutista, non è che una illusione quando lo limita assai più spietatamente la negata possibilità e libertà di soddisfare le esigenze fisiologiche materiali che condizionano tutta la dinamica dell'individuo.

Secondo le impostazioni romantiche della letteratura borghese di questo periodo arcadico, in ogni villaggio c'era uno spignitoio - il prete - e c'era una luce - il maestro; ma la menzogna dell'educazionismo e del culturismo democratico sta nel fatto che non si può attendere dall'uomo ch'esso prima si dia una libera e cosciente opinione e poi ottenga la possibilità di soddisfare i suoi interessi ed i suoi appetiti; ché anzi la via scientificamente logica è la contraria, perché l'uomo dovrà prima ben mangiare e poi potrà ben opinare.

Oltre alla critica teorica dei rivoluzionari proletari, i fatti della storia più recente vanno disperdendo nel limbo dei fantasmi del passato questa impalcatura ipocrita della ideologia democratica. Mentre gli scontri tra le classi divise nello stesso paese da opposti interessi non hanno mai taciuto, malgrado tutte le panacee del sistema rappresentativo borghese, lo svolgersi delle nuove forme economiche monopolistiche del capitalismo, le lotte per il predominio coloniale, hanno precipitato i

popoli in crisi sconvolgenti ed in sanguinosi massacri che hanno superato di gran lunga quelli dell'epoca di avanzata rivoluzionaria della borghesia.

Il capitalismo non soltanto ha avuto logico bisogno della violenza armata per aprire le vie del divenire storico, ma impiega e produce violenza ad ogni fase del suo sviluppo.

Poiché, a mano a mano che il potenziale della produzione industriale si elevava, crescevano di numero le armate del lavoro, si precisava la coscienza critica del proletariato e si irrobustivano le sue organizzazioni, *la classe borghese dominante, parallelamente alla trasformazione della sua prassi economica da liberistica in interventistica, ha la necessità di abbandonare il suo metodo di apparente tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e totalitario; ed in ciò sta il senso generale dell'epoca presente.* Il nuovo indirizzo dell'amministrazione borghese del mondo fa leva sul fatto innegabile che tutte le attività umane, per lo stesso effetto dei progressi della scienza e della tecnica, si svolgono dall'autonomismo delle iniziative isolate, proprio di società meno moderne e complesse, verso l'istituirsi di reti sempre più fitte di rapporti e di dipendenze in tutti i campi, che gradualmente vanno coprendo il mondo intiero.

L'iniziativa privata ha compiuto i suoi prodigi e battuto i suoi primati dalle audacie dei primi navigatori alle imprese temerarie e feroci dei colonizzatori delle più lontane zone del mondo. Ma ora cede il passo di fronte al prevalere dei formidabili intrecci delle attività coordinate, nella produzione delle merci, nella loro distribuzione, nella gestione dei servizi collettivi, nella ricerca scientifica in tutti i campi.

Non è pensabile un'autonomia di iniziative nella società che dispone della navigazione aerea, delle radio-comunicazioni, del cinema, della televisione, tutti ritrovati di applicazione esclusivamente sociale.

Anche quindi la politica di governo della classe imperante, da vari decenni a questa parte e con ritmo sempre più deciso,

si evolve verso forme di stretto controllo, di direzione unitaria, di impalcatura gerarchica fortemente centralizzata.

Questo stadio e questa forma politica moderna, sovrastruttura che nasce dal fenomeno economico monopolistico ed imperialistico previsto da Lenin fin dal 1916 col dire che le forme politiche della più recente fase capitalistica possono essere soltanto di tirannia e di oppressione, questa fase che tende a sostituire generalmente nel mondo moderno quella del liberalismo democratico classico, non è altro che il fascismo.

Enorme errore scientifico e storico è il confondere questo sorgere di una nuova forma politica imposta dai tempi, conseguenza e condizione inevitabile del sopravvivere del sistema capitalistico di oppressione alla erosione dei suoi contrasti interni, con un ritorno reazionario delle forze sociali delle classi feudali, le quali minacciano di sostituire alle forme democratiche borghesi una restaurazione dei dispotismi dell'*ancien régime*; ladove la borghesia già da secoli ha posto fuori combattimento ed annientato nella maggior parte del mondo queste forze sociali feudali.

Chiunque senta minimamente l'effetto di una tale interpretazione e ne segua minimamente le suggestioni e le preoccupazioni è fuori del campo e della politica comunista.

La nuova forma con la quale il capitalismo borghese amministrerà il mondo, se e fino a quando non lo travolgerà la rivoluzione del proletariato, va facendo la sua apparizione con un processo che non va decifrato coi banali e scolastici metodi del critico filisteo.

Da parte marxista non si è fatto mai conto dell'obiezione che il primo esempio di potere proletario dovesse essere dato da un paese industriale progredito e non dalla Russia zarista e feudale, in quanto l'avvicendamento dei cicli di classe è fatto internazionale e giuoco di forze su scala mondiale, che localmente si manifesta dove concorrono le favorevoli condizioni storiche (guerra, sconfitta, sopravvivenza eccessiva di regimi decrepiti, buon organamento del partito rivoluzionario, ecc.).

Meno ancora deve stupire se le manifestazioni del trapasso dal liberalismo al fascismo possono presentare dialetticamente presso i singoli popoli le più svariate successioni, giacché si tratta di un trapasso meno radicale, in cui non è la classe dominante che muta, ma solo la forma del suo dominare.

Il fascismo adunque può dal punto di vista economico definirsi come un tentativo di autocontrollo e di autolimitazione del capitalismo tendente a frenare in una disciplina centralizzata le punte più allarmanti dei fenomeni economici che conducono a rendere insanabili le contraddizioni del sistema.

Dal punto di vista sociale può definirsi il tentativo da parte della borghesia, nata con la filosofia e la psicologia dell'assoluto autonomismo ed individualismo, di darsi una coscienza collettiva di classe, e di contrapporre propri schieramenti ed inquadrate politiche e militari alle forze di classe minacciosamente determinatesi nella classe proletaria.

Politicamente, il fascismo costituisce lo stadio nel quale la classe dominante denuncia come inutili gli schemi della tolleranza liberale, proclama il metodo del governo di un solo partito, e liquida le vecchie gerarchie di servitori del capitale troppo incancreniti nell'uso dei metodi dell'inganno democratico.

Ideologicamente, infine, il fascismo (e con ciò rivela di non essere non solo una rivoluzione, ma nemmeno una sicura universale risorsa storica della controrivoluzione borghese) non rinuncia, perché non può farlo, a sbandierare una mitologia di valori universali e, pur avendoli dialetticamente capovolti, fa suoi i postulati liberali della collaborazione delle classi, parla di nazione e non di classe, proclama l'equivalenza giuridica degli individui, gabella sempre la propria impalcatura statale come riposante sulla intiera collettività sociale.

I punti di appoggio della nuova mitologia borghese non saranno più la Libertà, l'Eguaglianza, ma saranno la Nazione, la Patria, la Razza, lo Stato stesso quasi deificato.

Ad ogni imbarazzo teorico e filosofico, serviranno le stesse risorse con le quali il filisteo borghese cercava di sfuggire allo smascheramento realistico e scientifico del suo apparato ideologico, gli insopprimibili sopra-umani valori dello *spirito*, insito che lo si voglia nella mente dell'uomo o promanante da una divinità compiacente sempre per le ricette farisaiche di tutti i parassiti e di tutti gli oppressori.

Comunque, in economia col monopolismo e col capitalismo di stato, socialmente con l'aperto assalto di guardie bianche agli inquadramenti di classe del proletariato rivoluzionario, politicamente con la soppressione più o meno accelerata della buffonesca canea dei partiti multipli e dei multicolori scribi dell'ambiente parlamentaristico, ideologicamente con l'impiego di tutto il bagaglio ingannatore delle pretese idee universali e delle investiture di missioni supreme, il capitalismo passerà ovunque attraverso questa fase, sapendo di trovarsi nell'alternativa o di disperdere ed impedire l'avanzata della classe rivoluzionaria, o di dover cadere nella catastrofe finale.

Una prima manifestazione storica di questa terza fase borghese ha potuto aversi in Italia, non certo per speciali caratteristiche di sviluppo del capitalismo italiano, ma per il concorrere di condizioni della storia internazionale influenti sulle vicende italiane: guerra vinta ma con conseguenze pari a quelle di una sconfitta, crisi economica dovuta all'alta densità della popolazione ed alla mancanza di mercati di sbocco per merci e per forze di lavoro, slancio in avanti con intendimenti di una politica autonoma ed estremistica delle classi sfruttate, instabilità storica relativa dell'apparato statale, ecc.

Una manifestazione di ben altra portata si è avuta in Germania, dove il capitalismo, sulla trama di una potente struttura produttiva uscita intatta dalla guerra perduta, ha tentato di bruciare le tappe per portarsi alla pari dei capitalismi rivali, quando questi lo hanno stretto in una cerchia di acciaio, dentro la quale la pressione delle forze sociali contrastanti ha raggiunto massimi esasperati; dove si era posto nel modo più inesorabile il dilemma storico mostrato da Lenin al mondo nel 1919:

organizzazione mondiale dell'economia da parte del capitalismo o da parte del lavoro - dittatura spietata della borghesia o dittatura del proletariato.

Come Lenin stabilì, nella diagnosi economica, che è un reazionario chi si illude che il capitalismo monopolistico e stalinista possa retrocedere al capitalismo liberista delle prime forme classiche, così oggi va chiaramente detto che lo è ugualmente chi insegue il miraggio di una riaffermazione del metodo politico liberale democratico contrapposto a quello della dittatura fascista, con la quale, ad un certo punto della evoluzione, le forze borghesi stritolano con tattica frontale le autonome organizzazioni di classe del proletariato.

La dottrina del partito proletario deve porre come suo cardine la condanna della tesi che, dinanzi alla fase politica fascista del dominio borghese, debba essere data la parola del ritorno al sistema parlamentare democratico di governo, mentre all'opposto la prospettiva rivoluzionaria è che la fase totalitaria borghese esaurisca rapidamente il suo compito e soggiaccia al prorompere rivoluzionario della classe operaia, la quale, lungi dal lacrimare sulla fine senza rimedio delle menzognere libertà borghesi, passi a stritolare con la sua forza la Libertà di possedere, di opprimere e di sfruttare, bandiera del mondo borghese, dal suo primo nascere eroico tra le fiamme della rivoluzione anti-feudale al suo divenire nella fase pacifista della tolleranza liberale, al suo spietato svelarsi nella battaglia finale per la difesa delle istituzioni, del privilegio e dello sfruttamento padronale.

La guerra in corso è stata perduta dai fascisti, ma vinta dal fascismo. Malgrado l'impiego su vastissima scala dell'imbonitura democratica, il mondo capitalistico avendo salvato, anche in questa tremenda crisi, la integrità e la continuità storica delle sue più possenti unità statali, realizzerà un ulteriore grandioso sforzo per dominare le forze che lo minacciano, ed attuerà un sistema sempre più serrato di controllo dei processi economici e di immobilizzazione dell'autonomia di qualunque movimento sociale e politico minacciante di turbare l'ordine costituito. Come i vincitori legittimisti di Napoleone dovettero ereditare

l'impalcatura sociale e giuridica del nuovo regime francese, i vincitori dei fascisti e dei nazisti, in un processo più o meno breve e più o meno chiaro, riconosceranno con i loro atti, pur negandola con le vuote proclamazioni ideologiche, la necessità di amministrare il mondo, tremendamente sconvolto dalla seconda guerra imperialistica, con i metodi autoritari e totalitari che ebbero il primo esperimento negli Stati vinti.

Questa verità fondamentale, più che essere il risultato di difficili ed apparentemente paradossali analisi critiche, ogni giorno di più si manifesta nel lavoro di organizzazione per il controllo economico, sociale, politico del mondo.

La borghesia, una volta individualista, nazionale, liberista, isolazionista, tiene i suoi congressi mondiali e, come la Santa Alleanza tentò di fermare la rivoluzione borghese con un'Internazionale dell'assolutismo, così oggi il mondo capitalistico tenta di fondare la sua Internazionale, che non potrà essere che centralista e totalitaria.

Riuscirà questa nel suo compito storico essenziale che, sotto la parola della repressione di un risorgere del fascismo, è invece nel fatto e sempre più manifestamente quello di reprimere e frantumare la forza rivoluzionaria dell'Internazionale del proletariato?

IL CORSO STORICO DEL MOVIMENTO DI CLASSE DEL PROLETARIATO - GUERRE E CRISI OPPORTUNISTICHE

Le prime manifestazioni di una attività di classe del proletariato accompagnano fin dal suo inizio l'avvento del regime borghese. Subito dopo avere offerto al Terzo Stato rivoluzionario tutto il suo appoggio e la sua alleanza, il Quarto Stato, ossia la classe dei lavoratori, tenta di spingersi innanzi, attendendo di vedere subito mantenute le promesse che la giovane borghesia ha largite ai propri associati. I primi scontri si verificano subito, e la stessa impalcatura terroristica, che la borghesia ha adoperato per stroncare la contro-rivoluzione feudale, viene prontamente rivolta contro i tentativi degli operai. Nella Rivoluzione Francese questo aspetto storico è dato dalla Lega degli Uguali, di Gracco Babeuf, che tenta, subito dopo il Terrore, un movimento per l'eguaglianza economica e sociale, e viene sommersa da una spietata repressione da parte dello Stato borghese.

Ma in tutti questi primi movimenti l'aspetto di classe della questione è ancora assai confuso. Ancora per alcuni decenni si presentano come fenomeni storici indipendenti i primi conflitti economici tra padroni delle fabbriche e salariati, che conducono in Inghilterra, in Francia ed in altri paesi anche a scontri sanguinosi, e dall'altro lato le prime enunciazioni di sistemi socialistici e comunistici, nei quali viene abbozzata una critica alla società sorta dalla rivoluzione politica borghese e la rivendicazione di un nuovo ordine sociale che sopprima la disparità economica.

I teorici di queste prime enunciazioni non pensano di affidare alle stesse masse sacrificate il compito di sopprimere l'ingiustizia economica, ma, seguitando a pensare ed agire nella scia metafisica dell'Illuminismo, pensano di fare breccia su di una vaga coscienza politica e morale collettiva, sulle stesse classi dirigenti, sui capi dello Stato, sui monarchi.

La mancanza di senso storico e scientifico di queste prime aspirazioni socialistiche giunge persino, pur di condannare la esosità dello sfruttamento capitalistico, a fare l'apologia delle cessate forme reazionarie e feudali. In sistemi più moderni, ma sempre incompiuti e inadeguati, vengono accettati dai primi socialisti tutti i postulati e i risultati della rivoluzione borghese democratica, e se ne cerca affannosamente uno sviluppo storico continuo, che possa innestare ad essi le ulteriori rivendicazioni capaci di ridurre la enorme e crescente distanza economica tra le classi privilegiate del padronato ed i lavoratori nullatenenti.

Una delle caratteristiche essenziali della nuova dottrina del movimento proletario, quale viene proclamata dal *Manifesto dei Comunisti* di Marx ed Engels nel 1848, insieme ai due capisaldi della concezione materialistica della storia e della teoria economica del plusvalore, è il superamento critico di ogni forma di utopismo. L'aspirazione alla società comunista non appare più come un progetto di società futura che debba prevalere per le adesioni che raccolgono l'equità e la perfezione del suo tracciato, ma diventa il contenuto stesso e lo svolgimento ultimo della incessante lotta di classe tra capitalisti e lavoratori, che accompagna in tutto il suo procedere storico il regime borghese. L'avvento del socialismo non è un complemento ed una integrazione della democrazia liberale, ma è una nuova fase storica che dialetticamente la nega, e che succede ad essa soltanto attraverso l'acme insurrezionale del conflitto di classe.

Mentre, per tal modo, sono stabilite le basi della teoria comunista, grandeggia in tutti gli angoli del mondo capitalistico il movimento del proletariato. Il singolo lavoratore, a cui la conquistata libertà di vendere le sue braccia e l'ambiente giuridico e psicologico individualistico creato dalla rivoluzione borghese non creano altra alternativa alla accettazione supina delle condizioni padronali che la morte per indigenza, reagisce a questa inferiorità adoperando nella pratica e prima di averne coscienza teorica una nuova arma: l'associazione economica. Al mondo della libertà individuale illimitata, che economicamente vale la facoltà di sfrenata concorrenza, per la quale il padronato ha

buon gioco nel sostituire un nuovo affamato a quello che rifiuti la condizione di impiego, si va sostituendo un mondo nuovo: quello della organizzazione sindacale, che tratta in nome collettivo le condizioni di lavoro per tutti i suoi membri, e che agisce tanto più efficacemente quanto maggiore è il numero dei salariati che essa riesce ad inquadrare.

Il sistema teorico del diritto borghese liberale respinge dapprima questa nuova forma, in quanto la sua tendenza consiste nel non ammettere tra l'individuo e lo Stato altra impalcatura che quella del meccanismo elezionistico di deleghe, che non si presta a diventare un'arma dell'azione autonoma di classe. Quindi la borghesia, nella prima sua fase, condanna l'organizzazione economica dei lavoratori, vieta con le sue leggi gli scioperi, e li respinge con la sua polizia.

Ma ben presto, col passaggio alla seconda fase apparentemente pacifica del liberalismo, la borghesia ravvisa il suo interesse nel consentire come legale l'organizzazione economica dei lavoratori. Quando questa è vietata con mezzi di stato, il proletariato viene spinto più direttamente nella lotta politica, e viene accelerata la formazione della sua coscienza di classe; e ciò rende palese che le conquiste sindacali, se valgono a migliorare per il momento il trattamento che i lavoratori subiscono, non risolvono il problema sociale se non viene affrontata la forza dominante del potere politico e dello Stato.

Chiarissimo compito, da questo momento, del partito politico della classe operaia è quello di fare leva su tutte le agitazioni economiche dei lavoratori al fine di stabilire una maggiore solidarietà tra le varie categorie di mestiere, tra i lavoratori delle varie città e delle varie nazioni, trasformando il movimento in uno sforzo generale di tutte le classi operaie contro i cardini delle istituzioni capitalistiche, ed inducendo i lavoratori a preoccuparsi dei rapporti generali di tutta l'economia e di tutta la politica nazionale e mondiale.

Il passaggio dalle singole e locali agitazioni economiche al movimento politico generale del proletariato si presenta come

una estensione della base del movimento nello spazio, al di là dei limiti delle frontiere, ed una estensione del suo processo nel tempo, facendone obiettivo le realizzazioni che stanno al termine di tutto il ciclo del movimento della classe proletaria entro e contro il mondo borghese. Tale compito è assolto dalla I Internazionale dei Lavoratori, che tuttavia non può non trovarsi tra molteplici ostacoli per la immaturità delle condizioni storiche generali.

La stessa prospettiva di attuare la prima rivoluzione nella diretta scia della terza grande rivoluzione borghese nella Germania del 1848, essendosi risolta in una sconfitta delle forze proletarie, contemporanea a quella riportata in altri paesi, e particolarmente in Francia, pone il movimento classista dinanzi a difficoltà e incertezze nella dottrina e nella organizzazione, per le interferenze con influenze borghesi, che si manifestano o in tendenze pseudo-socialiste vagamente illuministiche e umanitarie, o nei successi del movimento anarchico, il quale, fin dal primo momento, si pone in antitesi con quello comunista marxista. L'anarchismo presenta una soluzione apparentemente più radicale del problema della rivoluzione, volendo sopprimere in una sola grande giornata della guerra di classe Dio, il padrone e lo Stato. In realtà, a tale concezione, importante per il fatto che concepisce come punto di arrivo una società senza sfruttamento economico e quindi senza potere statale, esattamente come la concepisce il comunismo, manca la giusta valutazione storica del processo propria del marxismo, secondo la quale il rovesciamento del potere politico della borghesia e la costruzione di uno Stato politico del proletariato sono i soli mezzi reali che rendono possibile la distruzione del privilegio economico capitalistico; e soltanto i proletari, inquadrati nel loro cosciente movimento politico di partito, possono essere i protagonisti della battaglia. L'anarchismo, all'opposto, pone i suoi postulati come rivendicazioni metafisiche dell'Uomo in quanto tale, considera le fasi storiche che condizionano l'ulteriore processo soltanto come arbitrarie imposizioni ad una naturale libertà ed eguaglianza insite nell'individuo; ed in ultima analisi, malgrado la predicazione

dell'impiego dei mezzi della lotta armata, ricade nella sterilità di ideologismi borghesi.

Il movimento internazionalista esce dalla crisi della lotta tra Marx e Bakunin, se si guarda il processo internazionalmente e nei grandi tratti, all'incirca nella fase culminante del secondo stadio del ciclo politico borghese, quando cioè il capitalismo, ormai sicuro dai pericoli di ritorni feudali e non ancora seriamente minacciato dalla rivoluzione proletaria, attua al massimo in politica il regime democratico-parlamentare, e sembra per alcuni decenni lontano da grandi conflitti militari di portata europea e mondiale.

In tale fase il movimento proletario, riorganizzato nella II Internazionale, e basato sul fiorire in tutti i paesi di vaste organizzazioni sindacali e di grandi partiti socialisti con larghe rappresentanze parlamentari, pur proclamando la sua ortodossia teorica ai dettami marxistici, si orienta progressivamente verso nuove concezioni revisionistiche, che, quasi insensibilmente, conducono ad abbandonare in realtà quella ortodossia.

Il revisionismo in senso riformista svolge la dottrina che il capitalismo dovrà, sì, far luogo alla economia socialista, ma che la trasformazione non comporta necessariamente la catastrofe rivoluzionaria e l'urto armato delle classi. Lo Stato borghese può essere, secondo questa concezione, progressivamente permeato di influenza proletaria, in maniera da trasformare con successive misure legali e riforme sociali il carattere della organizzazione economica. La massima importanza va quindi data da una parte alle quotidiane conquiste sindacali, dall'altra alla legislazione sociale provocata dalle sempre più numerose rappresentanze socialiste nei parlamenti borghesi. L'ala destra di questa corrente, sia pure contro le resistenze della parte migliore dei socialisti, propone apertamente l'alleanza coi partiti borghesi di sinistra nelle elezioni, ed anche la partecipazione con ministri socialisti ai governi borghesi (possibilismo).

Un'altra corrente revisionistica, il sindacalismo rivoluzionario, sembra reagire al revisionismo riformistico, in quanto

proclama contro il metodo della collaborazione sindacale e parlamentare quello dell'azione diretta, e soprattutto dello sciopero generale, che dovrebbe giungere fino alla espropriazione dei capitalisti; ma in realtà smarrisce anch'esso la giusta via rivoluzionaria, sia perché sorge da tendenze neo-idealistiche e volontaristiche borghesi, sia perché crede erroneamente che la sola organizzazione economica possa assolvere tutto il compito della lotta di emancipazione del proletariato, sostituendo la formula: "Il sindacato contro lo Stato" alla formula marxista: "Il partito politico operaio di classe e la dittatura del proletariato contro lo Stato della borghesia". Le degenerazioni del riformismo avevano condotto la cosiddetta sinistra sindacalista a confondere azione politica con azione elettorale e parlamentare mentre forma storicamente squisita dell'azione politica svolta a mezzo del partito dev'essere ritenuta l'azione di combattimento rivoluzionario.

In tale situazione, e non senza la opposizione dei socialisti marxisti rivoluzionari coerenti in tutti i paesi alla dottrina politica fondamentale del proletariato, l'Internazionale proletaria si trovò di fronte ai problemi del dilagante imperialismo e della guerra per i mercati.

Nella Prima Guerra Mondiale, come purtroppo i rivoluzionari delusi dovettero convenire con i reazionari borghesi trionfanti, si verificò il fallimento del piano politico della II Internazionale, per cui lo scoppio della guerra fra gli Stati doveva essere accolto come il momento migliore per l'insurrezione di classe in tutti i paesi e l'assalto al potere della borghesia. I singoli partiti socialisti quasi dovunque si unirono invece alla politica dei rispettivi Stati, sostituendo alla parola della lotta di classe quella della solidarietà nazionale.

Il proletariato, che, secondo il *Manifesto dei Comunisti*, non aveva da perdere che le proprie catene, avrebbe scoperto, secondo le dichiarazioni dei suoi capi, che aveva molti patrimoni da salvare: la libertà e l'indipendenza della patria, e (secondo la concezione che la mobilitazione dell'ideologia delle masse da parte dei loro dominatori realizzò come parallelo alla

mobilitazione delle loro braccia per la guerra) il contenuto democratico della rivoluzione borghese. Un immaginario fantasma era sorto nel mondo a minacciare queste preziose conquiste, ed era il ritorno di un Medio Evo dispotico, assolutista, teocratico, feudale, impersonato nei regimi degli Imperi Tedeschi. La teoria che, falsificando ogni valutazione marxista della storia contemporanea, riduceva a questo preteso pericolo i moventi dell'azione e della politica proletaria, ebbe anche in Italia il suo successo, e fu rappresentata dal movimento interventista, che appoggiò la partecipazione alla guerra a fianco dell'Intesa, e fu capitanata dallo stesso uomo che venne poi a capo del regime fascista.

Nel seno del movimento proletario, la reazione a questo disastro teorico organizzativo e politico fu rappresentata dalle forze che fondarono la Terza Internazionale, stringendosi intorno al partito proletario rivoluzionario di Lenin, che attuò in Russia la prima vittoria del proletariato nella lotta per la conquista del potere in un grande paese.

A venti anni di distanza, ed in presenza della seconda delle grandi guerre imperialistiche, la presentazione della situazione mondiale, attuata con mezzi ancora più imponenti al fine di imprigionare la ideologia delle classi proletarie, è stata perfettamente analoga a quella della Prima Guerra Mondiale. Anche questa volta la propaganda dell'imperialismo capitalistico ha lavorato, da ciascuna parte del fronte, a costruire un miraggio artificiale, in nome del quale la classe operaia di ogni paese dovesse desistere da ogni idea di battaglia sociale, ed unire le sue forze a quelle degli Stati dominanti in nome della solidarietà nazionale.

Tanto fascisti e nazisti, quanto democratici nell'altro campo, si sono battuti in sostanza sotto la stessa parola d'ordine: concetto di popolo al posto di concetto di classe, combinazione politica di tutti i partiti nazionali nella guerra e per lo sforzo di guerra. In Italia, in sostanza, è la stessa parola che da tutte le

tribune viene lanciata alle masse aspettanti, prima e dopo il 25 luglio, di qua e di là dal fronte mobile che distingueva le due Italie: unità nazionale, unione di tutte le classi, guerra e vittoria.

Per quanto riguarda il campo nel quale di fatto ci troviamo, il fantasma del 1914 è stato ricostruito con maggiore abilità e con le più potenti risorse che i mezzi tecnici moderni hanno dato alla propaganda: al posto di Guglielmo II dipinto dai mussolinisti di allora, vi sono oggi l'Asse nazi-fascista e le grottesche figure dello stesso Mussolini in nuova edizione e del dittatore Hitler, le cui crisi psichiatriche sarebbero divenute i motori della storia al posto dei contrasti degli interessi economici e dei privilegi sociali.

Il proletariato mondiale non avrebbe altro dovere che quello di schierarsi tutto da una delle due parti del fronte: di qua deve essere soldato disciplinato, di là rivoluzionario disfattista; e, come s'intende, passando il fronte, si trova l'armamentario propagandistico esattamente capovolto.

Il problema è di una portata formidabile, ma va senz'altro affermato che la restaurazione dell'orientamento politico del proletariato non si può conseguire senza spezzare spietatamente questo apparato gigantesco di falsificazioni.

Non vi può essere che la scelta tra la tesi che è patrimonio comune di tutti gli uomini moderni di qualunque condizione sociale la difesa di una serie di conquiste minacciate dal fantasma della reazione fascista, e che questo pericolo giustifichi la messa da parte di ogni rivoluzione e lotta di classe; e il sistema di tesi su cui ripetute volte si edificò, s'inquadrò e si lanciò nell'azione storica il movimento di emancipazione del proletariato. Se questo movimento può ancora ricostruirsi e prepararsi a nuove battaglie, esso lo può solo, nazionalmente ed internazionalmente, liberandosi dagli schemi delle dottrine di solidarietà classista costruite da una parte con le mistiche e le teologie della patria e della razza, e dall'altra con quelle del liberalismo ad uso interno ed esterno, di cui sarebbero depositari per tradizione di onestà

e di *gentilhomme* politica taluni paesi del mondo capitalistico.

Come la III Internazionale fu fondata da Lenin e condotta alla grande vittoria rivoluzionaria di Russia partendo dalla critica dell'opportunismo social-democratico e social-patriottico, che aveva determinato il fallimento della II, così il primo passo verso il risorgere della Internazionale rivoluzionaria del proletariato è la critica al neo-opportunismo in cui la III Internazionale stessa è caduta, raggiungendo la sua liquidazione anche in forma ufficiale. Il fenomeno, anzi, risulta più imponente per la sua gravità e la sua estensione nella attuale crisi del movimento proletario, che ha accompagnato la seconda grande guerra mondiale.

Con la parola "opportunismo" non si volle esprimere, negli anni 1914-1919, un semplice giudizio morale sul tradimento dei capi del movimento rivoluzionario, che, nel momento decisivo, si rivelarono agenti della borghesia, diffondendo parole d'ordine diametralmente opposte a quelle della propaganda che avevano svolta per anni. L'opportunismo è un fatto storico e sociale, è uno degli aspetti della difesa di classe della borghesia contro la rivoluzione proletaria; anzi può dirsi che l'opportunismo delle gerarchie proletarie è l'arma principale di questa difesa, come il fascismo è l'arma principale della strettamente connessa contro-offensiva borghese; sicché i due mezzi di lotta si integrano nello scopo comune.

Nello stadio imperialistico il capitalismo, come cerca di dominare in una rete centrale di controllo le sue contraddizioni economiche e di coordinare in una elefantiasi dell'apparato statale il controllo di tutti i fatti sociali e politici, così modifica la sua azione nei riguardi delle organizzazioni operaie. In un primo tempo la borghesia le aveva condannate, in un secondo tempo le aveva autorizzate e lasciate crescere, in un terzo tempo essa comprende che non può né sopprimerle, né lasciarle svolgere su piattaforma autonoma, e si propone di inquadrarle con qualunque mezzo nel suo apparato di stato, in quell'apparato che, esclusivamente politico agli inizi del ciclo, diventa nell'età

dell'imperialismo apparato politico ed economico al tempo stesso, trasformandosi lo Stato dei capitalisti e dei padroni in Stato-capitalista e Stato-padrone. In questa vasta impalcatura burocratica si creano dei posti di dorata prigionia per i capi del movimento proletario. Attraverso le mille forme di arbitrati sociali, di istituti assistenziali, di enti con apparente funzione di equilibrio fra le classi, i dirigenti del movimento operaio cessano di essere poggiati sulle sue forze autonome, e vanno ad essere assorbiti nella burocrazia dello Stato.

Com'è comprensibile, questa gerarchia, mentre demagogicamente adopera il linguaggio dell'azione di classe e delle rivendicazioni proletarie, diviene impotente ad ogni azione che si ponga contro l'apparato del potere borghese.

La caratteristica dell'opportunismo è data dal fenomeno per i quali nei momenti critici della società borghese, che erano appunto quelli in cui si intendeva lanciare la parola per le massime azioni proletarie, gli organi direttivi della classe operaia "scoprono" che è invece necessario lottare per altri obiettivi, che non sono più quelli di classe, ma che rendono necessaria una coalizione tra le forze di classe del proletariato ed una parte di quelle borghesi.

Poiché la coscienza politica dei lavoratori riposa soprattutto nella vigoria e nella continuità di azione del loro partito di classe, allorché i capi, i propagandisti, la stampa di questo, improvvisamente, all'aprirsi di situazioni decisive, parlano l'inatesto linguaggio che viene loro ispirato dalla riuscita manovra della mobilitazione degli opportunisti da parte della borghesia, segue il disorientamento delle masse, ed il fallimento pressoché sicuro di ogni tentativo di azione indipendente.

Allorché l'opportunismo della II Internazionale, aprendo un vero baratro sotto i piedi del proletariato in marcia, "scoprì" che gli obiettivi del socialismo dovevano essere posti da parte, e che si doveva passare a combattere per quelli della indipendenza nazionale o della democrazia occidentale (in Germania si trattava di lottare per la cultura e la civiltà contro la reazione zarista ed

asiatica...), tuttavia i capi opportunisti affermarono che si trattava soltanto di concedere alla borghesia una tregua momentanea, e che, terminata la guerra, la lotta di classe e l'internazionalismo sarebbero stati rimessi in onore. La storia mostrò la fallacia di tale promessa poiché, quando il proletariato in Russia - vittoriosamente - ed in altri paesi passò alla lotta contro il potere borghese, l'impalcatura delle gerarchie opportuniste social-democratiche si unì ai borghesi più reazionari nell'intento di sconfiggere la rivoluzione.

Nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, l'opportunismo che ha conquistato le file della III Internazionale - il cui processo storico va meglio indagato in ordine a quello svoltosi in Russia dal 1917 ad oggi - ha dato una parola più spinta in senso disfattista di quella del classico opportunismo sbaragliato da Lenin. Secondo il piano dei nuovi opportunisti, la borghesia otterrà una tregua ad ogni lotta di classe, ed anzi una diretta collaborazione nei governi nazionali come nella costruzione di nuovi organismi internazionali, non solo per tutto il periodo della guerra e sino alla sconfitta del mostro nazista, ma per tutto un periodo storico successivo, di cui non si intravede il termine, durante il quale il proletariato mondiale dovrebbe vigilare, in combutta con tutti gli organismi dell'ordine costituito, a che il pericolo fascista non risorga, e collaborare alla ricostruzione del mondo capitalistico devastato dalla guerra (e per ciò si intende dalla guerra dell'Asse). Quindi l'opportunismo non promette neanche più di ritornare dopo la guerra alla autonomia dell'azione di classe dei lavoratori.

Questa collaborazione nel ricostruire l'accumulazione capitalistica incendiata nella tragedia bellica non è in realtà che il più feroce asservimento delle forze del lavoro ad una doppia estorsione: quella che genera il normale profitto del padronato, e quella che andrà a ricostruire il colossale valore del capitale distrutto. Questa fase sarà per le classi dominate più onerosa sotto altre forme di quella sanguinosa della guerra, ed il nuovo organismo internazionale a cui si vuole assicurare la collaborazione proletaria, sotto il pretesto di garantire la sicurezza e la

pace, sarà il primo esempio di una impalcatura conservatrice mondiale, diretta a perpetuare l'oppressione economica e spezzare ogni conato rivoluzionario.

Nella costruzione del programma politico del partito comunista internazionalista, che abbia lo stesso compito che ebbero dal 1914 al 1919 i gruppi della II Internazionale lottanti contro l'opportunismo, dovranno essere precisati come caposaldi di una piattaforma di opinione, di organizzazione e di battaglia i giudizi e le posizioni verso tutti questi fenomeni dominanti il mondo moderno e la svolta storica che attraversiamo rendendo questa precisazione del tutto coerente alle tradizioni del marxismo rivoluzionario.

È un processo storico normale che la classe borghese riesca a far combattere la classe operaia, per realizzare i suoi postulati, non solo quando questi hanno un valore storico rivoluzionario (come nella Francia dell'89, nella Germania del '48, nella Russia del 1905 e del febbraio 1917), ma anche quando si tratta di altre meno decisive svolte storiche del divenire capitalistico. Non appena le falangi proletarie hanno assolto il loro compito di potenti alleati, e tentano sullo slancio degli eventi di rappresentare una parte autonoma, la borghesia, anche senza il bisogno di sostituire gli inquadramenti politici che adoperano le sue ideologie di sinistra, impiega il potere statale saldamente conquistato per battere e disperdere con la violenza le formazioni proletarie (come in Francia nel 1848 e nel 1871, in Germania nel 1918, in Russia, rimanendo per la prima volta sconfitta, dal 1917 al 1920.

Il partito di classe del proletariato deve saper prevedere che anche al termine di questa guerra, dopo il clamoroso invito seguito da vasti successi a dare man forte alla borghesia dei paesi alleati nella lotta contro il fascismo (invito a cui hanno risposto non solo i capi opportunisti del movimento operaio in tutti i paesi, ma anche gruppi generosi ed ingannati di combattenti partigiani) seguirà, come già è seguita in molti paesi cosiddetti liberati, una repressione non meno decisa di quella fascista, contro i tentativi di questi organismi irregolari armati di

realizzare obiettivi propri ed autonomi, e mantenere localmente il potere conquistato combattendo contro i tedeschi ed i fascisti.

Lo stesso movimento di organizzazione economica del proletariato verrà imprigionato, esattamente con lo stesso metodo inaugurato dal fascismo, ossia con il tendere verso il riconoscimento giuridico dei sindacati, che significa la loro trasformazione in organi dello Stato borghese. Riuscirà palese che il piano di svuotamento del movimento operaio, proprio del revisionismo riformista (laburismo in Inghilterra, economismo in Russia, sindacalismo puro in Francia, sindacalismo riformista alla Cabrini-Bonomi e poi Rigola-D'Aragona in Italia) coincide sostanzialmente con quello del sindacalismo fascista, del corporativismo di Mussolini, e del nazional-socialismo di Hitler. La sola differenza è che il primo metodo corrisponde ad una fase in cui la borghesia pensa soltanto alla difensiva contro il pericolo rivoluzionario, il secondo alla fase in cui, per il grandeggiare della pressione proletaria, la borghesia passa all'offensiva. In nessuno dei due casi essa confessa di fare opera di classe; ma proclama sempre di voler rispettare il soddisfacimento di certe esigenze economiche dei lavoratori, e di voler attuare una collaborazione di classe.

Poiché la seconda situazione, della contro-offensiva fascista (che accelera l'insidioso assorbimento opportunistico del movimento operaio fra i viscidati tentacoli della piovra statale, passando alla sua aperta e violenta demolizione), si verifica generalmente nei paesi sconfitti o duramente provati dalla guerra, questa volta la coalizione contro-rivoluzionaria mondiale si guarderà bene dall'abbandonare incontrollati i territori dei paesi vinti, ma vi instaurerà una guardia di classe internazionale, vi permetterà soltanto organizzazioni controllate ed amministrative, vigilerà, come si annunzia, per molti anni, ad impedire non già le pretese dittature di destra, ma qualsiasi forma di agitazione sociale.

Saranno così controllati non solo i paesi vinti, ma gli stessi paesi alleati liberati dall'occupazione nemica. Di più, si attuerà una dittatura dei grandi agglomerati statali. Gli Stati minori

cadranno in un regime coloniale, non avranno né economia suscettibile di vita propria, né autonomia di amministrazione e di politica interna, e tanto meno apprezzabili forze militari suscettibili di libero impiego.

Una situazione analoga, ma meno delineata, si ebbe in Europa tra le due guerre, dopo la pace di Versaglia, ispirata al clamoroso inganno delle ipocrite ideologie wilsoniane. Si parlò, allora, nelle tesi comuniste, di oppressione nazionale e coloniale, parallela all'oppressione di classe che l'imperialismo esercitava nelle metropoli. Oggi, con una America non più simulante il suo isolazionismo, ma interveniente in pace non meno che in guerra negli affari di tutti i continenti, sarà più proprio parlare di una oppressione *statale*, di un vassallaggio dei piccoli Stati borghesi rispetto ai grandi e pochi mostri statali imperiali, così come vassalli di questi sono i padroni terrieri ed i neo-capitalisti nei paesi dei popoli di colore.

Invece di un mondo di libertà, la guerra avrà recato un mondo di maggiore oppressione. Quando il nuovo sistema fascista, apporto della più recente fase imperialistica dell'economia borghese, lanciò un ricatto politico e una sfida militare ai paesi in cui la passatistica bugia liberale poteva ancora circolare, superstite di una fase storica superata, tale sfida non lasciava all'agonizzante liberalismo alcuna favorevole alternativa: o gli Stati fascisti avrebbero vinto la guerra, o l'avrebbero vinta i loro avversari, ma a condizione di adottare la metodologia politica del fascismo. Nessun conflitto tra due ideologie o tra due concezioni della vita sociale, ma il necessario processo dell'avvento della nuova forma del mondo borghese, più accentuata, più totalitaria, più autoritaria, più decisa a qualunque sforzo per la conservazione e contro la rivoluzione.

Il movimento della classe operaia, che aveva reagito in modo insufficiente alle suggestioni della propaganda borghese tutta mobilitata a presentare la prima guerra mondiale imperialistica nel falso schema del conflitto tra due ideologie e due diversi

destini del mondo moderno, così e più gravemente è caduto da ambo le parti del fronte nell'analogia propaganda della presentazione ideologica della guerra attuale. È indispensabile per le sorti avvenire della Internazionale rivoluzionaria che venga restaurata la posizione critica proletaria sul significato della guerra.

Gli Stati militari non entrano in conflitto per imporre al mondo regimi sociali e politici simili a quelli che vigono nel loro interno. Questa è una concezione volontaristica e teleologica: se fosse accettabile, vorrebbe dire che il metodo marxista va messo da parte.

La guerra è indubbiamente una risultante di cause sociali, ed i suoi esiti militari si inseriscono come fattori di primo ordine nel processo di trasformazione della società internazionale, interpretato materialisticamente e classisticamente. Ma ha rinnegato il marxismo chi crede che le guerre si possano spiegare col misero bagaglio teorico che ne fa altrettante crociate.

Le guerre non sono deliberate dalla ferocia o dall'ambizione di capi e di imperatori; o, per lo meno, bisogna dilemmaticamente scegliere tra questa spiegazione della storia e quella radicalmente opposta propria dei marxisti.

Molte delle guerre che precedettero la fase del modernissimo imperialismo servirono ad affrettare lo svolgersi rivoluzionario dell'epoca borghese, come avvenne soprattutto tra il 1848 ed il 1878. Ma nelle stesse guerre dell'epoca napoleonica lo schema filosofico-ideologico di spiegazione cade in clamoroso difetto.

L'Inghilterra, che sul cammino della rivoluzione capitalista aveva di quasi due secoli preceduto la Francia, si rende, dopo la Rivoluzione Francese, fulcro delle coalizioni contro di essa, insieme alle potenze feudali ed assolutistiche di Prussia, d'Austria e di Russia. La spiegazione di questo schieramento di forze va cercata nel particolare interesse del capitalismo inglese di sfruttare la posizione strategica delle sue metropoli per la conservazione del già preponderante impero coloniale

mondiale, evitando ogni costituzione di uno Stato egemonico sul continente.

Se il sofisma ideologico cade in difetto nel dar ragione dello schieramento militare degli Stati, non meno fallace esso risulta quando si tratta di chiarire la portata della vittoria dei coalizzati sulla Francia, malgrado la quale le direttive sociali e politiche dell'ordinamento borghese prevalsero nel paese vinto e in quelli vincitori.

Francesi bonapartisti e tedeschi prussiani proclamavano egualmente di essere i combattenti della civiltà e della libertà. Vincessero gli uni o gli altri, era l'inesorabile divenire capitalistico che avanzava e di ben altra potenza nella spiegazione del trapasso storico si rivela il metodo sociale classista del marxismo, fundamentalmente inconciliabile con quello volgare, scolastico e fariseo del *crociatismo*.

L'Inghilterra borghese ed imperiale può assistere neutrale al conflitto del 1859, ed ancora a quello del 1870, che la stessa Internazionale di Marx - pur potendo subito dopo assurgere alla classica interpretazione del giuoco delle forze di classe nell'evento storico della Comune parigina - definì alternativamente come guerra di progresso contro il bonapartismo e come guerra di oppressione del bismarckismo. E il capitalismo inglese, infatti, controllava in quel periodo che la seconda Francia napoleonica non divenisse un troppo minaccioso centro imperiale.

Nella Prima Guerra Mondiale, cresciuto in modo imprevedibile il potenziale economico del capitalismo germanico, borghesi di Francia e di Inghilterra mobilitano sfrenatamente contro il nuovo pericolo le menzogne della retorica liberale-democratica.

Lo stesso fanno nella Seconda Guerra Mondiale gli avversari della Germania, soffocando sotto l'ingombro allucinante dell'imbonitura propagandistica le basi reali del conflitto, e ri-mobilitando quella impalcatura di argomentazioni, che, essendo ormai storicamente più che rancide, non si possono meglio definire che col termine di "mussolinismo".

Dal canto proprio i regimi dell'Asse impostavano la loro ostentata campagna contro quelle che definirono le "plutocrazie" su un rapporto reale, marxisticamente esatto e pienamente diagnosticato da Lenin nell'*Imperialismo*, ossia sulla stridente sproporzione tra la densità delle popolazioni metropolitane e l'estensione degli imperi coloniali, per cui Germania, Giappone ed Italia presentavano condizioni sociali antinomiche a quelle di Francia, Inghilterra, America ed anche Russia: ma rivelarono sia nella condotta di guerra che nello stesso controimbonimento propagandistico la loro soggezione di classe ed il loro timore reverenziale per il principio del capitalismo plutocratico e per le sue potenti cittadelle mondiali di Inghilterra e di America, che avevano attraversato gli ultimi convulsi 150 anni di storia senza fratture, nella storica continuità dei possenti apparati statali.

Il nazismo volle ricattare gli agglomerati statali nemici, perché scegliessero tra il disastro militare e la concessione all'odiato concorrente imperialista di una adeguata quota dello spazio sfruttabile del pianeta. Ma i capitalismi di Inghilterra (soprattutto) e di America subirono impassibili i rovesci militari della guerra-lampo, puntando con incredibile sicurezza e malgrado la gravità del rischio sulla lontana vittoria finale. Tale fatto storico rappresenta uno dei più mirabili impieghi di potenziale attuati nel cammino dell'umanità, ma nello stesso tempo il più grande trionfo del principio di conservazione dei rapporti vigenti, e la più grande vittoria storica della reazione.

Gli Stati dell'Asse, e soprattutto la Germania, lanciati sulla via del successo, che concepivano soltanto come un compromesso imposto al nemico sulla comune base degli schemi dell'imperialismo fascista mondiale, non tentarono neppure di sommergere almeno uno dei fortissimi avversari, quello inglese, come avrebbero potuto forse conseguire, se, invece di irradiare puntate centrifughe per tutta l'Europa, nell'Africa e poi verso l'Oriente russo (al fine di assicurarsi pegni per il ricatto storico), lo avessero colpito a fondo dopo Dunkerque nella secolare metropoli con tutte le loro risorse. Il crollo di questa, come sentiva la borghesia ultra-industriale governante il paese di Hitler,

avrebbe sommerso il capitalismo mondiale, o per lo meno lo avrebbe travolto in una crisi spaventosa, mettendo in moto le forze di tutte le classi e di tutti i popoli straziati dall'imperialismo e dalla guerra, e forse invertendo tremendamente le direttive sociali e politiche del colosso russo ancora inattivo.

La propaganda dell'Asse, in questa situazione, ponendo in sordina i motivi anti-capitalistici col loro falso suono, si rovesciò tutta nel denunciare il pericolo del bolscevismo, tentando sempre di provocare la solidarietà delle borghesie nemiche dinanzi alla prospettiva delle conseguenze rivoluzionarie di una vittoria russa. Tale borsa propaganda finì col collaborare al disorientamento delle forze proletarie rivoluzionarie, inducendole ancora una volta ad attendere la rivoluzione da uno scioglimento della guerra degli Stati e non dalla guerra delle classi; ma non valse a scuotere gli strati dirigenti dei governi capitalistici anglo-sassoni, che, facendo in un giusto bilancio esatto affidamento sulla potenza della propria attrezzatura economica e sulla realtà dei rapporti sociali e politici mondiali, ed adottando in pieno senza esitazioni né riguardi i metodi totalitari e centralizzatori col superiore loro rendimento tecnico, politico e militare, hanno per sei anni profetizzata ed attuata la rovina militare del loro nemico, diventandone i vincitori ma anche gli esecutori testamentari.

Realizzata questa vittoria, si saranno attuate le basi per uno svolgimento dell'era capitalistica imperialistico-fascista che prevarrà nei grandi paesi del mondo, e graviterà su di una costellazione di grandi Stati, signori delle classi lavoratrici indigene, delle colonie di colore, e di tutti i minori Stati satelliti nei paesi di razza bianca, costellazione nella quale palesemente entra la nuova Russia, in cui sembra che non si lascerà entrare la Francia, e nella quale forse lo stesso capitalismo tedesco (quello che ha dato i maggiori risultati nel grandioso esperimento della modernissima forma capitalistica di controllare e dominare le reazioni dell'economia borghese, attuando il più perfetto dei tipi del moderno Stato monopolistico), ad onta dell'enorme spreco di maledizioni retoriche, potrebbe avere un posto migliore di

quello riserbato alle stesse classi dominanti dei paesi minori non solo nemici ma anche alleati, e cioè di quelli per la cui pretesa liberazione dalla oppressione dispotica si bandì la presentazione di questa barbara, feroce e maledetta guerra come una crociata per la migliore e redenta umanità.

Di fronte a questa nuova costruzione del mondo capitalistico, il movimento delle classi proletarie potrà reagire solamente se intenderà che non si può né si deve rimpiangere il cesato stadio della tolleranza liberale, della indipendenza sovrana delle piccole nazioni, ma che la storia offre una sola via per eliminare tutti gli sfruttamenti, tutte le tirannie e le oppressioni, ed è quella dell'azione rivoluzionaria di classe, che in ogni paese, dominatore o vassallo, ponga le classi dei lavoratori contro la borghesia locale, in completa autonomia di pensiero, di organizzazione, di atteggiamenti politici e di azioni di combattimento, e sopra le frontiere di tutti i paesi, in pace e in guerra, in situazioni considerate normali o eccezionali, previste o imprevedute per gli schemi filistei dell'opportunismo traditore, unisca le forze dei lavoratori di tutto il mondo in un organismo unitario, la cui azione non si arresti fino al completo abbattimento degli istituti del capitalismo.

NATURA, FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DELLA CLASSE OPERAIA

La questione relativa alla tattica del partito è di importanza fondamentale, e va chiarita in relazione alla storia dei contrasti di tendenza e di indirizzo che si sono verificati nella II e nella III Internazionale.

Non si deve ritenere che la questione sia di natura accessoria e derivata, nel senso che gruppi consenzienti sulla dottrina e sul programma possano, senza intaccare tali basi, sostenere ed applicare indirizzi diversi nell'azione, sia pure a proposito di episodi transitori.

Porre i problemi relativi alla natura ed all'azione del partito significa essere passati dal campo della interpretazione critica dei processi sociali a quello della influenza che su tali processi può esercitare una forza attivamente operante. Il trapasso costituisce il punto più importante e delicato di tutto il sistema marxista e fu inquadrato nelle frasi giovanili di Marx: *"I filosofi non hanno fatto finora che interpretare il mondo, si tratta ora di cambiarlo"* e *"Dall'arma della critica occorre passare alla critica con le armi"*.

Questo passaggio, dalla pura conoscenza all'intervento attivo, va inteso secondo il metodo del materialismo dialettico in maniera totalmente diversa da quella dei seguaci delle ideologie tradizionali. Troppe volte ha fatto comodo agli avversari del comunismo sfruttare il bagaglio teorico marxista per sabotare e rinnegarne le conseguenze di azione e di battaglia, ovvero, da altre sponde, mostrare di aderire alla prassi del partito proletario ma confutare e rigettare le sue basi critiche di principio. In tutti questi casi la deviazione era il riflesso di influenze anti-classiste e contro-rivoluzionarie, e si è estrinsecata nella crisi che indichiamo per brevità sotto il nome di opportunismo.

I principii e le dottrine non esistono di per sé come un fondamento sorto e stabilito prima dell'azione; tanto questa che quelli si formano in un processo parallelo. Sono gli interessi materiali concorrenti che spingono i gruppi sociali praticamente nella lotta, e dall'azione suscitata da tali materiali interessi si forma la teoria che diviene patrimonio caratteristico del partito.

Spostati i rapporti di interessi, gli incentivi all'azione e gli indirizzi pratici di questa, si sposta e si deforma la dottrina del partito.

Pensare che questa possa essere diventata sacra ed intangibile, per la sua codificazione in un testo programmatico, e per una stretta inquadratura organizzativa e disciplinare dell'organismo di partito, e che quindi si possa consentirsi svariati e molteplici indirizzi e manovre nell'azione tattica, significa non scorere marxisticamente qual è il vero problema da risolvere per giungere alla scelta dei metodi dell'azione.

Si ritorna alla valutazione del determinismo. Gli eventi sociali si svolgono per forze incoercibili, dando luogo a diverse ideologie e teorie ed opinioni degli uomini, o possono essere modificati dalla più o meno cosciente volontà degli uomini stessi? Il quesito viene affrontato dal metodo proprio del partito proletario con lo spostarne radicalmente le basi tradizionali. Lo si è sempre riferito all'individuo isolato, pretendendo di risolverlo per l'individuo e poi dedurne la soluzione per il tutto sociale, ed invece si deve trasportarlo dall'individuo alla collettività. Si è sempre intesa per collettività l'altra metafisica astrazione che è la società di tutti gli uomini, mentre marxisticamente deve intendersi per collettività l'aggruppamento concretamente definito di individui che in una data situazione storica, hanno, per i loro rapporti sociali, ossia per il loro posto nella produzione e nell'economia, interessi paralleli; aggruppamenti che appunto si chiamano classi.

Per le tante classi sociali che presenta la storia umana, non si risolve in uno stesso modo generico il problema delle loro capacità di intendere esattamente il processo in cui vivono, e di

esercitare su di esso un certo grado di influenza. Ogni classe storica ha avuto il suo partito, il suo sistema di opinioni e di propaganda; ognuna ha preteso con pari insistenza di interpretare esattamente il senso degli eventi, e di poterli indirizzare ad un fine più o meno vagamente concepito. Di tutte queste impostazioni il marxismo fornisce la critica e la spiegazione, mostrando che le varie generalizzazioni ideologiche erano il riflesso nelle opinioni delle condizioni e degli interessi delle classi in conflitto.

In questo continuo avvicendamento, di cui sono motori gli interessi materiali, protagonisti gli aggruppamenti in partiti ed organismi statali di classe, aspetti esteriori le scuole politiche e filosofiche, la moderna classe proletaria, una volta maturate le condizioni sociali della sua formazione, si presenta con capacità nuove e superiori, sia quanto a possesso di un metodo non illusorio di interpretazione di tutto il movimento storico, sia quanto a concreta efficacia della sua azione di lotta sociale e politica nell'influire sullo svolgersi generale di questo movimento.

Quest'altro concetto fondamentale è stato enunciato dai marxisti con le frasi non meno note e classiche: "*Con la rivoluzione proletaria la società umana esce dalla sua preistoria*" e "*La rivoluzione socialista costituisce il passaggio dal mondo della necessità a quello della libertà*".

Si tratta dunque di non porre più nei banali termini tradizionali la domanda se l'uomo è libero nel suo volere o determinato dall'ambiente esterno, se una classe ed il suo partito hanno coscienza della loro missione storica e derivano da questa coscienza teorica la forza per attuarla al fine di un generale miglioramento, ovvero siano trascinati nella lotta, nel successo o nel disastro, da forze superiori o sconosciute. Bisogna prima domandarsi di quali classi e di quali partiti si tratta, quali siano i loro rapporti nel campo delle forze della produzione e dei poteri statali, qual è il ciclo storico percorso, e quello che, secondo i risultati dell'analisi critica, resta loro da percorrere.

Secondo la dottrina delle scuole religiose, il fattore degli eventi sta fuori dell'uomo, nella divinità creatrice, che ha tutto stabilito e che ha anche creduto di concedere all'individuo un grado di libertà nell'azione, di cui dovrà quindi rispondere in una vita ultraterrena. È ben noto che una simile soluzione del problema della volontà e del determinismo è del tutto abbandonata dall'analisi sociale marxista.

Ma anche la soluzione della filosofia borghese, con le sue pretese di critica illuministica e la sua illusione di avere eliminato ogni presupposto arbitrario e rivelato, resta parimenti ingannevole, perché il problema dell'azione è sempre ridotto al rapporto di soggetto e oggetto, e nelle versioni antiche e recenti dei vari sistemi idealistici il punto di partenza è ricercato nel soggetto individuale, nell'Io, in quanto appunto risiede nel meccanismo del suo pensiero e si traduce successivamente negli interventi di questo Io sopra l'ambiente naturale e sociale. Da qui la menzogna politica e giuridica del sistema borghese, per cui l'uomo è libero e come cittadino ha il diritto di amministrare secondo l'opinione nata nella sua testa la cosa comune e quindi anche i propri interessi.

La interpretazione marxista della storia e dell'azione umana, se ha quindi espulso l'intervento di ogni influenza trascendente e di ogni verbo rivelato, ha con non minore decisione capovolto lo schema borghese della libertà e della volontà dell'individuo, mostrando come sono i suoi bisogni e i suoi interessi a spiegare il suo movimento e la sua azione, e solo come ultimo effetto delle più complicate influenze si determinano le sue opinioni e credenze e ciò che si chiama la sua coscienza.

Ben vero, quando dal concetto metafisico di coscienza e di volontà dell'Io si passa a quello reale e scientifico di conoscenza teorica e di azione storica e politica del partito di classe, il problema viene impostato chiaramente, e se ne può affrontare la soluzione.

Questa soluzione ha una portata originale per il movimento ed il partito del moderno proletariato in quanto per la prima

volta si tratta della classe sociale che non solo è portata a spezzare i vecchi sistemi e le vecchie forme politiche e giuridiche che impediscono lo svolgersi delle forze produttive (compito rivoluzionario che ebbero anche le precedenti classi sociali), ma per la prima volta attua tale lotta non per costituirsi in una nuova classe dominante, ma per stabilire rapporti produttivi tali che permettano di eliminare la pressione economica e lo sfruttamento di classe su classe.

Il proletariato dispone quindi di maggiore chiarezza storica, e di influenza più diretta sugli eventi, che non le classi che lo hanno preceduto nel dirigere la società.

Questa attitudine storica e facoltà nuova del partito di classe proletario va seguita nel complicato processo del suo manifestarsi nelle successive vicende storiche che il movimento proletario ha fin qui attraversato.

Il revisionismo della II Internazionale, che dette luogo all'opportunismo nella collaborazione ai governi borghesi, in pace e in guerra, fu la manifestazione della influenza che ebbe sul proletariato la fase di sviluppo pacifico ed apparentemente progressivo del mondo borghese, nell'ultima parte del secolo XIX. Sembrò allora che l'espansione del capitalismo non conducesse, come era apparso nel classico schema di Marx, alla inesorabile esasperazione dei contrasti di classe e dello sfruttamento ed immiserimento proletario. Sembrava, fin quando i limiti del mondo capitalistico potettero estendersi senza suscitare crisi violente, che il tenore di vita delle classi lavoratrici potesse gradualmente migliorarsi nell'ambito stesso del sistema borghese. Il riformismo in teoria elaborò questo schema della evoluzione senza urti dall'economia capitalistica a quella proletaria, e nella pratica con tutta coerenza affermò che il partito proletario poteva esplicare una azione positiva con realizzazioni quotidiane di parziali conquiste, sindacali, cooperative, amministrative, legislative, che diventavano altrettanti nuclei del futuro sistema socialista inseriti nel corpo di quello attuale, e che a mano a mano lo avrebbero trasformato nella sua totalità.

La concezione del compito del partito non fu più quella di un movimento che dovesse tutto far dipendere dalla preparazione di uno sforzo finale per attuare le massime conquiste, ma si trasformò in una concezione sostanzialmente volontaristica e pragmatistica, nel senso che l'opera di ogni giorno veniva presentata come una solida realizzazione definitiva, e contrapposta alla vacuità della passiva aspettazione di un grande successo futuro che dovesse sorgere dallo scontro rivoluzionario.

Non meno volontaristica, anche per la dichiarata adesione a più recenti filosofie borghesi, era la scuola sindacalista, che parlava bensì di aperto conflitto di classe e di svuotamento e abolizione di quel meccanismo statale borghese, che i riformisti volevano permeare di socialismo, ma in realtà, localizzando la lotta e la trasformazione sociale a singole aziende della produzione, pensava parimenti che i proletari potessero successivamente stabilire con la lotta sindacale tante posizioni vittoriose in isolotti del mondo capitalistico. Una derivazione del concetto sindacalistico, in cui l'unità internazionale e storica del movimento di classe e della trasformazione sociale è frammentata in tante successive prese di posizione negli elementi dell'economia produttiva, in nome di una impostazione concreta ed analitica dell'azione, si ebbe nella teoria dei consigli di fabbrica propria del movimento italiano dell' "Ordine Nuovo".

Ritornando al revisionismo gradualista, è chiaro che, come veniva resa secondaria la massima realizzazione programmatica dell'azione del partito e messa in primo piano la conquista parziale e quotidiana, così veniva preconizzata la ben nota tattica di alleanza e di coalizione con gruppi e partiti politici che volta a volta consentissero nell'appoggiare le rivendicazioni parziali e le riforme del partito proletario.

Fin d'allora fu opposta a questa prassi la sostanziale obiezione che lo schieramento del partito a fianco di altri su di un fronte che divideva in due il mondo politico su determinati problemi che apparivano nella attualità del momento, conduceva di riflesso a snaturare il partito, ad annebbiare la sua chiarezza teorica, ad indebolire la sua organizzazione e a compromettere

la sua possibilità di inquadrare la lotta delle masse proletarie nella fase della conquista rivoluzionaria del potere.

La natura della lotta politica è tale, che lo schieramento delle forze in due campi separati da opposte soluzioni di un suggestivo problema contingente, polarizzando tutte le azioni di gruppi intorno a quel transitorio interesse e a quella immediata finalità e sopraffacendo ogni propaganda programmatica ed ogni coerenza alla tradizione dei principii, determina nei gruppi combattenti orientamenti che riflettono direttamente e traducono in modo bruto l'esigenza per cui si combatte.

Il compito del partito, cosa apparentemente pacifica presso gli stessi socialisti dell'epoca classica, dovrebbe essere di conciliare l'intervento nei problemi e nelle conquiste contingenti con la conservazione della sua fisionomia programmatica e della capacità a portarsi sul terreno della lotta sua propria per la finalità generale ed ultima della classe proletaria. In effetti avvenne che l'attività riformistica non solo fece dimenticare ai proletari la loro preparazione classista e rivoluzionaria, ma condusse gli stessi capi e teorici del movimento a farne aperto gettito, proclamando che ormai non era più il caso di preoccuparsi di realizzazioni massime, che la finale crisi rivoluzionaria prevista dal marxismo si riduceva anch'essa ad utopia, e che ciò che importava era la conquista di ogni giorno. Divisa comune dei riformisti e sindacalisti fu: "il fine è nulla, il movimento è tutto".

La crisi di questo metodo si presentò imponente con la guerra. Questa distrusse il presupposto storico della sempre maggiore tollerabilità del dominio capitalistico, in quanto le risorse collettive accumulate dalla borghesia, ed in piccola parte devolute all'apparente miglioramento del tenore di vita economica delle masse, furono gettate nella fornace della guerra, e non solo svanirono nella crisi economica tutti gli effetti dei miglioramenti riformistici, ma le vite stesse di milioni di proletari furono sacrificate. Nel tempo stesso, mentre la parte ancora sana dei socialisti si illudeva che tale violento ripresentarsi della barbarie capitalistica avrebbe provocato il ritorno dei gruppi proletari da una posizione di collaborazione ad una aperta lotta

generale sulla questione centrale della distruzione del sistema borghese, si ebbe invece la crisi e il fallimento di tutta o quasi tutta la organizzazione proletaria internazionale.

Lo spostamento del fronte di agitazione e di azione immediata, attuato negli anni della pratica riformista, si rivelò come una debolezza insanabile, poiché le finalità massime di classe risultarono dimenticate e incomprensibili per i proletari. Il metodo tattico di accettare lo schieramento dei partiti in due coalizioni diverse secondo i paesi e le contingenze delle più svariate parole (per una maggiore libertà di organizzazione, per la estensione del diritto di voto, per la statizzazione di alcuni settori economici ecc. ecc.), fu ampiamente sfruttato nelle sue nefaste conseguenze dalla classe dominante, provocando quegli schieramenti politici dei capi del proletariato che costituirono la degenerazione social-patriottica.

Utilizzando abilmente la popolarità data a quei postulati non classisti dalla propaganda delle potenti organizzazioni di massa dei grandi partiti socialisti della II Internazionale, fu facile deviare la loro impostazione politica dimostrando che nell'interesse del proletariato e perfino del suo cammino verso il socialismo occorreva frattanto darsi a difendere altri risultati, come la civiltà tedesca contro lo zarismo feudale e teocratico, ovvero la democrazia occidentale contro il militarismo teutonico.

A questo indirizzo disastroso per il movimento operaio reagì, attraverso la Rivoluzione Russa, la III Internazionale. Deve però dirsi che, se la restaurazione dei valori rivoluzionari fu grandiosa e completa per quanto riguarda i principii dottrinari, la impostazione teorica e il problema centrale del potere dello Stato, non fu invece altrettanto completa la sistemazione organizzativa della nuova Internazionale e la impostazione della tattica di essa e di quella dei partiti aderenti.

La critica agli opportunisti della II Internazionale fu bensì completa e decisiva non solo quanto al loro abbandono totale dei principii marxisti, ma anche quanto alla loro tattica di coalizione e di collaborazione con governi e partiti borghesi.

Fu posto in tutta evidenza che l'indirizzo particolaristico e contingentistico dato ai vecchi partiti socialisti non aveva condotto affatto ad assicurare ai lavoratori piccoli benefici e miglioramenti materiali in cambio della rinuncia a preparare ed attuare l'attacco integrale agli istituti ed al potere borghese, ma aveva condotto, compromettendo entrambi i risultati, il minimo ed il massimo, ad una situazione ancora peggiore, ossia all'impiego delle organizzazioni, delle forze, della combattività, delle persone e delle vite dei proletari per realizzare scopi che non erano quelli politici e storici della loro classe, ma conducevano al rafforzamento dell'imperialismo capitalistico. Questo aveva così superata nella guerra, per una intera fase storica almeno, la minaccia insita nelle contraddizioni del suo meccanismo produttivo, e superata la crisi politica determinata dalla guerra e dalle sue ripercussioni coll'assoggettare a sé gli inquadramenti sindacali e politici della classe avversaria attraverso il metodo politico delle coalizioni nazionali.

Ciò equivaleva, secondo la critica del leninismo, ad avere completamente snaturato il compito e la funzione del partito proletario di classe che non è di salvare la patria borghese o gli istituti della cosiddetta libertà borghese da denunziati pericoli, ma di tenere schierate le forze operaie sulla linea dell'indirizzo storico generale del movimento, che deve culminare nella conquista totale del potere politico, abbattendo lo Stato borghese.

Si trattava, nell'immediato dopo-guerra, quando apparivano sfavorevoli le cosiddette condizioni subietive della rivoluzione (ossia la efficienza della organizzazione e dei partiti del proletariato) ma si presentavano favorevoli le condizioni obiettive, per il manifestarsi in tutta la sua ampiezza della crisi del mondo borghese, di riparare alla prima deficienza con la pronta riorganizzazione della Internazionale rivoluzionaria.

Il processo fu dominato, né poteva essere altrimenti, dal grandioso fatto storico della prima vittoria rivoluzionaria operaia in Russia, che aveva permesso di riportare in piena luce le grandi direttive comuniste. Si volle però tracciare la tattica dei partiti comunisti, che negli altri paesi riunivano i gruppi

socialisti avversi all'opportunismo di guerra, sulla diretta imitazione della tattica vittoriosamente applicata in Russia dal partito bolscevico nella conquista del potere, attraverso la storica lotta dal febbraio al novembre 1917.

Questa applicazione dette luogo fin dal primo momento ad importanti dibattiti sui metodi tattici della Internazionale, e specialmente su quello che fu detto del "fronte unico", consistente in inviti rivolti frequentemente agli altri partiti proletari e socialisti per una agitazione ed azione comuni ed aventi il fine di porre in evidenza l'inadeguatezza del metodo di quei partiti e spostare a vantaggio dei comunisti la loro tradizionale influenza sulle masse.

In effetti, nonostante gli aperti avvertimenti della Sinistra italiana e di altri gruppi di opposizione, i capi dell'Internazionale non si resero conto che questa tattica del fronte unico, spingendo le organizzazioni rivoluzionarie a fianco di quelle socialdemocratiche, social-patriottiche, opportunistiche, dalle quali esse si erano appena separate in irriducibile opposizione, non solo avrebbe disorientato le masse, rendendo impossibili i vantaggi che da quella tattica si aspettavano, ma avrebbe - il che era ancora più grave - inquinato gli stessi partiti rivoluzionari. È vero che il partito rivoluzionario è il migliore ed il meno vincolato fattore della storia, ma esso non cessa di essere egualmente un prodotto di essa e subisce mutamenti e spostamenti ad ogni modificazione delle forze sociali. Non si può pensare il problema tattico come il maneggio volontario di un'arma che, volta in qualsiasi direzione, rimane la medesima; la tattica del partito influenza e modifica il partito stesso. Se anche nessuna tattica può essere condannata in nome di aprioristici dogmi, ogni tattica va pregiudizialmente analizzata e discussa alla luce di un quesito come questo: nel guadagnare una eventuale maggiore influenza del partito sulle masse, non si sarà compromesso il carattere del partito e la sua capacità di guidare queste masse allo scopo finale?

L'adozione della tattica del fronte unico da parte della III Internazionale significava, in realtà, che anche l'Internazionale

Comunista si metteva sulla strada dell'opportunismo che aveva condotto la II Internazionale alla disfatta ed alla liquidazione. Caratteristica della tattica opportunistica era stato il sacrificio della vittoria finale e totale ai parziali successi contingenti; la tattica del fronte unico si rivelava anche essa opportunistica, proprio in quanto anche essa sacrificava la garanzia prima ed insostituibile della vittoria totale e finale (la capacità rivoluzionaria del partito di classe) alla azione contingente che avrebbe dovuto assicurare vantaggi momentanei e parziali al proletariato (l'aumento dell'influenza del partito sulle masse, ed una maggiore compattezza del proletariato nella lotta per il miglioramento graduale delle sue condizioni materiali e per il mantenimento di eventuali conquiste raggiunte).

Nella situazione del primo dopoguerra, che appariva obiettivamente rivoluzionaria, la dirigenza dell'Internazionale si fece guidare dalla preoccupazione - peraltro non immotivata - di trovarsi impreparata e con scarso seguito nelle masse allo scoppio di un movimento generale europeo che poteva conseguire la conquista del potere in alcuni dei grandi paesi capitalistici. Era talmente importante per l'Internazionale leninista l'eventualità di un rapido crollo del mondo capitalistico, che oggi si comprende come, nella speranza di poter dirigere più vaste masse nella lotta per la rivoluzione europea, si largheggiasse nell'accettare l'adesione di movimenti che non erano veri partiti comunisti e si cercasse con la tattica elastica del fronte unico di tenere contatto con le masse che erano dietro le gerarchie di partiti oscillanti tra la conservazione e la rivoluzione.

Se l'eventualità favorevole si fosse verificata, i riflessi sulla politica e la economia del primo potere proletario in Russia sarebbero stati talmente importanti, da permettere il risanamento rapidissimo delle organizzazioni internazionali e nazionali del movimento comunista.

Essendosi invece verificata l'eventualità meno favorevole, quella del ristabilimento relativo del capitalismo, il proletariato rivoluzionario dovette riprendere la lotta ed il cammino con un movimento che, avendo sacrificato la sua chiara impostazione

politica e la sua omogeneità di composizione e di organizzazione, era esposto a nuove degenerazioni opportunistiche.

Ma l'errore che aprì le porte della III Internazionale alla nuova e più grave ondata opportunistica non era soltanto errore di calcolo delle probabilità future del divenire rivoluzionario del proletariato; era un errore di impostazione e di interpretazione storica consistente nel voler generalizzare le esperienze e i metodi del bolscevismo russo, applicandoli ai paesi di enormemente più progredita civiltà borghese e capitalistica. La Russia anteriore al febbraio '17 era ancora una Russia feudale nella quale le forze produttive capitalistiche erano oppresse sotto i ceppi dei rapporti di produzione antichi: era ovvio che in questa situazione, analoga a quella della Francia del 1789 e della Germania del 1848, il partito politico proletario dovesse combattere contro lo zarismo anche se fosse apparso impossibile l'evitare che dopo il suo rovesciamento si stabilisse un regime borghese capitalistico; ed era in conseguenza altrettanto ovvio che il partito bolscevico poteva accedere a contatti con altri aggruppamenti politici, contatti resi necessari dalla lotta contro lo zarismo. Tra il febbraio e l'ottobre '17, il partito bolscevico riscontrò le condizioni oggettive favorevoli ad un più vasto disegno: quello di innestare sull'abbattimento dello zarismo l'ulteriore conquista rivoluzionaria proletaria. In conseguenza, irrigidì le sue posizioni tattiche, assumendo posizioni di lotta aperta e spietata contro tutte le altre formazioni politiche, dai reazionari fautori di un ritorno zarista e feudale, ai socialisti rivoluzionari ed ai menscevichi. Ma il fatto che poteva temersi un effettivo ritorno reazionario del feudalesimo assolutistico e teocratico, e il fatto che le formazioni statali e politiche della borghesia o influenzate da essa, nella situazione estremamente fluida e instabile, non avevano ancora nessuna saldezza e capacità di attrazione ed assorbimento delle forze autonome proletarie, misero il partito bolscevico in condizione di poter accettare contatti ed accordi provvisori con altre organizzazioni aventi seguito proletario, come avvenne nell'episodio di Kornilof.

Il partito bolscevico, realizzando il fronte unico contro Kornilof, lottava in realtà contro un effettivo ritorno reazionario feudale e, di più, non aveva da temere una maggiore saldezza delle organizzazioni mensceviche e socialiste-rivoluzionarie, che rendesse possibile un suo influenzamento da parte di queste, né un grado di solidità e di consistenza del potere statale che consentisse a quest'ultimo di trarre vantaggio dall'alleanza contingente con i bolscevichi per poi rivolgersi contro di loro.

Completamente diversi erano invece la situazione e i rapporti di forze nei paesi di avanzata civiltà borghese. In essi non si poneva più (ed a maggior ragione non si pone oggi) la prospettiva di un ritorno reazionario del feudalesimo, e veniva quindi a mancare del tutto l'obiettivo stesso di eventuali azioni comuni con altri partiti. Di più, in essi il potere statale e gli aggruppamenti borghesi erano talmente consolidati nel successo e nella tradizione di dominio, che si doveva ben prevedere che le organizzazioni autonome del proletariato, spinte a contatti frequenti e stretti per la tattica del fronte unico, sarebbero state esposte ad un pressoché inevitabile influenzamento e assorbimento progressivo da parte di quelli.

L'aver ignorato questa profonda differenza di situazioni, e l'aver voluto applicare nei paesi progrediti i metodi tattici bolscevichi, adatti alla situazione del nascente regime borghese della Russia, ha portato l'Internazionale comunista ad una serie sempre crescente di disastri, ed infine alla sua ingloriosa liquidazione.

La tattica del fronte unico fu spinta fino a dare parole diverse da quelle programmatiche del partito sul problema dello Stato, sostenendo la richiesta e l'attuazione di governi operai, e cioè di governi formati da rappresentanze miste comuniste e social-democratiche, le quali giungessero al potere per le normali vie parlamentari, senza rompere violentemente l'apparato statale borghese. Tale parola del Governo operaio veniva presentata al V Congresso della Internazionale Comunista quale corollario logico e naturale della tattica del fronte unico; e veniva applicata

in Germania, ottenendo come risultato una grave disfatta del proletariato tedesco e del suo partito comunista.

Con l'aperta e progressiva degenerazione dell'Internazionale dopo il IV Congresso, la parola del fronte unico servì ad introdurre la tattica aberrante della formazione di blocchi elettorali con partiti non più soltanto non comunisti, ma anche e perfino non proletari, della creazione dei fronti popolari, dell'appoggio a governi borghesi, ovvero - e sorge qui la questione più attuale - del proclamare, nelle situazioni in cui la controffensiva borghese fascista aveva conseguito il monopolio del potere, che il partito operaio, soprassedendo alla lotta per i suoi fini specifici, dovesse costituire l'ala sinistra di una coalizione anti-fascista comprendente non più i soli partiti proletari, ma anche quelli borghesi democratici e liberali, con il postulato di combattere i regimi totalitari borghesi e di attuare dopo la loro caduta un governo di coalizione di tutti i partiti, borghesi e proletari, avversi al fascismo. Partendo dal fronte unico della classe proletaria, si arriva così all'unità nazionale di tutte le classi, borghese e proletaria, dominante e dominata, sfruttatrice e sfruttata. Cioè, partendo da una discutibile e contingente manovra tattica, avente per dichiarata condizione l'assoluta autonomia delle organizzazioni rivoluzionarie e comuniste, si arriva alla liquidazione effettiva di questa autonomia, ed alla negazione non più soltanto dell'intransigenza rivoluzionaria bolscevica, ma anche dello stesso classismo marxista.

Questo sviluppo progressivo, da una parte risulta in contrasto arbitrario con le stesse tesi tattiche dei primi congressi dell'Internazionale e con le classiche soluzioni sostenute da Lenin nell' *Estremismo come malattia infantile del comunismo*, dall'altro lato, dopo l'esperienza di venti e più anni di vita dell'Internazionale, autorizza a ritenere che l'enorme deviazione oltre il primo fine proposto sia derivata, parallelamente alle sfavorevoli vicende della lotta rivoluzionaria anticapitalistica, da una impostazione iniziale inadeguata del problema dei compiti tattici del partito.

È oggi possibile, senza richiamare dai testi delle discussioni di allora tutto l'insieme degli argomenti critici, concludere che il bilancio della tattica troppo elastica e troppo manovrata è risultato non solo negativo, ma disastrosamente fallimentare.

I partiti comunisti sotto la guida del Comintern hanno tentato reiteratamente ed in tutti i paesi di utilizzare le situazioni in senso rivoluzionario con le manovre del fronte unico, e successivamente opporsi al cosiddetto prevalere della destra borghese con la tattica dei blocchi di sinistra. Questa tattica la provocato solo clamorose sconfitte. Dalla Germania alla Francia alla Cina alla Spagna, le tentate coalizioni non solo non hanno spostato le masse dai partiti opportunistici e dalla influenza borghese o piccolo-borghese a quella rivoluzionaria e comunista, ma hanno fatto riuscire il gioco inverso nell'interesse degli anti-comunisti. I partiti comunisti o sono stati oggetto, alla rottura delle coalizioni, di spietati attacchi reazionari dei loro ex-alleati, riportando durissime sconfitte nel tentativo di lottare da soli, o, assorbiti dalle coalizioni, sono andati totalmente snaturandosi sino a non differire praticamente dai partiti opportunisti.

Vero è che, dal 1928 al 1934, si è verificata una fase in cui il Comintern ha ridato la parola della autonomia di posizioni e della lotta indipendente, rivolgendo di nuovo ed improvvisamente il fronte polemico e di opposizione contro le correnti borghesi di sinistra e quelle social-democratiche. Ma questa brusca svolta tattica non è valsa che a produrre nei partiti comunisti il più assoluto disorientamento, e non ha offerto alcun successo storico nel debellamento sia di contro-offensive fasciste che di azioni solidali della coalizione borghese contro il proletariato. La causa di questi insuccessi deve farsi risalire al fatto che le successive parole tattiche sono piovute sui partiti e in mezzo ai loro inquadramenti col carattere di improvvise sorprese e senza alcuna preparazione della organizzazione comunista alle varie eventualità. I piani tattici del partito, invece, pur prevedendo varietà di situazioni e di comportamento, non possono e non devono diventare un monopolio esoterico di gerarchie supreme, ma devono essere strettamente coordinati alla coerenza teorica,

alla coscienza politica dei militanti, alle tradizioni di sviluppo del movimento, e devono permeare l'organizzazione in modo che questa sia preparata preventivamente e possa prevedere quali saranno le reazioni della struttura unitaria del partito alle favorevoli o sfavorevoli vicende dell'andamento della lotta. Pretendere qualche cosa di più e di diverso dal partito, e credere che questo non si sconvolga ad impreveduti colpi di timone tattico, non equivale ad averne un concetto più completo e rivoluzionario, ma palesemente, come mostrano i concreti raffronti storici, costituisce il classico processo definito col termine di opportunismo, per cui il partito rivoluzionario o si dissolve e naufraga nella influenza disfattista della politica borghese, o resta più facilmente scoperto e disarmato dinanzi alle iniziative di repressione.

Quando il grado di sviluppo della società e l'andamento degli eventi conducono il proletariato a servire a fini non suoi, consistenti nelle false rivoluzioni di cui la borghesia mostra di sentire ogni tanto il bisogno, è l'opportunismo che vince, il partito di classe cade in crisi, la sua direzione passa ad influenze borghesi, e la ripresa del cammino proletario non può avvenire che con la scissione dei vecchi partiti, la formazione di nuovi nuclei e la ricostruzione nazionale ed internazionale della organizzazione politica proletaria.

In conclusione, la tattica che applicherà il partito proletario internazionale pervenendo alla sua ricostituzione in tutti i paesi, dovrà basarsi sulle seguenti direttive.

Dalle pratiche esperienze delle crisi opportunistiche e delle lotte condotte dai gruppi marxisti di sinistra contro i revisionismi della II Internazionale e contro la deviazione progressiva della III Internazionale, si è tratto il risultato che non è possibile mantenere integra l'impostazione programmatica, la tradizione politica e la solidità organizzativa del partito se questo applica una tattica che, anche per le sole posizioni formali, comporta attitudini e parole d'ordine accettabili dai movimenti politici opportunistici.

Similmente, ogni incertezza e tolleranza ideologica ha il suo riflesso in una tattica ed in un'azione opportunistica.

Il partito, quindi, si contraddistingue da tutti gli altri, apertamente nemici o cosiddetti affini, ed anche da quelli che pretendono di reclutare i loro seguaci nelle file della classe operaia, perché la sua prassi politica rifiuta le manovre, le combinazioni, le alleanze, i blocchi che tradizionalmente si formano sulla base di postulati e parole di agitazione contingenti comuni a più partiti.

Questa posizione del partito ha un valore essenzialmente storico, e lo distingue nel campo tattico da ogni altro, esattamente come lo contraddistingue la sua originale visione del periodo che presentemente attraversa la società capitalistica.

Il partito rivoluzionario di classe è solo ad intendere che oggi i postulati economici, sociali e politici del liberalismo e della democrazia sono antistorici, illusori e reazionari, e che il mondo è alla svolta per cui nei grandi paesi l'organamento liberale scompare e cede il posto al più moderno sistema fascista.

Nel periodo, invece, in cui la classe capitalistica non aveva ancora iniziato il suo ciclo liberale, doveva ancora rovesciare il vecchio potere feudalistico, od anche doveva ancora in paesi importanti percorrere tappe e fasi notevoli della sua espansione, ancora liberistica nei processi economici e democratica nella funzione statale, era comprensibile ed ammissibile una alleanza transitoria dei comunisti con quei partiti che, nel primo caso, erano apertamente rivoluzionari, antilegalitari ed organizzati per la lotta armata, nel secondo caso assolvevano ancora un compito che assicurava condizioni utili e realmente "progressive" perché il regime capitalistico affrettasse il ciclo che deve condurre alla sua caduta.

Il passaggio tra le due epoche storiche della tattica comunista non può essere sminuzzato in una casistica locale e nazionale, né andarsi a disperdere nell'analisi delle complesse incertezze, che indubbiamente presenta il ciclo del divenire

capitalistico, senza sfociare nella prassi deprecata da Lenin di "un passo avanti e due indietro".

La politica del partito proletario è anzitutto internazionale (e ciò lo distingue da tutti gli altri) fin dalla prima enunciazione del suo programma e dal primo presentarsi della esigenza storica della effettiva sua organizzazione. Come dice il *Manifesto*, i comunisti, appoggiando dappertutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose, politico e sociale, mettono in rilievo e fanno valere, insieme alla questione della proprietà, quei comuni interessi del proletariato tutto intero, che sono indipendenti dalla nazionalità.

E la concezione della strategia rivoluzionaria comunista, fin quando non fu traviata dallo stalinismo, è che la tattica internazionale dei comunisti si ispira allo scopo di determinare lo sfondamento del fronte borghese nel paese in cui ne appaiono le maggiori possibilità, indirizzando a questo fine tutte le risorse del movimento.

Per conseguenza, la tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi storicamente si chiude col grande fatto della Rivoluzione in Russia, che eliminò l'ultimo imponente apparato statale militare di carattere non capitalistico.

Dopo tale fase, la possibilità anche teorica della tattica dei blocchi deve considerarsi formalmente e centralmente denunciata dal movimento internazionale rivoluzionario.

L'eccessiva importanza data, nei primi anni di vita della III Internazionale, alla applicazione delle posizioni tattiche russe ai paesi di stabile regime borghese, ed anche a quelli extra-europei e coloniali, fu la prima manifestazione del ricomparire del pericolo revisionistico.

La caratteristica della seconda guerra imperialistica e delle sue conseguenze già evidenti è la sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell'inesorabile controllo politico e militare da parte

delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione, che include lo Stato russo.

Per conseguenza, le tattiche locali non possono essere che aspetti della strategia generale rivoluzionaria, il cui primo compito è la restaurazione della chiarezza programmatica del partito proletario mondiale, seguita dal ritessersi della rete della sua organizzazione in ogni paese.

Questa lotta si svolge in un quadro di massima influenza degli inganni e delle seduzioni dell'opportunismo, che si riassumono ideologicamente nella propaganda della riscossa per la libertà contro il fascismo, e, con immediata aderenza, nella pratica politica delle coalizioni, dei blocchi, delle fusioni e delle rivendicazioni illusorie presentate dalle colludenti gerarchie di innumeri partiti, gruppi e movimenti.

In un solo modo sarà possibile che le masse proletarie intendano l'esigenza della ricostituzione del partito rivoluzionario, diverso sostanzialmente da tutti gli altri, ossia proclamando non come contingente reazione ai saturnali opportunistici ed alle acrobazie delle combinazioni dei politicanti, ma come direttiva fondamentale e centrale, il ripudio storicamente irrevocabile della pratica degli accordi tra partiti.

Nessuno dei movimenti, a cui il partito partecipa, deve essere diretto da un sopra-partito o organo superiore e sovrastante ad un gruppo di partiti affiliati, nemmeno in fasi transitorie.

Nella moderna fase storica della politica mondiale, le masse proletarie potranno di nuovo mobilitarsi rivoluzionariamente soltanto attuando la loro unità di classe nella azione di un partito unico e compatto nella teoria, nella azione, nella preparazione dell'attacco insurrezionale, nella gestione del potere.

Tale soluzione storica deve in ogni manifestazione, anche circoscritta, del partito, apparire alle masse come l'unica possibile alternativa contro il consolidamento internazionale del dominio economico e politico della borghesia e della sua capacità

non definitiva, ma tuttavia oggi grandeggiante, di controllare formidabilmente i contrasti e le convulsioni che minacciano l'esistenza del suo regime.

IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO OPERAIO E LA QUESTIONE AGRARIA

Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo nel campo della produzione dei manufatti sorge nella società moderna col capitalismo, quando è realizzata la condizione tecnica del lavoro associato. Il lavoratore viene espropriato del prodotto del suo lavoro, ed una parte della sua forza di lavoro gli viene sottratta per andare a costituire il profitto del padrone. Questo schema così semplice non basta a rappresentare il rapporto tra lavoratore e padrone nel campo dell'agricoltura, dove la rivoluzione finora svoltasi non ha sostanzialmente modificato la tecnica produttiva, ma quasi soltanto i rapporti giuridici tra le persone sociali. Alla base dell'economia agraria sta l'occupazione della terra, attuata all'origine grazie alla forza militare di gruppi e tribù forti o di capi guerrieri, che invadevano territori di altri popoli o si fissavano su zone libere. In verità, anche per la disposizione padronale della forza di lavoro umana si parte dalla occupazione ottenuta con la forza bruta, quando si istituisce l'economia schiavistica con l'assoggettamento dei popoli vinti. Ma nella società moderna, a cui ci siamo riferiti, anche prima del prevalere dell'economia capitalistica, l'occupazione violenta della persona umana era stata soppressa. La società feudale non ammetteva più la schiavitù.

Invece, l'occupazione della terra, conservata nel sistema feudale, di cui è anzi la base, è perfettamente ammessa e sanzionata giuridicamente in pieno regime capitalistico. Ciò significa praticamente che il proprietario di una vasta estensione di terreni agrari, pur restando inoperoso, ne trae la rendita fondiaria, senza essere stato perciò costretto ad introdurre nella tecnica produttiva la risorsa di una forma associativa dell'opera dei lavoratori che sfrutta.

Abbiamo cioè la grande proprietà ed il grande possesso, senza che necessariamente essi costituiscano una grande

azienda unitaria, ossia un organismo in cui ciascun lavoratore ha mansioni specializzate. La grande azienda agraria esiste, ed ha il carattere di un'intrapresa capitalistica applicata all'agricoltura, con largo apporto di capitali industriali sulla terra, come macchine, bestiame, impianti diversi, ecc., ed impiega operai salariati (braccianti agricoli), che sono purissimi proletari. Il titolare di questa grande intrapresa può coincidere col proprietario immobiliare della terra, e può essere un grande affittuario rurale; in teoria potremmo anche avere la grande azienda industriale agraria sovrapposta al piccolo possesso, se il capitalista avesse trovato conveniente prendere in fitto un gran numero di piccole proprietà private contigue.

Tornando al grande possesso, esso può invece vivere, e vive fino ad oggi, anche in grandi paesi capitalistici, sovrapposto alla piccola azienda, quando il grande proprietario (latifondista) tiene il suo possesso diviso in piccoli lotti, su ciascuno dei quali vive e lavora con tecnica primitiva una famiglia contadina. Il lavoratore allora non è espropriato totalmente del suo prodotto come il salariato, ma ne rilascia una grossa quota allo sfruttamento padronale o in natura (colonia parziaria, mezzadria) o in denaro (affitto). Il colono, il mezzadro o affittuario può perciò essere considerato un semi-proletario. Vi è poi, sempre in regime prettamente borghese moderno, la piccola proprietà aderente alla piccola azienda.

Il contadino piccolo proprietario è un lavoratore manuale, ed osserva in generale un basso regime di vita; ma non è un proletario, perché resta padrone di tutto il prodotto del suo lavoro; non è neanche un semi-proletario, appunto perché non cede nessuna quota; però, nel giuoco delle forze economiche, sente il peso del dominio delle classi privilegiate attraverso gli alti oneri fiscali, l'indebitamento verso il capitale finanziario, e così via. La sua figura sociale ha il parallelo in quella dell'artigiano, sebbene la sua figura giuridica sia diversa, e lo accomuni teoricamente al grande proprietario. Infatti, il capitalismo, per liberarsi dalle pastoie medievali, non ha avuto la necessità di infrangere gli istituti giuridici che regolano la proprietà immobiliare, ed ha

anzi pressoché testualmente adoperato l'impalcatura del diritto romano, per cui in teoria lo stesso articolo del codice disciplina il rapporto di proprietà su pochi metri quadrati e su immensi possessi.

Ciò che il capitalismo ebbe invece bisogno di infrangere fu il sistema giuridico feudale di origine soprattutto germanica, che faceva del piccolo contadino, sfruttato sul grande fondo, una figura intermedia tra lo schiavo ed il libero lavoratore.

Il "servo della gleba", oltre a subire vere estorsioni nel rilascio delle quote al proprietario fondiario ed alle sedi ecclesiastiche, era vincolato al suo luogo di lavoro. Il capitalismo doveva liberarlo da questo suo servaggio, come doveva liberare gli immiseriti artigiani dai vincoli delle mille leggi e regolamenti sulle corporazioni di mestieri, perché l'uno e l'altro divenuti uomini liberi di vendere ovunque la propria forza di lavoro, costituissero le armate di riserva della produzione salariata.

La rottura di questi vincoli giuridici costituì la rivoluzione borghese ed è dunque chiaro che essa, come d'altra parte non abolì in teoria nemmeno l'artigiano, lasciò piena cittadinanza al principio della produzione agraria basata sull'occupazione della terra, e non consistette, dal punto di vista della legislazione, in una diversa ripartizione della proprietà privata del terreno.

Indubbiamente, tra le varie forme accennate di aziende agrarie la più simile all'industria capitalistica è la grande azienda unitaria, la più lontana è la piccola azienda, divisa giuridicamente nei due tipi della proprietà minuta e del latifondo.

Non è esatto dire il latifondo una sopravvivenza del regime feudale, poiché esso esiste anche dopo l'abolizione radicale e violenta di tutti i vincoli feudalistici. Può tendere o meno a spezzettarsi, come la proprietà spezzettata può tendere o meno ad essere riassorbita in grandi tenimenti o in aziende unitarie moderne; ma tali fenomeni si svolgono nel quadro del moderno

regime borghese per effetto di ragioni tecniche e di congiunture economiche.

Nella chiara condanna del capitalismo industriale nello schema storico comunista, per cui lo sfruttamento della forza-lavoro verrà soppresso con la conquista della direzione della società da parte dei lavoratori, quale posto prende il ciclo di trasformazione della produzione rurale?

Per quanto riguarda la grande azienda moderna, essa è pronta a subire la sorte dell'industria per il fatto stesso di essere basata sulla tecnica del lavoro associativo.

I salariati agricoli di essa, pur avendo lo svantaggio sociale e politico di non essere riuniti nei grandi agglomerati urbani moderni, procedono di pari passo al proletariato industriale nel formarsi del potenziale di classe rivoluzionario.

I semi-proletari, ossia i coloni e i mezzadri, mentre non possono avere una parallela coscienza di classe, possono attendersi dalla rivoluzione proletaria industriale un grande vantaggio sociale, poiché questa, pur favorendo in ogni fase il prevalere delle forme associate di lavoro e la concentrazione delle piccole aziende in aziende più vaste, sarà la sola che potrà, contemporaneamente alla abolizione dello sfruttamento padronale, abolire radicalmente e per la prima volta nella storia il sistema dell'occupazione privata della terra.

Ciò vuole dire che il piccolo affittuario o mezzadro sarà non reso padrone della terra che coltiva, ma liberato dall'onere di pagare il tributo della sua forza di lavoro costituito dal canone in danaro o in natura, che prima percepiva il proprietario fondiario. In altri termini, la rivoluzione proletaria industriale potrà immediatamente sopprimere il principio della rendita fondiaria; anzi, per uno dei tanti rapporti dialettici nel giuoco delle forme sociali e storiche, potrà sopprimere molto più rapidamente e generalmente il principio della rendita fondiaria che quello del profitto del capitale industriale.

Venendo al piccolo proprietario, teoricamente la questione è diversissima in quanto la rendita fondiaria del suo campo va già oggi a suo beneficio e non si distingue amministrativamente dal frutto della sua forza di lavoro. Indubbiamente non avverrà in questo campo una rivoluzione se non in uno stadio ulteriore, in quanto tutte le piccole aziende o prima gestite da affittuari o coloni parziari ovvero da piccoli possessori, passeranno più rapidamente che non potessero farlo nell'ambiente dell'economia borghese a raggrupparsi in grandi intraprese agricole unitarie socializzate.

In nessun caso, quindi, si può presentare il riflesso agrario della rivoluzione proletaria come un episodio di ripartizione o di nuova occupazione della terra, e come la conquista di terra da parte dei contadini. La parola "piccola proprietà al posto della grande proprietà" non ha alcun senso, la parola "piccola azienda agraria al posto di grande azienda agraria" è prettamente reazionaria. Su questo punto va chiarito quali svolgimenti del ciclo possano avere realizzazione prima della caduta del potere borghese. È un errore classico dell'opportunismo il presentare come possibile alle masse rurali l'abolizione della rendita fondiaria da parte di un regime industriale capitalistico, sia pure il più avanzato. Rendita terriera e profitto industriale non sono propri di due diverse e contrastanti epoche storiche. Essi hanno una perfetta simbiosi non solo nella classica impalcatura giuridica borghese, ma nei processi economici dell'accumulazione del capitale finanziario. Nonostante le sostanziali differenze fin qui dimostrate nei due campi della produzione, essi hanno un ceppo comune nel principio della sottrazione al lavoratore di una parte della sua forza-lavoro, e nel carattere mercantile della distribuzione dei prodotti, comuni a quelli dell'industria e a quelli dell'agricoltura. Quindi la parola della socializzazione della rendita fondiaria senza una rivoluzione delle classi operaie è un'idiozia, che può degnamente appaiarsi a quella della socializzazione del capitale monopolistico nell'ambiente dell'economia dell'intrapresa privata.

Un'altra delle posizioni dell'opportunismo è poi quella che si debba attendere la concentrazione in grandi aziende dell'economia agraria prima di parlare di una rivoluzione socializzatrice sia dell'industria che dell'agricoltura. Tale concetto è disfattistico, in quanto la stessa natura mercantilistica dell'economia borghese ed il suo evolversi verso forme sempre più speculative ed affaristiche lasciano prevedere che il capitale privato non si trasporterà con vasto respiro nelle intraprese di miglioramento fondiario che offrono pochi profitti a troppo lunghe attese alla remunerazione in confronto ai colossali affari industriali e bancari.

Ora la sostituzione della grande azienda alla piccola azienda, sia essa libera che stretta nei latifondi, non può avvenire senza radicali trasformazioni della tecnica, e ritarda dove queste, per ragioni naturali, sono troppo costose (altimetria irregolare, malsania idraulica, poca fertilità dei terreni, ecc.) e solo un'economia a carattere altamente sociale potrà dislocare le enormi masse di forze produttive necessarie alla trasformazione.

Infine, la parola della distribuzione dei latifondi ai contadini in regime borghese è anche priva di senso, in quanto voglia promettere una espropriazione senza indennità contraria agli istituti dello Stato borghese, ed è puramente demagogica in periodi nei quali né lo Stato, né la classe capitalistica possono disporre di capitali mobili e della mobilitazione di risorse produttive necessarie ad eliminare alcuni caratteri tecnici delle peggiori forme di latifondo, come la mancanza di case, di vie, di canalizzazioni, di acqua potabile, l'imperversare della malaria, ecc.

Indubbiamente, farà parte del programma agrario della rivoluzione operaia, insieme alla soppressione di ogni rendita fondiaria, una transitoria redistribuzione in gestione delle terre agrarie, nel senso di dare possibilità di uniforme applicazione alla forza lavorativa della classe contadina per quella parte che non potrà essere messa sul piano sociale dei lavoratori di aziende collettive.

Comunque, questa diversa ripartizione non della proprietà, ma della consegna in gestione della superficie terriera non potrà avere nei paesi capitalistici moderni la portata sociale e storica che ebbe nella Russia del 1917, nella quale la conquista del potere da parte del proletariato industriale compì non solo la prima soppressione del principio del padronato fondiario, ma anche quella del regime terriero feudale, rimasto praticamente in vigore nell'impero zarista anche dopo l'abolizione giuridica della servitù della gleba, promulgata nel 1861.

Nei paesi prettamente capitalistici, la classe operaia industriale rivoluzionaria comprende senz'altro il bracciantato agrario delle grandi aziende, e cerca di evitare il ricadere del bracciante nella figura del piccolo contadino; può considerare come alleati i semi-proletari del piccolo affitto e della colonia parziaria, tollerando che questi aspirino alla disposizione libera della loro terra, che solo la rivoluzione può attuare; solo con grandi riserve e transitoriamente potrà attendersi un appoggio positivo da parte dei contadini piccoli proprietari non ancora rovinati e proletarizzati dal capitalismo, ed anzi, in periodi di crisi delle impalcature industriali dovute alla guerra ed alla sconfitta, dovrà attendersi che, nella loro maggioranza, i piccoli proprietari rurali, sfruttando per l'alto prezzo dei prodotti agricoli la crisi economica e vedendo divenire meno instabile la loro posizione sociale, data anche la loro incapacità come classe ad intravedere cicli storici di lungo respiro, alimentino la politica dei partiti conservatori.

Indice

LA PIATTAFORMA POLITICA DEL PARTITO.....	11
LA RUSSIA SOVIETICA DALLA RIVOLUZIONE AD OGGI	32
I compiti economici della rivoluzione comunista russa. La NEP.....	34
Caratteri capitalistici e socialistici della distribuzione ...	38
Statizzazione e socialismo.....	42
Apparato statale e regime proletario. La burocrazia sovietica.....	43
L'illusione della costruzione del socialismo in un solo paese.....	45
La involuzione dei caratteri proletari del regime russo..	49
Il neo-opportunismo di guerra	53
Le cause reali e non formali della degenerazione del regime russo.....	55
LA CLASSE DOMINANTE ITALIANA ED IL SUO STATO NAZIONALE.....	57
Formazione dell'unità italiana	57
Teoria delle gloriose disfatte.....	61
I rapporti delle forze sociali e politiche	64
I socialisti e la guerra. Le lotte del dopoguerra.....	66
Il fascismo. I fattori della sua vittoria	67
La liquidazione dei complici del fascismo	71
Il ridicolo "bis" del Risorgimento	75

La crisi della sconfitta e la parodia antifascista	77
Il collasso delle classi dirigenti in Italia e il proletariato	81
LE PROSPETTIVE DEL DOPOGUERRA IN RELAZIONE ALLA PIATTAFORMA DEL PARTITO	82
<i>Prefazione dell'edizione Originale</i>	82
Prospettive del terzo ciclo dell'opportunismo collaborazionista	86
La possibile guerra futura come falsa crociata anticapitalistica	89
La guerra futura come crociata antitotalitaria.....	92
L'opposizione marxista al futuro opportunismo di guerra	95
L'Italia e la situazione internazionale	100
LE TESI DELLA SINISTRA	106
<i>Prefazione dell'edizione originale</i>	106
L'ASSALTO DEL DUBBIO REVISIONISTA AI FONDAMENTI DELLA TEORIA RIVOLUZIONARIA MARXISTA.....	108
IL CICLO STORICO DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA.....	110
IL CICLO STORICO DEL DOMINIO POLITICO DELLA BORGHESIA.....	115
IL CORSO STORICO DEL MOVIMENTO DI CLASSE DEL PROLETARIATO - GUERRE E CRISI OPPORTUNISTICHE.....	126
NATURA, FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DELLA CLASSE OPERAIA	145
IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO OPERAIO E LA QUESTIONE AGRARIA	165

In questo volume è presentato il corpo di tesi redatto nel secondo dopoguerra al fine di delimitare le basi di un autentico movimento marxista rivoluzionario: la "Piattaforma" del Partito Comunista Internazionale; le tesi sulla Russia staliniana; le prospettive del dopoguerra; il corso storico della classe dominante italiana col suo Stato nazionale e il corso storico del proletariato internazionale; il ciclo dell'economia capitalistica e quello del dominio politico della borghesia; natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario. Tutte tesi in contrapposizione alla tenace e risorgente paccottiglia socialdemocratica, presente anche nel dubbio revisionista di formazioni non schierate con l'opportunismo ufficiale.